

Arduino Sacco Editore

**A
SE**

Arduino Sacco Editore

Manager editoriale

Fabio Riolo

Art director

Francesco Calendini

Consulente editoriale

Fabio Angelini

Web master

Mario De Franco

Copertina

Francesco Biase

Proprietà letteraria riservata

© 2008 Arduino Sacco Editore, Bella (PZ)

sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237

Prima edizione Novembre 2008

© Collana “Verde Suona”

Distribuzione on-line su codici ISBN – 978-88-6354-063-5

Visita il sito www.arduinossacco.it

Catalogo, eventi, novità e uno spazio
libero per autori inediti.

*ACCADDE A 'NA
CERTA...*

OVVERO

*BRICIOLE DI VITA
ROMANA*

RACCOLTE

DA

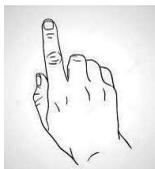
CLAUDIO NATILI

**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.**

**Si auto-finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**[CLICCA QUI](#)
e fai la tua offerta**



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

Prefazione

NELLE VENE DEL QUARTIERE

Se la realtà può superare a volte la fantasia, la vita è sempre un teatro sul cui palcoscenico scorre ogni genere di rappresentazione, tragico, comico, satirico, dialettale. A questa verità Claudio Natili rende omaggio con i suoi racconti che più propriamente si dovrebbero, perciò, definire aspetti variegati della quotidianità pulsante nelle strade e nei vicoli della capitale. Le vicende e i loro protagonisti, pur così diversi e distanti, sono animati dall'autore come se egli stesso li seguisse, ora complice malizioso, ora testimone arguto e perfino beffardo.

I due maldestri rapinatori o gli amici che s'incontrano all'edicola, le casalinghe invadenti o i liceali smaniosi di sesso si finisce quasi per conoscerli tanto è minuzioso il loro ritratto nel comportamento e nel linguaggio. Il linguaggio, appunto. O meglio, il dialetto: che non è soltanto il filo con cui Natili cuce i vari episodi, ma è soprattutto la carta che egli gioca con la proprietà e l'efficacia di chi ha consumata dimestichezza con il lessico romanesco che diventa esso stesso spettacolo quando esprime uno stato d'animo, uno stupore, una canzonatura, riuscendo ad ottenere compiacente indulgenza per gli eccessi sguaiati.

La capacità dell'autore di tenere avvinto il lettore allo svolgimento della vicenda, anzi, dell'azione scenica, è provata dall'effetto di riuscire a coinvolgerlo nell'atmosfera del divertissement che si delinea fin dalle prime righe del primo racconto come il fine ispiratore di tutta l'opera.

Certo, Roma è tanto cambiata dai tempi di Gioacchino Belli da essersi profondamente trasformata, ma lo spirito arguto del suo popolo ha resistito all'inquinamento sociale, stavo per aggiungere: tecnologico. Forse il primo intento di Natili non era quello di rivendicare questo carattere distintivo della capitale, ma anche se avesse voluto soltanto tenerlo d'occhio, potrebbe ugualmente ritenere di esserci riuscito.

In definitiva, fatti e personaggi sono come tessere di un mosaico che nel loro ricomporsi offrono il ritratto di una ordinaria umanità, viva e capace di attingere a tutte le sue risorse, tra licenziosità e malandrinata, furberia e sfrontatezza, per affrontare le emergenze e risolvere gli imprevisti di ogni e qualunque giorno. Natili estrae questi campioni di popolo da botteghe e stadio, uffici postali, parcheggi e perfino cuccette di un treno e invita a seguirli passo passo. Non come attori sulla scena, ma come gente che si può incontrare nelle vene di un quartiere romano.

E convince il lettore con due trovate magistrali: il contrasto tra la vaghezza de «'na certa» e la cesellatura dei personaggi e il colpo a sorpresa che chiude ogni racconto. Meglio, ogni avventura.

Mario Pennacchia

DUE TIPI PERICOLOSISSIMI

ROMA. UNA CERTA STRADA DI QUARTIERE

Prime ore del pomeriggio. Un'auto s'immette in una stretta stradina tipica di un vecchio quartiere al centro di Roma.

La 127, se ancora così vogliamo chiamarla, avanza a passo d'uomo, sfiorando le poche auto in sosta lungo il marciapiede.

La macchina, di un vistosissimo colore giallo, è alquanto malridotta e rumorosa a causa del tubo di scappamento che di tanto in tanto tocca terra. Un elastico tiene legato al paraurti anteriore il cofano del portabagagli, quest'ultimo, ad ogni buca, si apre e si richiude. Il rumore delle lamiere che sbattono l'una contro l'altra, unito a quello del tubo che tocca terra, fa sì che la macchina sia accompagnata, da un assordante concerto di ferri vecchi.

Nella macchina ci sono due uomini. Quello al volante è Arnaldo: capelli ricci e vaporosi, indossa jeans e giubbotto senza maniche della stessa stoffa; l'altro, di nome Ulisse, gli sta a fianco: ha il lobo sinistro guarnito da un orecchino, capelli rossi con sfumatura altissima e a spazzola, viso pieno di lentiggini e con indosso una giacca di pelle nera. Arnaldo guida guardando le insegne dei negozi.

Ulisse si guarda attorno sospettoso: "Arnaldo?!"

"Che c'è Uli?"

"Arna', me sa tanto che qualcuno ha fatto la spia!"

"E de che?!"

"Della rapina che stamo pe' mette' in atto!"

“Ma se l'avamo deciso ieri sera a casa tua!”

Dopo un attimo di silenzio Arnaldo lo guarda fisso negli occhi e: “Non l'avrai detto mica a qualcuno!?”

“Io? Che sei matto? No, il fatto è che sembra che tutti ce guardano!?”

“Ma no, è un'impressione tua! Tu fai finta de niente! Fischiotta indifferentemente.”

Ulisse prova a fischiare, ma dalle labbra messe ad U, non gli escono che soffi, poi, dopo un ultimo tentativo: “Arnà lo sai, sarà l'emozione pe' quello che stamo pe' fa', ma a fischia' non ce riesco! Se vuoi, posso canta'!”

Arnaldo accompagna con un eloquente gesto del capo la sua rassegnazione: “Fa un po' come te pare!?”

Ulisse socchiude gli occhi e comincia a canticchiare:

“Indifferentemente, sì tu m'accide, io nun te dico niente”

Arnaldo inchioda la macchina: “Ma ora che te metti a fa', il festival della Canzone Napoletana? Io ho l'adrenalina a tremila e tu, te metti a canta'? A Uli, se ancora non lo hai capito, qui stamo annà a fa' 'na rapina!”

“Non t'incazzare! Sei tu che mi hai detto de cantà indifferentemente, mica io!”

“Sì, ma non intendevo la canzone!”

Arnaldo alza gli occhi al cielo, sta quasi per imprecare, poi: “Ma guarda tu che complice me dovevo scegliere! Qui non se scherza! Qui se rischia l'ergastolo!”

“Lo so, lo so!” Annuisce Ulisse con aria da navigato scassinatore.

Arnaldo dopo essersi guardato intorno con fare circospetto, riparte lentamente.

“E no che non lo sai; guarda che macchina m'hai fatto trova'! Dico io, se per caso ce dovesse core appresso l'effe bi ai, m' 'o sai di' come famo a sfuggije?”

“Arnà! Ma l'effe bi ai mica sta qui, sta in America.”

Arnaldo inchioda di nuovo mandando Ulisse quasi a sbattere contro il parabrezza: “Ma che m’hai preso pe’ na capra? Lo so che sta in America, ma io dicevo riferendomi al film il braccio violento della legge! Hai visto che inseguimenti! Se la polizia corre appresso a noi, sai che ce mette ad acchiapparci? Guarda che macchina!? Se tiene con lo spago, se tiene!?! Se la chiami macchina se ribella! È un accrocco de lamiere!?” L’auto riparte sobbalzando un paio di volte. Arnaldo che al momento della frenata stava in seconda, ora si è dimenticato ed è ripartito senza scalare la marcia e così il suo piede automaticamente rimbalza sul pedale del gas, nonostante ciò continua a blaterare non rinunciando alle sue lamentele: “Poi dice che ce guardano tutti! Te credo! Stamo a fa’ un casino!?! Poi io dico, rubi una macchina, la rubi gialla? Prendila de ‘n colore anonimo no?! Gialla!”

“E perché 'sta mattina che non ci ho provato? Arnà un Alfa Romeo di un colore rosso anonimo che era la fine del mondo! Solo che quando me so’ accorto che stavo a rubà ‘na macchina dei pompieri ho lasciato perde!”

“Certo che sei proprio scemo! 'Na macchina dei pompieri”

Segue un attimo di silenzio, poi Ulisse, ancora giustificandosi: “Questa 127 me l’ha prestata er Banana!”

“Sì! E magari gli hai detto pure che ce serviva pe’ fa’ ‘na rapina!”

“Che sei matto Arnà? Ma pe’ chi m’hai preso! Piuttosto, quale banca dovemo rapina?”

“Ma quale banca! Se era ‘na banca te portavo a te!”

“E perché io te facevo schifo?”

“No, è che in banca ce so’ i soldi e tu, quando vedi un euro, non sai resistere al vizio di rubarlo!”

“Ma perché secondo te se annavamo in banca che ce annavamo a fa’, a di’ le preghiere?”

“Ma io non parlo dei soldi della banca, dico de dopo!”

De quelli che avevamo rubato!”

Un’offesa come questa Ulisse non la può mandare giù, mettere in dubbio la sua onestà dopo anni di onorata e provata professionalità è una cosa che lo manda su tutte le furie. Incazzatissimo, sbattendo più volte con forza il palmo della mano sul cruscotto: “Ferma la macchina!”

“Aoh! Ma che t’è preso?!”

“Ferma la macchina ho detto! Vojo scene!”

Arnaldo blocca la macchina.

Ulisse scende, chiude lo sportello con un calcio e si avvia sul marciapiede in direzione opposta. Arnaldo dopo un attimo di esitazione tira il freno a mano, scende, e dopo aver dato un paio di occhiate intorno, lo raggiunge agguantandolo per la collottola del giubotto. “A Uli! Ma che t’è preso! Te pare proprio questo il momento de fa’ lo stonzo?!?”

“Lasciame sta’, io non ce vengo più!”

“Ma che t’ho fatto! Che t’ho detto!”

“Niente! M’hai dato del ladro, m’hai dato! Guarda che io non sarei mai capace de ruba’ i soldi rubati, hai capito?!?”

“Ma io non volevo di’ quello! Comunque se te sei ofeso te chiedo scusa! Dai, risali, non fa’ ‘e ragazzino!”

“Va bèh, va! Giusto perché sei te!”

Arnaldo gli mette una mano sulla spalla.

I due ritornano sui propri passi.

Intanto dietro la macchina dei due si è formata una coda di tre o quattro auto strombazzanti. Arnaldo, con calma, scimmiettando il miglior De Niro griffato Coppola:

“Suonate su ‘sta minchia, suonate! Arriviamo!”

Ulisse, intanto, alla maniera di un vigile, fa cenno alle auto che sono dietro di sorpassare la loro.

“Passi dotto’! Passi!”

L’ultima auto con una sgommata va via. I due salgono. La 127 riparte.

Arnaldo, inforcando gli occhiali scuri e tirandosi un poco su il bavero: “dici che ci avranno notato?”

“No! E perché?”

“Beh! Te sei messo a fa' er vigile!?”

“Che fai?, ora ricominci?”

“No, no! La cosa potrebbe essere pure positiva! Dice, chi è stato a fa' la rapina? Du' pizzardoni!”

“Ah, ah! Bona questa! Du' pizzardoni!”

Alla risata di Ulisse segue quella di Arnaldo: “Ah, ah! Ammazza che alibi! Ah, ah! Senza volerlo aoh! Senza volerlo!”

La macchina, tra un sobbalzo e uno scoppiettio irregolare dello scappamento procede piano.

“Pure er carburatore sporco, ma non c'era 'n'artra macchina?”

“La prossima volta prima de ruballa la porto a fa' la revisione!”

Arnaldo risponde con una smorfia.

Ulisse, dopo un attimo di silenzio: “Allora, hai deciso chi dovemo rapina’?”

La macchina rallenta ancora e: “Rapinamo...” Arnaldo, dopo aver dato un'ultima occhiata alle insegne: “Merceria, cartoleria, giocattoli.”

“Tre, tutti insieme?”

“Certo che sei proprio de marmo! C'è Scritto merceria, cartoleria, giocattoli, ma il negozio è uno, che non lo vedi? Ancora non riesco a capacitamme come ha fatto tu' padre, a chiama' Ulisse un deficiente come te!”

“Perché che ci hai da di' su Ulisse?”

“Su Ulisse niente! È su de te che ci ho da ridi'! Passame er fazzoletto va!”

Mentre Arnaldo guarda con circospezione fuori dal finestrino; Ulisse prende dalla tasca un pacchetto di Cli-

nex, ne tira fuori uno e lo dà ad Arnaldo che con espressione per nulla sorpresa, con tono compassionevole: “Ma che me dai! Io t’ho detto un fazzoletto de quelli da metteme davanti ar viso pe’ non famme riconosce, no un fazzoletto de carta pe’ soffiamme er naso!”

“E spiegate meglio?!” Con un po’ d’imbarazzo Ulisse rimette il clinex in tasca del giubbotto; poi, allungado le gambe per far entrare meglio la mano nella tasca dei pantaloni, con un sorriso a mezza bocca tira fuori, come di meglio non avrebbe potuto fare il miglior Silvan, la pescata miracolosa:

“t’ho portato ‘na carza de lana.” Poi con orgoglio: “ci ho fatto du’ buchi pe’ l’occhi”

La porge all’amico che, infilandoci la mano dentro, si accorge che di buchi ce ne sono più del necessario.

“Ma quanti buchi ci hai fatto!”

“Io ce ne ho fatti due! Gli altri, so’ mele!”

Arnaldo accosta la macchina fermandola.

“Ma che me porti un pedalino, me porti?! T’avevo detto ‘na carza da donna.”

Poi, mentre allarga il calzino con le mani per provarne la capacità: “questo me sa che neanche m’entra!”

“T’entra, t’entra! È tutto sbrindellato! E poi a casa mia semo tutti maschi e ho preso quello che c’era.”

“Me potevi porta’ ‘na calza de tu’ madre, no?”

Ulisse, con un po’ di magone in gola: “Mia madre non ce l’ho! È morta che ci avevo sei anni”

Arnaldo visibilmente avvilito, con una pacca sulle spalle:

“Scusami Uli, non lo sapevo, condoglianze!”

“Ma perché è uguale, adesso?”

Arnaldo stringe la sua mano sulla spalla dell’amico come a confortarlo: “è uguale, è uguale! Valgono sem-

pre!” Poi dopo aver preso un lungo respiro, come per darsi forza: “ma adesso damose da fa’! Allora me raccomando! Io entro tutto incappucciato pe’ non famme riconosce’, tu nel frattempo passi qui ar volante, sempre er motore acceso; appena me vedi uscire, via a tutto gas!”

Arnaldo sta per infilarsi il calzino in testa, poi come ripensandoci: “dicevo, appena me vedi usci’ dopo che so’ salito in macchina, via a tutto gas, no prima! Aoh! Non famo scherzi!”

“Arnà, pe’ chi m’hai preso!?”

“E no, perché tu te chiami Ulisse, ma io mica me chiamo Priamo che per fidarsi”

“Ma perché a Priamo dopo il colpo l’hanno lasciato a piedi?”

“A Uli! Sei proprio ‘na capra! Dai va! È mejo che se damo da fa’ che tu de storia non ce capisci un cazzo, Priamo, quello de Troia!”

“Insomma, uno che faceva er pappone!”

“A Uli, ma vaffanculo va!”

Dopo aver pronunciato queste parole, prima di uscire dalla macchina, Arnaldo dopo essersi calato il calzino di lana sul viso piega il capo lentamente in avanti fino ad andare a sbattere con la fronte sul clacson del volante. L’auto comincia a suonare.

Ulisse è nel panico. “Arnaldo! Arnaldo!”

Gli tira su il capo. Il clacson continua a suonare fino a che Ulisse con due pugni sul volante non lo fa smettere. Sfila il calzino dalla testa di Arnaldo; poi, con alcuni buffetti sul viso, cercando di far riprendere l’amico che sembra svenuto:

“Arna’! Svejate Arna’!”

Arnaldo apre un occhio, poi un altro e:

“Che è successo? ‘N d’ sto! Che c’è?”

“Svejate Arna’! So’ io!”

Arnaldo alza leggermente il capo e guardandolo di soppiatto: “de chi era quer carzino?”

“De mi’ fratello Lindo!”

“Li mortacci tua! Pe’ fortuna che era de tu’ fratello Lindo! Pensa se era de tu’ fratello quello zozzo, mo che m’era successo!”

“Che t’era successo?”

Che invece de fa’ finta de svenì, ero svenuto sur serio!”

Ulisse avvicina il suo naso al calzino e:

“Eppure non me sembra che puzza!”

“E te credo, a casa tua ormai ci avete fatto er naso! Er gas nervino a tu’ fratello je fa un baffo! Se lo sanno l’americani che esiste tu’ fratello Lindo, lo sai che fanno? Se fanno da’ tre o quattro pedalini, li sparano sulle montagne dell’Afghanistan e altro che bombardamenti a tappeto, in due secondi levano de mezzo Bin Laden co’ tutti i talebani! Annamo va!...È mejo comincia’ ‘sta rapina!”

Arnaldo si rimette la calza in testa cercando, questa volta, di trovare un buco in cui ci possa infilare anche il naso.

“A Uli! Con ‘na mano tiemme chiuso er naso! Mo lasciamelo! Ecco! Io vado eh?”

Dopo qualche tentativo riesce ad infilarsi il calzino. Esce dalla macchina. Si dirige verso il negozio, ma fatti pochi metri, dopo essersi toccato ripetutamente le tasche come se cercasse qualcosa, ritorna sui suoi passi e rivolto all’amico che nel frattempo si era spostato al volante: “Me so’ scordato ‘a pistola a casa!”

“E adesso che famo?”

“Passame er Corriere dello Sport”

“Io te lo do, ma dopo che l’hai letto vedi de ridammelo, è novo novo! Non l’ho neanche aperto!”

“A deficiente! Me serve pe’ tenecce la mano sotto! Pe’ fa’ crede che c’ho ‘na pistola... no pe’ leggerlo.”

Arnaldo si mette sul braccio il giornale che a causa del tremore della sua mano comincia a ballare; poi Arnaldo, pensando che condividendo la paura se ne possa avere la metà, rivolto ad Ulisse: “e mi raccomando! Sta carmo, eh?”

“Va bèh!”

Arnaldo si dirige nuovamente verso il negozio, ma fatti alcuni metri, ritorna ancora indietro:

“Te volevo ricorda’ de non fatte spegne er motore! Guarda che se pe’ corpa tua finisce che ce metteno in galera, con me, a fa’ le rapine, non te ce porto più, eh?!”

“Pe’ forza! Se ce metteno in galera come fai a portammece?”

Ulisse ha capito di aver dato una risposta alquanto arguta e questo gli si legge in viso tanto è raggiante.

“Mo che fai pure lo spiritoso?”

Arnaldo esita ancora, poi dopo un lungo sospiro: “allora vado! E mi raccomando!”

“Non ti preoccupare! Va’, va’!”

Arnaldo finalmente si decide ad entrare. Spalanca la porta a vetri.

“Fermi tutti! Questa è una rapina!” Si guarda intorno. Il negozio è vuoto. Né clienti, né commessi.

Tra se: “non c’è nessuno, boh!”

Ancora una fugace occhiata all’interno e è già nuovamente sul marciapiede.

Con fare guardingo torna da Ulisse che impegnato ad ascoltare a palla un brano di Alexia, neanche si accorge che da una decina di secondi il suo amico cerca di richiamare la sua attenzione battendo con le nocche delle dita sul finestrino.

Niente da fare. Ulisse è troppo impegnato a scambiare il volante per il rullante di una batteria e ad imitarne la

ritmica con emissioni gutturali.

Il concerto di Ulisse viene interrotto dalla rabbiosa reazione di Arnaldo che con un calcione sulla portiera lo riporta tra i comuni mortali.

Ulisse si gira. Spaventatissimo tirando su le mani: “che cazzo vuoi! Non ci ho ‘na lira!”

Arnaldo molla un pugno al finestrino: “tira giù er vetro cazzone!” Poi tirandosi su la calza e scoprendo a metà il viso: “stronzo! Non lo vedi che so’ io?” Un secondo per ritrovare la calma e: “dentro non c'è nessuno!”

“Come non c'è nessuno! Neanche er proprietario?”

“E che te sto a di’! Neanche er proprietario! Che dici da fa’, ce rinunciamo?”

“Ma che sei matto? Er Banana mica me la ripresta la macchina un'artra vorta. Arnà, ci hai guardato nel retrobottega?”

“No, non ci ho guardato!”

“Embè, riprova no? Vacce a guarda’!”

Arnaldo si dirige verso il negozio, ma fatti alcuni metri viene chiamato da Ulisse che trattenendo la voce: “Arnaldo!? Arnaldo?!”

Arnaldo si gira: “che c'è?”

“Non me rovina’ er giornale!”

Arnaldo fa un cenno di disappunto.

Prosegue; apre la porta del negozio e affacciandosi appena: “c'è nessuno?”

Un attimo di silenzio, poi ancora: “è permesso?”

Arnaldo entra nel negozio.

Si guarda un po' intorno, poi con passo da moviola, verso il retrobottega con voce più forte replica: “c'è nessuno?”

Alcuni rumori provenienti da una porta chiusa fanno salire l'adrenalina del ragazzo; finalmente, una voce seguita dal rumore dello sciacquone del bagno:

“Arrivo!”

La porta si apre e compare un vecchietto arzillo e

pimpante che ancora si sta sistemando la cintura dei pantaloni: capelli bianchi alla Einstein, occhiale da vista portati a mezzonaso e camice da lavoro grigio.

Alla vista di Arnaldo a volto coperto non batte ciglio; si avvicina a lui e: “aoh, che te sei mascherato?”

“Sì da rapinatore! Te consijo de non fa’ lo stronzo! Questa è ‘na rapina!”

Il vecchietto lascia Arnaldo sul posto, poi, mentre si dirige verso gli scaffali: “Sì va bèh! 'Na rapina! Pe’ fa’ ‘na rapina mica te sei messo la roba giusta! Non sembri uno vero. Sei venuto male.”

Arnaldo lo raggiunge e lo blocca stratonandolo per una spalla: “A coso?! A me non me frega niente!..Come so’ venuto so’ venuto! Me devi da’ er malloppo hai capito?”

Il vecchietto con un leggero movimento di fastidio si libera: “E sta bono!” Poi riprende a camminare e:

“Se venivi du’ minuti prima, se proprio ce tenevi, il malloppo, invece di scaricarlo nel cesso lo davvo a te!”

Arnaldo lo segue come un cagnolino e: “Che fai le battute stupide? Io dicevo, l'incasso!”

“Sì, lallero! Mo io do i soldi a te!”

Arrivato agli scaffali, prende un banchetto, vi sale sopra ed inizia a mettere in ordine alcune stoffe mentre con voce pacata continua:

“Allora secondo te, io sto qui a cambia’ aria! Già co’ la micrania che c’è in giro 'n se vede un centesimo, ed ora, solo perché me se presenta uno col Corriere dello Sport in mano, io gli dovrei dare i soldi!?”

Arnaldo, guardandolo dal basso, con l’orecchio appizzato e supplico di una risposta positiva:

“Embè? Che male ce sarebbe?”

“Ce sarebbe che se si sparge la voce, ce metteno un fischio ad aprimme un'edicola qui davanti! Una volta

viene uno col Messaggero, una volta uno con Repubblica, 'n'altra con Tivu Sorrisi e Canzoni e io je do l'incasso! Ma che so' scemo? Ma che m'hai preso pe' Babbo Natale, m'hai preso?"

Arnaldo si fa serio: "Guarda che sotto ar giornale ci ho 'na rivortella"

"E io non ce credo!"

"E tu non ce crede! È 'na calibro 2006 fatta in occasione Mondiali!"

"Ma non dire stronzate!"

La porta del negozio si apre piano piano.

È Ulisse che fa capolino, poi, timidamente:

"Se pò?"

Il vecchietto, intento a lavorare, neanche si volta.

Arnaldo vede l'amico. Con la mimica del volto e con timidi e frettolosi gesti della mano cerca di fagli capire che deve assolutamente uscire.

Ulisse non può perché, sempre a gesti, con inequivocabile mimica gli fa capire che deve andare in bagno.

Arnaldo è contrario e nell'intento di fargli capire che la cosa è assolutamente fuori tempo e luogo, con un gesto di troppo fa cadere il giornale a terra.

Fulmineamente Arnaldo lo raccoglie rimettendoselo sul braccio.

Il vecchietto si volta e:

"Chi è?"

Ulisse, gentilmente, alzando due dita a vu:

"A zio?! Scusi, potrebbe andare in bagno?"

Il vecchietto tirandosi un poco giù gli occhialetti per vederci meglio: "Chi? Io, o lui?"

"No, io!"

"Potrebbe, potrebbe! In fondo a destra e piscia dentro!"

Ulisse attraversa timoroso il negozio, accompagnato dai gesti rabbiosi di Arnaldo che vorrebbe che il suo

amico uscisse.

Il vecchietto, con lo sguardo, segue Ulisse entrare in bagno, poi riprende a lavorare.

Seguono alcuni secondi di silenzio, poi:

“È quello il complice?”

“Chi Ulisse? E chi lo conosce!”

“Ah, già!”

Arnaldo appena si rende conto di aver fatto il nome dell'amico, si dà uno schiaffo di stizza e a denti stretti mormora: “Mannaggia!”

Facendo questo movimento, con il braccio intruppa un portamatite che cadendo a terra sparpaglia il contenuto per tutto il pavimento.

Il vecchietto rigirandosi: “Che cazzarola fai!”

“Non ve preoccupate zi’, ce penso io!”

Arnaldo si mette carponi a raccogliere le matite; per fare questo lascia il giornale a terra; poi, per vederci meglio, si tira su la calza fino alla fronte.

Il vecchietto lo vede e con un sorriso riprende a lavorare.

Il rumore dello sciacquone annuncia l’uscita dal bagno di Ulisse.

Il ragazzo, vedendo Arnaldo chinato a terra, accenna due colpetti di tosse.

Arnaldo alza lo sguardo e rivolto all'amico:

“Senta?”

”Dice a me?”

”Sì a lei! Me la darebbe ‘na mano?”

Ulisse guarda il vecchietto che a sua volta: “Faccia, faccia pure!”

Ulisse si china carponi vicino il suo amico e mentre lo aiuta a raccogliere le matite, sottovoce:

“Te manca tanto?”

“No! Sto a contratta’ la cifra!”

“Me raccomando, non te fà fregà!”

“Stt, io?” Poi dopo qualche secondo: “Sta sempre in moto la macchina?”

“Sì!”

“Bravo! Tiette pronto che ora arrivo! Adesso va’!”

Il vecchietto a questo punto con aria di sopportazione: “Allora? Che c’è? Ancora non avete finito?”

Arnaldo abbassandosi prontamente la calza sul viso: “Niente zi’! Contavamo le matite!”

Il vecchietto si rimette a lavorare.

“Va’ Uli, va’!”

Ulisse si alza e pulendosi i pantaloni all'altezza delle ginocchia: “A zio, io vado eh?”

Il vecchietto neanche si volta: “Va’, va’!”

Dopo un’ultima occhiata d’intesa ad Arnaldo: “Grazie eh, zi’?”

Ulisse esce.

Arnaldo rimette il portamatite al suo posto; raccoglie il giornale e se lo rimette sul braccio.

Dopo qualche secondo, il vecchietto: “Senti, dopo di-je a quello che io non so’ lo zio de nessuno, va be’?”

“Sì lo so, ma noi, tra de noi, se chiamamo tutti zio.”

“Beh, tra me non me ce chiamate, d’accordo?! Piuttosto senti more! Perché non metti via la pistola e non me dai una mano?”

Arnaldo, sorpreso: ” ’Na mano? A che fa’?”

Il vecchietto senza neanche girarsi, indicando con un cenno del capo: ”Passami quel pacco lì!”

Arnaldo anche se titubante posa il giornale sul banco-ne, prende il pacco indicato dal vecchietto e per arrivare a passarglielo sale con un ginocchio sul banchetto.

La posizione assunta fa sì che la testa di Arnaldo finisca quasi sotto il naso dell’altro che con una smorfia di

disgusto:

“Ma quanti giorni so’ che non te lavi la testa?”

“Non so’ io! È ‘r carzino!”

“Allora vedi de levattelo!”

“Sì, così poi tu mi riconosci!”

“Arnà! Da quando che sei entrato, ho pensato subito che ‘no stronzo così, non poteva che esse’ il figlio de Peppe Cinque e Tre Otto.”

Con fare rassegnato, Arnaldo si toglie la calza e: “Beh, se è così!” Poi dopo un attimo di silenzio:

“A parte lo stronzo, ma che conoscevate mio padre?”

“Me chiedi se conoscevo tuo padre? E vedi un po’! Abbiamo fatto la guerra insieme. Quando è stato ferito alla mano e gli sono partite due dita, chi è che lo ha aiutato a mettersi in salvo?”

“Chi lo ha aiutato?”

“Io, l’ho aiutato!”

“Ammazza che coraggio!”

“Non è stato coraggio, solo riconoscenza!”

“De che?” Chiede Arnaldo ormai completamente rapito da quel racconto.

“Due giorni prima mi aveva salvato la vita”

Il vecchietto scende dal banchetto: “ma io dico, con un padre come quello che ci avevi te, proprio il rapinatore te dovevi mette’ a fa’? E poi, Arnà, se proprio lo devi fa’, fallo almeno come se deve, no?”

“E sarebbe a di’?”

Il vecchietto apre un cassetto, prende un paio di calze e: “Sarebbe a di’ che intanto per incominciare, in testa te ce devi mette queste. Poi...”

Il vecchietto, pensieroso, grattandosi la barba di mezza mattina, si dirige verso il reparto giocattoli; prende una pistola e porgendola ad Arnaldo: “minimo una rivoltella la devi ave’! È finta, però chi vuoi che se ne ac-

corge? Toh, prendila! Non costa tanto, con le calze fanno quindici euro!”

Arnaldo prende la pistola, la rigira un attimo tra le mani, poi ridandogliela: “Ammazza zì, sembra vera! Se potrebbe fa’ un po’ de meno? Mica lavoro, non so se ci arrivo.”

Tira fuori dalla tasca interna del giubbotto un foglio da dieci, raschia una manciata di centesimi dalla tasca dei pantaloni, ma mentre conta i soldi, si apre la porta del negozio; è ancora Ulisse che vedendo il suo amico con i soldi in mano:

“Arnà, è finita?”

Arnaldo lo raggiunge e a mezza bocca:

“Che vai de fretta? È finita! Je sto a da’ è resto! Aspettame fori che mo arrivo.”

Ulisse esita, poi: “No, te volevo di’ che prima, no? Quando so’ venuto ar bagno....”

“Embè?”

“Sì, te volevo di’ che, insomma, te volevo di’ che quando so’ riuscito, me so’ accorto che ci hanno fregato la macchina!”

Arnaldo con un gesto di disappunto trattiene in gola una bestemmia; poi, a denti stretti: “la mignotta!!”

“No, non era ‘na donna, era un uomo. L’ho visto mentre curvava a sinistra.”

“Vai va’! Vattene fori prima che te meno! Che stronzo de complice che me so’ scerto! Va’ e aspettame sur marciapiede de fronte!”

Ulisse con una mano avvicina la parte sinistra del colletto del giubbotto alla bocca e sempre piano: “vabbè carmete, ma adesso come famo a scappà?”

Arnaldo spintona leggermente il suo amico verso l’uscita e sempre a mezza bocca:

“E che ne so, pieremo er tram!”

“Sì, ma se non arriva subito?”

“Uhhmm!” Arnaldo a stento riesce a trattenere la rabbia. Lo spintona verso l’uscita cercando di non farsi vedere dal vecchio e: “Vattene Uli sennò me te magno!”

Ulisse fa per uscire, ma poi come se ci ripensasse torna sui suoi passi, si avvicina al bancone e prende il Corriere dello Sport; poi rivolto ad Arnaldo che lo guarda come se vedesse il suo peggior nemico, con aria da cane bastonato: “Niente, Arna’, tanto pe’ ammazza’ er tempo!”

Arnaldo, mentre spintona Ulisse che esita ad uscire: “io ammazzerei a te, ammazzerei!”

Ulisse finalmente esce.

Il ragazzo torna dal vecchietto e: “Era l'amico di prima, sono tre ore che aspetta e allora”

“Lo potevi fa’ fa’ aspetta’ qua no? Ho un sacco de ar-tre riviste!”

“Grazie, non fa niente, piuttosto quant'era? Se non me sbajo quindici euro, vero?”

“Te sbaj però non fa niente! Dammi qua va! Giusto perché ero amico di tuo padre! Anzi, già che ci stai, lo sai che mi è venuto in mente?”

“No!”

“Dato che da qualche giorno sono senza commesso, ci verresti a lavorare qui da me? La paga è onesta e, meglio che fare il rapinatore, che ne dici?”

Arnaldo è allibito. Stenta a trattenere la felicità.

“E che ve devo di? Da quando che è morto mio padre, questa è la prima vorta che me fanno un'offerta de lavoro... ma... state a di' sul serio o è ‘no scherzo?”

Il vecchietto, con un sorriso:

“Te sembro uno che scherza? E poi? Cor fijo der più grande amico mio? Anzi, lo sai ora che famo? Chiudiamo, e te e l'amico tuo ce ne annamo tutti e tre a casa mia

e se famo ‘na bella spaghetтата; io è ‘na vita che pranzo da solo, ti va?”

Arnaldo con entusiasmo: “Ammazza zì se me va!”

Poi porgendo la pistola e le calze:

“A ‘sto punto, ‘sta roba non me serve più e se non ve dispiace, i quindici euro, sapete zì’, ci avevo solo quelli e”...

Il vecchietto non gli fa neanche finire la frase che accompagnando le sue parole con un gesto della mano, con voce ferma:

“E no! Se ti restituisco i soldi, porta scalogna. Il rapporto comincia male. Facciamo ‘na cosa: le calze le regali a tua madre, il giocattolo ar primo ragazzino che incontri e...”

Mentre dice queste parole, il vecchietto prende da un cassetto un mazzo di chiavi.

Si accinge a chiudere la cassa.

Le chiavi gli cadono di mano.

Il vecchietto con una smorfia di dolore e con una mano sul rene sta per chinarsi. Arnaldo lo ferma e:

“Lasciate perde zì’! Ce penso io!”

Arnaldo si china a raccogliere le chiavi.

Il vecchietto, lentamente, prende una statuetta di marmo poggiata sul bancone poi, con mossa fulminea, colpisce violentemente il capo di Arnaldo che cade svenuto in una pozza di sangue.

Il vecchietto alza la cornetta del telefono, compone il numero e: “Pronto polizia? Venite subito! C’è ‘na rapina in corso, uno l’ho mezzo ammazzato co’ ‘na botta in testa!... L’altro, se venite a sirene spente, lo prendete che sta a fa’ er palo fuori dal negozio: via dei Latini quarantanove! Ah, dimenticavo! Fate attenzione, perché sono due tipi pericolosissimi!”

Poi, mentre riattacca la cornetta, guardando il ragazzo a terra, con un ghigno:

“Tu’ padre era ‘na carogna e ‘na spia! Dieci anni me

so' fatto pe' corpa sua!... C'era proprio bisogno di dire al comandante che rubavo l'oro a quelli che morivano? Dice, ma erano amici! Va bèh, mica sempre! Qualche volta in mezzo c'era capitato pure qualche nemico!”

Il vecchietto apre un cassetto.

Dentro c'è una pistola "vera.”

La prende, mette il colpo in canna, si avvicina ad Arnaldo, gli toglie dalla mano la pistola giocattolo e la sostituisce con quella vera.

Rimette il giocattolo nello stiglio dove l'aveva preso: “Questa se pò sempre rivenne!” Poi dalla tasca del giubbotto gli prende le calze che gli aveva venduto e mentre in lontananza già si odono le sirene delle auto della polizia, rimettendo le calze nel cassetto:

“Sti stronzi!... J'avevo detto a sirene spente?!”

FINE

UNA QUESTIONE DI PRINCIPIO

ROMA. UN CERTO UFFICIO POSTALE DI PERIFERIA.

L'impiegato postale addetto allo sportello è impegnatissimo nel suo lavoro.

Dagli spessi occhiali che porta incollati alle palpebre, si intuisce che le sue percezioni visive sono alquanto problematiche.

Davanti a lui, al di là del vetro e in fila indiana, ci sono sei persone.

Arriva un uomo con un conto corrente in mano; dopo aver cercato inutilmente con lo sguardo il display della numerazione si mette in fila.

“Niente numeretti?” Esclama a voce alta guardandosi intorno.

Risposte?... Zero!

Ha parlato un muto o non hanno ascoltato i sordi.

È questa la conclusione che corre nella sua mente, mentre si accinge a mettersi in fila.

L'uomo indossa una tuta blu ed un cappello fatto con un foglio di giornale. La foggia del copricapo non è altro che un'imitazione anche ben riuscita della classica bustina militare anni quaranta, solo che a differenza di quella, questa, al posto di Esercito Italiano mette in bella mostra un inconfondibile: Corriere dello Sport.

Dalla sua tuta, impiastricciata di schizzi di calce e vernice, si intuisce che si tratta di un muratore o un imbianchino.

L'impiegato si alza leggermente dalla sua sedia e sporgendosi al di sopra del vetro dello sportello, per vedere meglio:

“Dopo di lei non faccia mettere nessun altro; quanti siete?”

L'uomo, ultimo arrivato, si sporge leggermente di fianco per contare meglio, e:

“Due, tre, cinque, sette. Siamo in sette con me, dottò!”

“Vabbè, sette! Allora lei è l'ultimo, dopo di lei non faccia mettere nessuno,” precisa l'impiegato rimettendosi seduto, pronto a rituffarsi nel suo lavoro.

L'uomo dal cappello tazebao si rimette in fila.

Dopo alcuni secondi arriva Adele, col fiato grosso e due sacchette della spesa in mano. Dalle spalle che le arrivano quasi all'altezza del petto intuiamo che le sacchette devono essere piuttosto pesanti.

Adele: una donna sui quaranta, belloccia, anche se un po' sfiorita è la classica figura della casalinga super-attiva, si mette in fila dietro l'ultimo arrivato.

L'uomo si gira verso di lei e con un mezzo sorriso:

“signora, l'impiegato ha dett...”

Adele che ha già intuito la conclusione di quella frase, non trova di meglio per salvarsi in corner che aggiungersi al gruppetto dei sordi:

“Mamma che corsa! E mica se pò fa' 'sta vita! Un altro po' e trovo chiuso, ci ho il fiatone, ci ho.”

L'uomo, sempre mostrando un mezzo sorriso cerca ancora di inserirsi:

“Quello che sta allo sportello dice...”

Adele questa volta non può far finta di non sentire; sarebbe il colmo fare la gnorri con un uomo che questa frase gliela spiaccica sul viso.

Adele anche questa volta decide di interromperlo e:

“Ma che dice dice, ma non si può! La mattina ti alzi, tiri su i letti, accompagni il ragazzino a scuola, 'sta vita è diventata tutta una corsa, me sà tanto che pure quando andrò al camposanto me toccherà corre perché magari, il Padreterno, vuole che arrivo su co' due minuti.”

L'uomo dalla tuta impiastricciata di vernice prova ad intervenire; questa volta lo fa senza sorridere:

“Eh, lo so! Ci ha ragione, però l'impiegato dice...”

“Ma che dice l'impiegato! Che deve dire!” Lo incalza Adele: “Che può dire uno che sta seduto tutto il giorno! Ma lui s'è mai alzato presto per preparare il sugo, che poi devi andare dal dentista, che se fai tardi salti il turno e allora devi aspettare un'altra persona e non lo puoi fare perchè devi andare da tua madre che j'hai promesso di accompagnarla alla ASL, perché col diabete non se scherza e se non ce la porti e poi te more ce l'hai pure sulla coscienza, eh? L'impiegato ce le sa 'ste cose?”

Poi ancora, quasi a non riprendere fiato:

“l'impiegato ce lo sa che se non me sbrigo, al mercato non trovo più niente?...E come non bastasse...fatte cinquecento metri co' 'ste sacchette che pesano dieci chili l'una, per andare alla posta a fa' la fila per pagare il telefono che sennò te lo staccano?...L'impiegato ce lo sa questo?”

La persona che stava al primo posto e che ora ha pagato il suo conto corrente se ne va.

La fila, quindi, scala di una persona.

Tutti fanno un passetto in avanti.

L'uomo con la tuta, dopo essersi sorbito la sequela di lamentele propinatagli dalla signora, girandosi leggermente verso di essa:

“Ecco signo'! È proprio de questo che je volevo parlà! L'impiegato dice che io sono l'ultimo e...”

Adele neanche lo fa finire:

“Pure questo dice l'impiegato?! Ma come fa a dire che l'ultimo è lei, quando l'ultima sono io!”

“Veramente l'ultimo sono io! ” Puntualizza immediatamente l'uomo.

“Aoh, ma dico! Siamo matti?... Dietro di me chi ci sta?”

“Nessuno!” Risponde l'uomo che ingenuamente butta lo sguardo alle spalle della donna.

“E allora? Come fa a dire che l'ultimo è lei!” Replica in modo saccente Adele: “mi faccia il piacere, mi faccia!” La donna che senza volerlo ha buttato sul piatto una delle frasi tanto care al grande Totò, dalla faccia imbarazzata dell'uomo ha già pensato di aver vinto il primo round, ma non ha fatto i conti con l'uomo che spazientito, ma ancora con il garbo che si addice quando uno si rivolge ad una donna:

“signora... vede... io sono tre ore che cerco di dirle, che quando lei ancora non ci stava, l'impiegato ha detto, che dopo di me, che ero l'ultimo, non avrebbe fatto più conti correnti.”

“Ah! Quando io non c'ero, ha detto che lei era l'ultimo!” Ribatte con aria furbetta Adele.

“E già!” Afferma l'uomo .

“Ma adesso ce sto, l'ultima so' io.”

“A signo', io l'ho avvisata poi, lei faccia un po' come je pare, quello, il conto corrente, non glielo fa!”

“Stt... voglio proprio vedere se quello non mi fa il conto corrente, guardi qua le mani!”

Adele mostra le mani all'uomo e pian piano, mentre parla, prima gli si mette di fianco, poi cerca di sorpassarlo.

“Guardi come mi sono diventate pe' portà 'ste sacchette!”

Dice Adele con l'aria di chi sta per scoppiare da un momento all'altro in un pianto diretto.

L'uomo che già da un pezzo aveva intuito le doti interpretative della donna non cade nella trappola; e così, con voce ferma:

“A signo’ e mo ‘n do, va?”

Adele mostrando ancora le mani:

“Gli volevo far vedere tutto il sangue pisto.”

“L’ho visto, l’ho visto!” Risponde girando il capo dall’altra parte con un’eloquente smorfia della bocca, ma lei, che per nulla al mondo in quel momento alzerebbe bandiera bianca, con insistenza:

“No, no! Tocchi, tocchi! Guardi come sono rattrappite, guardi!”

Mentre parla, Adele, con la scusa di fargli vedere le mani, gli passa definitivamente avanti.

“Non je sembrano le mani de Gregori Pecche nel film...”

Una pausa; l’indice sul labbro inferiore, gli occhi in su con contorno di fronte aggrottata e: “come se chiamava quel filme, dove lui stava in mezzo alla neve tutto circondato dai lupi e non poteva spremere il grilletto del fucile, perché ci aveva tutte le mani rattrappite dal freddo? Se lo ricorda quel filme? Se lo ricorda?”

L’uomo sempre con aria più spazientita:

“A signò, a parte che er grilletto non è un limone che se spremi, ma a me, der firme lo sa quanto me ne po’ fregà de meno!...Io so solo, che lei, co’ la scusa delle mani me vuole passà avanti!”

“Ma che scherza?” Spiega l’innocentina: “Non mi permetterei mai!”

“E allora faccia il piacere, si rimetta dietro!”

Adele si rimette dietro.

Intanto un’altra persona ha espletato le sue operazioni.

La fila fa un passetto avanti.

Dopo alcuni secondi Adele raccoglie le sue sacchette e gliele mette a fianco.

Lei le segue.

“Mi posso mettere qui di fianco?”

Adele sicuramente ha deciso di cambiare tattica, altrimenti non avrebbe farcito la sua richiesta di una carineria fino allora tenuta nascosta.

L'uomo la guarda con sufficienza e:

“Se metta un po' dove je pare, tanto l'ultimo so' io?!”

“Lo so, lo so...” sorride accattivante Adele: “però se stiamo così di fianco, quando arriviamo allo sportello e l'impiegato chiede, *chi è l'ultimo?* Io gli posso dire, l'ultimo siamo noi!”

“Ma quale noi e quale noi!” Trasale deciso l'uomo: “non semo noi niente! Qui l'ultimo so' solo io!”

“Vabbè, ma almeno ci provo no?” Cerca di rabbonirlo la donna.

Infatti la frase di Adele detta in quel modo ruffiano sortisce l'effetto di farlo calmare un pochino e:

“A signò, io gliel'ho detto, faccia un po' come je pare!?”

La fila scala di un altro posto.

Evidentemente colui che era passato al primo posto, per aver finito così presto o aveva fatto un'operazione semplice o per una qualsiasi ragione non l'aveva potuta fare.

Tutti fanno un altro passetto in avanti eccetto Adele che si ritrova così ad essere l'ultima.

Ora che Adele si è zittita, la Posta ritorna ad essere l'istituto dei muti.

Purtroppo la tregua dura poco, appena una quindicina di secondi e Adele che già da dieci scalpitava, dopo aver frugato con la mano in una delle sacchette e catturato un mandarancio, bussa leggermente sulla spalla dell'uomo, appena il tempo di farlo voltare che:

“Vuole uno spicchio?”

L'uomo per un attimo rimane allibito a guardarla, poi:

“No, grazie!”

Adele non si arrende; fruga la sua mente alla ricerca di un'idea.

Eccola! L'ha trovata.

Tira fuori dalla tasca un modulo di conto corrente e rivolta all'uomo stracarica di civetteria:

“Me lo farebbe un favore?”

L'uomo alza gli occhi al cielo, sbuffa e poi:

“Uhhmmm, e mo che je s'è sciorto a questa? Che c'è?”

“Me lo potrebbe riempire?”

“Ma perché, non è buona a riempirselo da sola?” “Sì che sono buona, solo che vuole...” mostrando ancora le mani: “co' 'ste mani rattappite, le sacchette...”

“sì, sì” arrendevole l'uomo: “vabbè va! Ce l'ha una penna?”

Adele alzando la voce, rivolta alle altre persone della fila:

“Chi ha una penna? Nessuno ha una penna?”

Visto che i presenti rimangono impassibili, rivolta all'uomo, sempre a voce alta, in modo che tutti possano sentire:

“Questi fanno l'indiani, stanno in fila indiana e non ci'hanno una penna! Me pare così strano, me pare!”

Poi abbassando il tono, ancora all'uomo:

“Però, lei una penna ce l'ha, e non me la vuole dare.”

L'uomo toccandosi le tasche:

“No... non ce l'ho!”

“Ma sì che ce l'ha!” Insiste gentilmente Adele: “lì, dietro l'orecchio, sa' è tanto che gliel'avevo notata.”

L'uomo si tocca dietro l'orecchio e trova la penna; la prende e:

“Ah, sì! E chi ce pensava? Beh, se l'aveva vista poteva anche dirmelo, no?”

“Non volevo che se la togliesse, le stava così bene!?”

“Sì, vabbè va!”

La fila scala di un altro posto.

Le poche persone rimaste fanno un passettino avanti.

Ancora due persone.

L'uomo si guarda intorno, non sa dove appoggiarsi per riempire il conto corrente.

Vede un tavolino con una sedia, ma dal suo atteggiamento, ci accorgiamo che è restio ad andarci per paura di perdere il posto, poi si decide e:

“Guardi, vado là a riempirle il conto corrente, ma si ricordi che...”

Adele interrompendolo:

“Stia tranquillo il posto glielo tengo io, tanto stiamo di fianco?!”

L'uomo ha uno scatto di rabbia tanto che sta per rinunciare a scrivere; con due passi è quasi già ritornato a mettersi in fila con gli altri; poi ci ripensa e mentre torna al tavolino:

“Non stiamo di fianco niente! Signò, se lo ricordi, l'ultimo so' sempre io!”

L'uomo si siede accingendosi a scrivere; poi, rivolto ad Adele:

“Come si chiama?”

Adele con espressione turbata e civettuola, con un paio di battiti di ciglia:

“Perchè lo vuole sapere?”

“Ma come perchè lo voglio sapere!” Trasale l'uomo: “Ma se le devo riempire il conto corrente, me dovrà pure dì come se chiama, no?”

Adele si dà un'aggiustatina ai capelli e:

“Io mi credevo che me lo chiedesse, sà, quando due si incontrano, no? E lui fa a lei, *come ti chiami?*”

Mai come in questo momento l'uomo ha maledetto l'ultimo giorno utile per il pagamento del canone televisivo. Serra i pugni in modo da trattenere un gesto più vistoso di stizza e alquanto scocciato:

“A signo', a signo' e 'namo! E mo che se mettemo a fa' la 970^ puntata de Beautiful?”

La furbetta, con l'intenzione di distrarlo:

“Ma perché pure lei vede Beautiful?”

“Ma come je va de perde tempo, se non se sbriga a famme riempi' 'sto modulo, finisce che perdemo pure la fila.”

Adele con l'intento di rassicurarlo: “non si preoccupi io che ce sto a fa'?” Poi dopo un attimo di pausa: “Piuttosto, lei come si chiama?”

“E mo che c'entro io?! Io il conto corrente mica lo devo riempi' pe' me, a signo'!”

Adele lo guarda con occhi languidi, fa un mezzo passetto verso di lui, poi con un paio di scossette delle sopracciglia, con tono ammaliatore:

“Sà com'è?... Due si incontrano alla Posta e uno dice... *io mi chiamo così... tu come ti chiami?....* E poi nasce un'amicizia no?”

La fila scala di un'altra persona, mentre la donna insiste ancora nella domanda: “Allora, come si chiama?”

“Bruno!” Si arrende scocciato l'uomo.

“E poi'?” Lo incalza Adele.

“E poi che!?”

“Il cognome, come è il suo cognome?”

Al limite della sopportazione: “Volpe, Bruno Volpe!”

“Che fa l'avvocato?” Lo gratifica la donna convinta che con questa laurea abbia trovato la chiave per entrare nelle sue grazie.

L'uomo non abbocca.

Accenna un sorriso, e con un gesto che somiglia tanto ad un invito a far sì che lei faccia altrettanto, si guarda i vestiti e sconsolato:

“Ma, m'ha visto come so' vestito?”

“Sì!” Risponde Adele facendo seguire l'affermazione da un paio di eloquenti movimenti del labbro inferiore.

“E allora? Ma posso mai sembra' 'n avvocato io?”

Bruno, che ha pronunciato questa frase con il gesto eloquente di chi lascia cadere le braccia sui fianchi, purtroppo deve convincersi che spiegare alla donna è impossibile, perché Adele, con la sfacciataggine di chi pensa di poter giocare con l'intelligenza altrui senza peraltro offenderla, giustifica:

“Sà, oggi con la riforma della procedura penale, dove dicono che i processi si fanno alla Peri Meson, uno potrebbe pure travestirsi da muratore e invece è 'n avvocato, un investigatore privato, non le pare?”

La fila scala di un'altra persona.

“Ma quale investigatore privato e avvocato, a signò, non me faccia ride va!”

“Comunque,” riprende Adele più civettuola che mai: “scusi se m'intrometto nella sua vita privata, ma lei ha proprio fatto male a non fare l'avvocato sa?! Con quel cognome...”

“Quale cognome?!” Chiede con distratta curiosità l'uomo.

“Il suo, no? Volpe! Pensi un po', il cliente viene da lei e lei gli fa...*Piacere!...Avvocato Volpe!* Quello già si crede di aver vinto la causa!” Una breve pausa, poi Adele continuando con lo stesso tono: “Mio fratello per esempio, lo poteva fa' l'avvocato?”

“E che ne so io se suo fratello poteva fa' l'avvocato! Io nemmeno lo conosco!?” Risponde Bruno facendo spalucce.

“E no che non lo poteva fare!” Asserisce convinta la donna: “Io mi chiamo Ermenegilda Della Pena, mio fratello, Massimo, me lo sa dire come faceva a fare l'avvocato uno che si chiama Massimo Della Pena?”

“A signò! Qui la pena m'è presa a me dal momento che è entrata dentro 'st'ufficio.” Poi, radunando tutto quel briciolo di pazienza che gli è rimasto, chiede:

“n do' abita?”

“Come corre! Sono due minuti che ci conosciamo e già vuole sapere dove abito? Guardi che a casa c'è mio marito! È così geloso quello!”

Dopo questa risposta Bruno è indeciso se buttare all'aria, tavolo, sedia, scartoffie e donna compresa, o senza vergogna sciogliersi in un pianto a dirotto.

Vince ancora la pazienza; e come avrebbe fatto un novello Giobbe del Terzo Millennio:

“Ma che ha capito signò, ma chi la vò venì a trovà! Io non vedo l'ora de non rivedella più, non vedo! Lei, suo marito, suo fratello carcerato, Biutiful trecentonovantesima puntata!”

Adele che si è accorta di aver esagerato, decide di non tirare di più la corda perché capisce che da un momento all'altro potrebbe spezzarsi, e così: “Non si arrabbi, non si arrabbi! Allora scriva, Ermenegilda Della Pena, via del Vicoletto della Montagnola Lussureggiante, numero tremilanovecentoquarantuno.”

“Ammazza che indirizzo lungo!” Esclama Bruno.

“Non si preoccupi, ormai ci sono abituata; scriva, scriva!”

Mentre l'uomo, a capo chino e senza vedere cosa accade attorno a lui è impegnato a scrivere, l'ultima persona se ne va.

Adele tira fuori il suo conto corrente, si appropinqua piano, piano al bancone ed espleta l'operazione.

L'uomo, che non si è accorto di nulla, quando ha finito di scrivere si alza, porge il conto corrente ad Adele che, con fare naturale, lo straccia.

Bruno è allibito.

Adele riprende le sacchette da terra.

“Ma che fa!” !Al colmo della meraviglia, Bruno: ”Prima me lo fa riempire e poi lo straccia?”

Adele con un'alzata di spalle, mentre se ne va, con fare irrisorio:

“Come si chiama, vo' venì a casa mia, Biutiful trecentovantesima puntata. Aoh! Ma che te sei messo in testa?” Prima di continuare si ferma, si volta a guardarlo con schifata indifferenza e “Sst, mio fratello carcerato! Se spaccia pure pe' avvocato, se spaccia! Muratore!!!”

Bruno, che è rimasto sbigottito ad ascoltarla a bocca aperta, la guarda uscire; poi, mentre si accinge allo sportello:

“Ma guarda un po' chi me doveva capità 'stamattina.”

L'impiegato, mettendo esposto il cartello "*Chiuso*:"

“E otto!”

“Aoh, ma che fai?!” Si affretta ad intervenire Bruno: “l'ultimo ero io!”

“A morè, non ce provà! Io ce vedo poco, ma so contà bene! L'ultima era quella signora che è uscita adesso! Me ne rimanevano sette, me lo ricordo bene!”

Bruno supplicando:

“E vabbè! Che je ce vòle? A 'sto punto, so' rimasto solo io?!”

All'impiegato oggi proprio non va di lavorare e così:

“A morè, me dispiace! È 'na questione de principio! Er conto corrente lo vieni a fa' domani, hai capito?! Io non ce l'ho con te, ma... è 'na questione de principio!”

L'impiegato chiude lo sportello e se ne va!

Fine

C'È SEMPRE UNA PRIMA VOLTA

ROMA. UNA CERTA VIA DEL CENTRO. EDICOLA DI GIORNALI.

Un paio di persone sono davanti a un'edicola di giornali in attesa di essere servite.

Una di queste è Bruno; l'altro, uno dei tanti occasionali clienti del passaggio mattutino.

Bruno guarda con morboso interesse, naso all'insù, alcune riviste che l'anziano edicolante, per meglio metterle in mostra, tiene appese in alto ad un filo di nylon.

Arrivato il suo turno, Bruno chiede indicando l'oggetto del suo desiderio:

“senta! Quella rivista con DVD abbinato.”

“Arrivo” risponde solerte l'edicolante che esce dal chiosco con uno sgabello in mano.

Vi sale sopra, prende la rivista, scende con un saltello e: “Basta così?” domanda, pronto al prossimo servizio.

“Mi dia anche Repubblica” chiede ulteriormente Bruno.

“Subito” risponde il giornalista.

L'edicolante dopo essere rientrato nel suo chiosco:

“Ecco!” Esclama, dopo aver ripiegato il giornale in due.

Il giornalista lo allunga a Bruno che lo prende e vi mette dentro la rivista; poi, mentre si rovista nella tasca in cerca di monete:

“Quant'è?” Chiede tirando fuori l'abbondante pescata mentre percorre con una veloce occhiata orrizzontale la mostra dei giornali messi in bell'ordine sul pianale.

“Giornale un euro, rivista con DVD, nove euro e novanta... dieci e novanta in tutto.”

Bruno per meglio contare i soldi, mette sotto l'ascella i giornali; poi, mentre bisbiglia il valore di ogni moneta, separa al tempo stesso, con un movimento svelto e sicuro del dito indice della destra, gli spicci radunati nel palmo della mano sinistra.

“Ecco! Dieci e novanta!”

Paga salutando con una leggera piega della bocca che vorrebbe somigliare a un sorriso, ma che è molto più simile ad una smorfia.

Proprio nel momento in cui Bruno si volta per andare via, arriva Nicola a testa bassa, intento a spulciare dalla mano gli spiccioli per il solito gazzettino quotidiano.

L'urto fra i due è inevitabile.

A terra cadono sia le riviste appena comprate che gli spiccioli di Nicola.

Nicola alza il capo e:

“Bruno! Mannaggia! Scusa ma...”

“Aspetta Nico' che ti aiuto a...”

“Lascia stare faccio io.”

“Ma no dai!”

Cinque o sei secondi dura l'altalena di complimenti conditi da movimenti alternati: una frase e una flessione di ginocchia; l'uno ritorna su ripescato dall'altro, il secondo scende giù tirato su dal primo.

Per chi assiste alla scena da lontano, potrebbe sembrare che i due stiano facendo stretching prima di una partita di calcetto, non immaginano certo che invece devono raccogliere solo dei vili centesimi.

“Una bella semina” scherza Nicola, mentre si produce nell'ennesima flessione.

“Succede!” Risponde l'amico con lo stesso tono.

Ogni volta che i due si chinano a recuperare le cose cadute rischiano di darsi una testata; testata che fortunatamente, viene evitata grazie alla loro prontezza di riflessi.

Bruno che per prima cosa ha raccattato la rivista con DVD allegato, con la speranza che il suo amico non abbia notato la copertina, la infila con mossa fulminea nel quotidiano poi, continuando ad aiutare l'amico:

“Fatto è che ho sempre la testa tra le nuvole.”

“Ma no,” lo giustifica l'amico: “la colpa è mia, contavo i soldi e..”

“Qui, altri venti” lo interrompe Bruno spizzicando da terra un'ultima moneta.

Il grazie di Nicola che si alza toccandosi le ginocchia doloranti esprime quanto sollievo un uomo, pantofolaio e poco allenato come lui, possa provare dopo aver portato a termine, un'operazione seppur banale come questa.

Ora anche Bruno si è alzato e dopo aver dato un'ulteriore occhiata a terra alla ricerca di qualche rimasuglio ed avergli allungato i venti centesimi: “li dovremmo aver raccolti tutti.”

Nicola li prende: “E con questi, uno e cinquanta. Cinquanta a me e...” rivolto poi all'edicolante:

“un euro a te e il Messaggero per favore.”

Nicola prende il giornale, poi rivolto al suo amico:

“dove te ne vai di bello?”

“Niente di particolare, facevo quattro passi.”

I due amici si scostano dall'edicola quel tanto che basta per far spazio a nuovi clienti.

“Un po' d'aria non fa mai male. È un po' di tempo che sto sempre chiuso in casa” spiega Bruno facendo trasparire un po' di malinconia.

“La solita passione per le tivù, eh?”

Con un pizzico di sottintesa malizia accompagnata da un eloquente sorriso, Nicola, che ha letto la tristezza che alberga nell'animo dell'amico cerca di tirarlo su, ma la frase non sembra abbia sortito un qualche effetto.

“Insomma.” Risponde Bruno con la solita espressione di prima.

“E la porcona e il pitone scontento, quando lo guardi?”
Lo incalza Nicola mettendogli una mano sulla spalla.

Bruno, ormai tanato, tira fuori la rivista con DVD comprato poco prima e:

“Ti riferisci a questo?”

“Non volevo, ma l'occhio è stato più veloce.”

“No, non è l'occhio. È che non ti fai mai i cazzi tuoi. Comunque hai letto male” specifica Bruno mostrando ancora di più l'involucro: “perché è La porcona e il pitone turbolento.”

“Un pitone col turbo! Sfiscccc... nella tana! Ah, ah, ah.” Finalmente Nicola ha trovato la password per far cambiare umore all'amico che, tralasciata come d'incanto la tristezza, si propone con una goliardica sonora risata che non può che terminare con un affettuoso:

“Hai fatto colazione?”

“Ancora no! Dai andiamo al bar, però offro io!” Si affretta a proporre Nicola.

“Mica sarai matto!” Ribatte prontamente Bruno: “io ti invito e tu offri? Non sia mai!”

I due s'incamminano entrando poco dopo nel bar della piazza.

“Bar dello sport” recita banalmente l'insegna.

Un bar come tanti, nell'ora di colazione.

Clienti al bancone e normale via vai.

Bruno e Nicola entrano nel bar e si avvicinano al bancone.

Il primo ad affrettarsi a parlare è Bruno:

“Che prendi?”

“Un caffè.” Risponde Nicola senza neanche accennare a mettersi la mano in tasca.

“Se vuoi altro,” riprende Bruno con magnanimità: “che so, una brioche, un pezzo di torta. Mica farai complimenti.”

“Ti pare?!” lo rassicura l’altro: “la mattina prendo solo un caffè.”

“Un cappuccino, due cornetti e un caffè,” ordina Bruno.

“No, io il cornetto...” Nicola si ferma un attimo, è indeciso se buttare giù anche un cornetto o continuare nella sua solita abitudine; poi, opta per la seconda: “no, il cornetto no! Solo il caffè.”

“Lo so, lo so! Due cornetti sono per me” puntualizza con un sorriso Bruno; poi, ancora al barista:

“Aristide, c’è posto nella saletta?”

“Certo dottore! Lei non deve chiedere mai!”

“Vabbè, allora pago dopo,” dice Bruno ricacciando gli spiccioli in tasca: “andiamo in saletta.”

Aristide è un barman solerte, prova ne è che il piattino è già sparito dal bancone, ancor prima che Bruno abbia finito la frase.

“Il caffè, Hag per favore.” Precisa Nicola prima di voltarsi per approssimarsi in saletta.

“Allora di là, eh? Mi raccomando il cappuccino come al solito” ricorda Bruno ad Aristide che già ha messo in macchina le due tazzine e che per tutta risposta, tanto per ribadire la professionalità del suo mestiere:

“Bollente e poco latte.”

“Braaaaavo!” Lo premia Bruno che subito dopo, rivolto a Nicola mentre si avvia con lui nella saletta:

“Vieni. Ce l’hai un po’ di tempo, sì?”

“Insomma?!” Risponde Nicola; poi, quasi a doversi convincere di aver fatto bene a non approfittare dell’invitante cornetto offertogli poco prima dall’amico:

“Se io facessi colazione con due cornetti sai che diventerei? Tu ti mantieni bene, sempre lo stesso fisico, magro come un chiodo.”

“Hai paura di morire d'infarto?” Ironico e a bruciapelo Bruno.

“Perché?”

“Hai preso Hag?!”

Intanto Aristide li ha raggiunti e prima che i due si siedano toglie il posacenere dal tavolo, dà una pulitina al pianale con uno straccetto umido e con un vistoso cenno che li invita a sedersi si congeda momentaneamente da loro.

“Siediti qua!” Suggerisce Bruno spostando una sedia per meglio far accomodare Nicola.

I due si mettono seduti.

È Nicola che se pur in ritardo, si decide a rispondere al quesito sulla sua salute scaturito da una semplice richiesta di Hag:

“Vedi, non è che abbia paura, ma è sempre meglio evitare, e poi, ormai è un'abitudine.”

“Io penso che il destino è destino e quando è arrivata l'ora non c'è Hag che ti salva.” Sentenzia Bruno con una frase che nella sua mente sa tanto di stantio, ma che in quel momento sembra quanto mai azzeccata. A queste parole segue una breve pausa; poi, quasi a riflettere su ciò che gli sta uscendo dalla bocca, con pacatezza: “tre mesi fa, ho rischiato io, di morire d'infarto. Solo che...” ancora una breve pausa. Nicola ora lo sta ascoltando con tale preoccupata curiosità che queste parole che ritardano ad uscire, se solo avesse una pinza, le caverebbe dalla bocca del suo amico con la forza di un dentista che tira via un molare. Ma Bruno non parla, e così Nicola:

“Che ti è successo?”

Ecco, ora Bruno riprende annuendo leggermente con il capo e socchiudendo gli occhi:

“Mariuccia.”

“Mariuccia...tua moglie?”

“Sì, Mariuccia. Mi ha lasciato. Se l'è presa Padrenostro” riflette a voce alta Bruno.

Nicola, che tutto si aspettava fuorché una risposta simile, visibilmente scosso:

“Ma come è stato! Quando è successo?”

“Te l'ho detto, tre mesi fa.”

“E de che è morta?!” Chiede quasi balbettando Nicola.

“Ma chi è morta?!”

“Ma...ariuccia! Tua moglie!”

“Ma che hai capito?!” Rassicura con un mesto sorriso Bruno.

“*Meno male!*” Pensa Nicola! “*Figurati che bella mattinata avrei passato co' 'sto sfigato, altro che caffè e cornetto*”

A far recedere in gola qualsiasi altra imbarazzante domanda, ci pensa Aristide che con una mano, tenendo in alto il vassoio dell'ordinazione, a mò dei camerieri visti in tanti film anni trenta, con voce sicura: “E voilà, la colazione è servita!”

Il cameriere, con un vistoso movimento a semicerchio, mettendo in mostra discrete dodi di equilibrista, passa il vassoio a sfiorare le loro teste per farlo poi planare con la leggerezza di un aliante sulla pista sferica del tavolino; poi, con movimenti studiati chissà quante volte davanti allo specchio, preleva piattini, tazzine e cornetto poggiandoli con classe sul tavolo e accompagnandoli con un: “e vai!!!” Che per lui sfegatato tifoso di calcio equivale a: “gooolll!”

Purtroppo, dalla faccia impassibile dei due, il cameriere deduce che l'esibizione non ha sortito l'effetto sperato. Deluso, ma non indomito, con un saltello fa dietro front, sta per andare, quando:

“Aristide!” Ordina Bruno facendolo tornare sui suoi passi: “avevo visto quei bigné con la crema, ce n'è rimasto uno?”

“Certo dottò, quanti ne vuole! So' talmente freschi che solo a toccarli je se 'mbrina la mano!”

Aristide che ha fatto questa battuta con la speranza di recuperare il terreno perduto con la planata del vassoio, per un attimo aspetta di cogliere la tanto agognata risatina dei due. Niente! Neanche un più che minuscolo tipo di reazione.

“*Non l'hanno capita, so' du' talpe!*” Sentenzia nella sua mente Aristide prima di voltarsi nuovamente per avviarsi al bancone.

“E vabbèh, portami pure uno di quelli.”

Con un deluso “Ok!” il barista si gira e se ne va.

“Mica mi ricordavo che mangiavi così tanto,” chiede leggermente sorpreso Nicola al suo amico che quasi a giustificarsi:

“No, devo mangiare perché devo stare a stomaco pieno.”

Dalla tasca tira fuori una scatoletta che poggia sul tavolo: “vedi queste? Le prendo per l'ulcera, e se prima non mangio...”

“Ah, quelle! Fanno bene, solo che hanno un sacco di controindicazioni, ti fanno bene allo stomaco e ti fanno male al fegato.”

“Vabbè, ma se le prendi a stomaco pieno, non... tanto, il fegato...” Bruno si intristisce di più, ci pensa un attimo, poi riprende: “Mariuccia! Magari fosse morta! Quella m'ha fatto prendere tutto: mal di fegato, ulcera...c'è stato un momento che dalla depressione mi volevo buttare sotto un treno. Quel giorno se non era per lo sciopero, già ero morto!”

Torna il barista con il bignè.

Bruno non gli dà neanche il tempo di metterlo sul tavolino; lo prende direttamente dal vassoio e con un boccone ne fa sparire tre quarti.

Il cameriere va via.

Ora, Bruno continua a parlare con la bocca piena e aiutandosi con un dito per farci entrare anche quel po' di crema che sente calargli sul mento:

“Padrenostro! Lo sai Padrenostro...”

“Certo, chi non lo sa! Dacci oggi il nostro pane quotidiano...”

“Sì, la preghiera!” Riprende sbuffando Bruno: “Che poi pure i preti, come je venuto in mente! Come se Gesù faceva il fornaio! Dicevo Gigetto, Gigetto Padrenostro, te lo ricordi? Stavamo insieme alle medie.”

Nicola con espressione incredula:

“Ma chi, Gigetto? Quello che gli davamo sempre i schiaffetti sul collo? Che adesso ha un negozio di stoffe in via Arenula?”

“Bravo, quello! È andata a vivere con lui.” Bruno si ferma un attimo, poi dopo aver mandato giù un sorso del suo cappuccino: “Che poi, era sposato pure lui.”

“Erano du' sposati?!” Annuisce Nicola preso dal racconto.

“Eh!” Conferma secco l'amico.

All'affermazione segue un attimo di silenzio dove i due rimangono fermi e a testa leggermente bassa, come se avessero pudore di guardarsi negli occhi.

Ancora qualche secondo e Bruno prende il restante cornetto e con un boccone lo fa sparire tra le fauci.

Nicola guarda l'amico mangiare in quel modo, deglutisce un sorso di caffè, poi: “Ammazza che, gluk, fame!”

“Ma quale fame!” Lo riprende Bruno parlando sempre con la bocca piena: “le pasticcheee!... Ma no fame” cerca di chiarire Nicola: “Dicevo, 'nfame! Ma guarda che infame. E ci ha lasciato pure moglie e figli.”

Bruno sorseggiando il cappuccino:

“E perché Mariuccia non ci'ha lasciato moglie e fi...”

no, volevo dire, non ha lasciato me e Filippo?”

“Ma allora” interviene d’istinto Nicola, senza pesare troppo le parole: “era proprio mignotta?! Ci aveva pure un altro?! Oltre a Padrenostro, pure Filippo!”

“Ma che stai a di’!” Lo riprende Bruno: “Filippo mica è un altro, Filippo è mio figlio. Te lo ricordi?” Poi, dopo una breve pausa e dopo aver dato un ennesimo morso al cornetto:

“Fortunatamente lui, si è sistemato da un pezzo.”

“Che fa?” Chiede curioso Nicola.

“Dopo il diploma ha trovato lavoro da un commercialista; guadagna benino, vive con un’impiegata alle Poste. Se la cavano. Oggi del resto, se non hai come minimo due entrate”

“E così vivi solo.” Conclude l’amico.

“La vita a volte, quando meno te l’aspetti, ti gioca certi scherzi!” Nella risposta di Bruno c’è uno spesso velo di malinconia.

Nicola beve d’un sorso quello che è rimasto del suo caffè, poi:

“Ma com’è stato? Come è che? Insomma, quando si sono... Mariuccia... Giletto! Ma lo sai che più ci penso e più non riesco a capacitarmi? Ma guarda te 'sto Giletto!”

“A chi lo dici?! Da un anno andava avanti la storia del dentista.”

“Dentista? Ma...” Accompagnando la domanda con il gesto della mano che indica l’azione di scopare: “Pure col dentista?!”

Bruno a questo punto, se pur umiliato dal gesto dell’amico, non può far altro che annuire rassegnato: “Era un anno che Mariuccia andava dal dentista, martedì e giovedì. Aoh! Avesse mai saltato un giorno!”

Bruno guarda verso il barista e senza fermarsi di rac-

contare gli fa cenno di venire al tavolo: “Anzi, gli ultimi tempi anche di sabato; allora mi sono detto” Intanto, il barista che nel frattempo è arrivato, preso dal racconto, impalato davanti ai due, ascolta con interesse le parole di Bruno che imperterrito continua: “i dentisti il sabato lavorano?”

Il barista guardando i due:

“Lavorano?”

Nicola sposta il suo sguardo verso Aristide e come ad aspettare la risposta: “Lavorano? Non lo so.”

Bruno, leggermente risentito, richiamando l’attenzione su di lui: “Io, me lo sono chiesto! Il sabato i dentisti lavorano?”

Nicola automaticamente quasi senza sapere cosa sta ordinando: “Un... un bignè con la crema” chiede ad Aristide.

“Un cornetto e un altro cappuccino” approfitta al volo Bruno.

“Bollente e poco latte” afferma il cameriere come a vantarsi della sua buona memoria.

“No, senza bollente!” Precisa Bruno che riprendendo con maggior forza il discorso sospeso poco prima: “No, che non lavorano!”

Il barista che ancora non è andato via, con un pizzico di rammarico: “Io lo volevo dire!”

“Eh sì! Stamo a fa' Lascia o Raddoppia” poi, alterando il tono, con aria di comando, allo scopo di ristabilire certe gerarchie, ordina: “Allora, 'sto cappuccino?”

“Arriva subito.”

Il barista va via quasi di corsa.

“Hai capito Nicola?” Riprende Bruno con un movimento del corpo che fa spostare la sedia in avanti: “no, che non lavorano! Beh, a meno che non devi risolvere un caso urgente. Ma lei aveva certi denti che poteva fare

la réclame al dentifricio Durbans e allora sai, dai oggi, dai domani, m'è cominciato a sorgere qualche dubbio.”

“Alla buon'ora!” Azzarda Nicola.

“Lo so” riprende Bruno: “ma quando è lì, non ci pensi mai; insomma, per fartela breve, un giorno che faccio?”

Intanto il barista è tornato con la comanda e con il vassoio in mano, senza fare il minimo rumore, rapito ormai com'è dalla curiosità di conoscere quanto meno uno straccio di epilogo della storia, rimane lì, fermo, impalato, ad ascoltare il racconto.

Bruno che si è accorto della presenza di Aristide più per il profumo dell'ennesimo cornetto che dal suo arrivo, si ferma per un istante a guardarlo e:

“Che faccio?”

Il barista in un primo momento fa una smorfia come chi non sa rispondere, poi con poca convizione buttandola lì:

“Che faccio?”

“Mi faccio i cazzi miei! Arì! Posa 'sta roba e vattene al bancone.”

Bruno si accorge di avere un pochino esagerato e allora, quasi a mitigare il rimprovero: “scusa, ma...”

Il barista impacciatissimo lascia l'ordinazione e con il vassoio sotto il braccio torna al lavoro.

Bruno lo segue con lo sguardo, poi a Nicola, quasi a cercare un appoggio che serva a giustificare quello scatto fuoriluogo:

“Niente! Uno racconta una cosa a un amico e...e lo devono sapere tutti! Io non lo so! Ma che è una conferenza stampa?”

Bruno, con la speranza che questo serva a calmare i suoi nervi prende un cornetto e con un morso ne stacca più della metà; poi, noncurante della brioche che gli riempie la bocca:

“Dove stavamo?”

Nicola fa lo stesso con il bignè.

Anche lui con la bocca piena, interessatissimo al racconto:

“Me faccio i cazzi miei, posa 'sta roba e vattene al bancone.”

“Ah, ecco!” Riprende Bruno: “un giorno la faccio uscire, io appresso tipooo...”

“Tipo?” Chiede Nicola che vuole che l'amico non si fermi neanche un secondo.

“Tipo Pantera Rosa! Insomma, così, tanto per rendere l'idea, no? Hai capito?”

“Sì, sì, e poi?”

“Quatto, quatto...” mima Bruno: “senza farmi vedere. Lei prende un taxi... io dietro con la macchina! Gira di qua, gira di là, arriviamo in via delle Tre Madonne. Il taxi si ferma, lei scende e indovina chi c'era lì ad aspettarla?”

“Il dentista!” Butta lì di getto Nicola.

“Ma no, quale dentista! C'era Gigetto, Gigetto Padre-nostro!”

“E già, a via delle Tre Madonne, giusto Padre-nostro ci poteva stare!” Lo interrompe Nicola con un sorriso, convinto di aver fatto una battuta che invece, oltre a non essere recepita dall'amico, non fa altro che rinverdire l'astio mai sopito nel cuore e nella mente di Bruno.

“Eh sì! Tu hai voglia di scherzare! Io non me la sento per niente?! Se solo ci ripenso.”

Nicola cerca ancora di mitigare, ma oggi non è proprio giornata: “Non ci ripensare, i cornuti ci ripensano... no! Cioè, volevo dire... perché ce devi ripensa'?” Si accorge di aver fatto un'ennesima gaffe. Si ferma quel paio di secondi che bastano, secondo lui, a frugare la mente nella speranza di trovare le parole che lo aiutino a consolare l'amico... macché! Ne trovasse una.

E così non gli resta che biasciare un vile: “scusa, non

volevo.”

“No, no! Fai pure! Tanto...”

Bruno, commosso, si interrompe un attimo; poi, spingendosi in bocca ciò che gli è rimasto del cornetto, tirando su col naso, continua a raccontare: “sono saliti all’Hôtel Aurora”

“E tu che hai fatto?” Chiede Nicola impaziente di conoscere il finale.

“E che ho fatto!?” Lo delude Bruno: ”Piangevo come un ragazzino!... Mariuccia... Mariuccia mia, tra le braccia di uno stronzo come quello!”

Nicola spontaneo: ”Chiamalo stronzo?!”

Si rende subito conto di aver esagerato ancora. Per fortuna Bruno, preso com’è dai suoi tristi ricordi non recepisce e continuando sulla linea intrapresa:

“Lo so a cosa stai pensando, ma vorrei vedere te in certe situazioni! Ti crolla il mondo addosso. Avevo talmente tanti pensieri nella testa che non riesco a fermarne uno e così, sono andato a casa e ho aspettato!” Una breve pausa, poi: “È tornata dopo quattr’ore!” Questa volta la pausa che segue è più lunga del solito.

Nicola, con meraviglia mista ad ammirazione, approfittando del silenzio dell’amico, esclama pensieroso:

“Tre ore e mezza!”

“Quattr’ore Nico! È tornata dopo quattr’ore!” Precisa Bruno continuando: “Che lo vuoi sapere meglio di me?”

“No!” Precisa Nicola: “Pensavo a Gigetto! Se levi la mezz’ora di taxi tra andata e ritorno, s’è fatto tre ore e mezza di letto. Aoh, e la matematica mica è un’opinione! Hai capito il mandrillo? Tre ore e mezza di zum zum! Ma a tua moglie quando è tornata non hai fatto niente?”

“La Madonna deve avermi messo qualcosa in testa

perché non le ho fatto niente! Ci siamo lasciati e basta!”
Conclude con tono di rassegnazione Bruno.

Nicola, in vena più che mai, e sempre fuori luogo come sembra altrimenti non sappia fare: “più che la Madonna è stato Padreterno che in testa te ci'ha messo qualche cosa!”

Segue una grassa risata di Nicola, subito però, strozzata dal pianto di Bruno.

Bruno piange disperato.

Aristide passa da quelle parti, Nicola gli fa cenno di avvicinarsi.

Il barista vedendo piangere Bruno chiede preoccupato:

“Ma che i bignè erano cattivi?”

Bruno piangendo: “Quant'è?”

“Non se preoccupi dottò! Non è tanto, solo sedici euro!”

Bruno sempre piangendo fa la mossa di prendere il portafogli dalla tasca interna della giacca, ma gli tremano le mani e così rinuncia optando per un fazzoletto con cui asciugarsi gli occhi.

“Pago io,” interviene Nicola: “lascia stare.”

Piangendo e asciugandosi gli occhi, Bruno insiste:

“Ma no, pago io.”

Nicola che ha già tirato fuori i soldi, mentre paga:

“Bruno, non ci pensare più. La vita è fatta d'incontri e prima o poi, chissà, può darsi che ti risposi”

Aristide che non si è mosso di lì, coinvolto emotivamente dalla scena:

“Ma sì, sei ancora un bel ragazzo!”

Bruno alza gli occhi, si sofferma a guardarlo in volto e come a pietire la verità: “Dici?”

“Eh!” Conferma Aristide.

Bruno, tira su col naso. Si asciuga le lacrime e:

“Ari! Portame un altro bignè co' la crema e... pure un

altro cappuccino.”

“Quant'è?” Si sente in dovere Nicola.

“Altri tre euro!” Precisa il cammeriere.

Bruno riprende a piangere.

Aristide, mentre si prepara ad intascare i soldi: “Non pianga dottò, se calmi.... paga lui.”

Nicola dopo aver tirato fuori venti euro e aver precisato un laconico: “un euro mancia,” si alza per andare.

Dà un'ultima manata sulla spalla dell'amico e richiamando le sue corde vocali ad un tono che lo riporti quanto meno ad essere il Nicola di mezz'ora prima: “Bruno ti saluto. Altrimenti mia moglie mi dà per disperso!”

Bruno senza scomporsi dalla sua posizione di povero cristo abbacchiato: “Perché hai pagato te?”

“M'ha fatto piacere! Vorrà dire che la prossima volta paghi tu.”

“Sei un amico Nico'!” Lo ringrazia Bruno: “Io rimango ancora un po'! Nicola, non dire niente a tua moglie di quello che mi è successo. Magari più in là, sai com'è?! Sono sempre cose antipatiche.”

“Ciao! Stai tranquillo” lo rassicura l'amico: “e sta su col morale mi raccomando e... magna di meno!”

Nicola sta per uscire dalla saletta, quando Bruno lo richiama e:

“Nicola! Domani ci vediamo all'edicola?”

“Domani... non posso. Ciao! Forse un altro giorno!”

“Un altro quale?”

“Un altro... così... un altro!”

Nicola gira le spalle ed esce dalla saletta mormorando a denti stretti: “la prossima volta jé compro un cappotto che me conviene! Tirchio e cornuto!”

Bruno con lo sguardo lo segue andar via, cercandolo

poi ancora, tra i riflessi del vetro della finestra che dà sulla strada.

Lo segue fino a che gira l'angolo.

Bruno ora è solo.

I suoi occhi sono fissi sul tavolo.

È immerso nei suoi pensieri o sta guardando le briciole di cornetto sparse qua e là?

Buona la seconda.

Con una mano a coppetta raduna i piccoli avanzi, li raschia a se, poi, dopo averli fatti cadere sul palmo dell'altra mano, con un rapido movimento se li lancia in bocca.

Bruno finalmente si alza, sbircia il conto sullo scontrino e mentre esce:

“Ammazza quanto so cari ‘sti cornetti!”

Bruno, anche se sta uscendo dal bar non per questo è uscito dalla mente di Nicola che, mentre infila la chiave nella toppa del suo portone, rimugina ancora le vicissitudini dell'amico.

Due piani d'ascensore ed è davanti alla porta.

Accenna a cercare la chiave di casa poi pensando che suonare il campanello sia la miglior cosa, ne pigia il pulsante.

Pochi secondi e Gloria va ad aprire.

Gloria, la moglie: una bellissima donna sui trent'anni, mora, occhi castani, alta quel tanto che basta per farle avere quei pochi centimetri in più della media. È vestita in modo non appariscente, ma con gusto e alla moda.

È alquanto alterata e ciò lo deduciamo dal tono acidulo della sua voce:

“Ma si può sapere dove sei stato?” Spiaccica in faccia a Nicola che sembra non scomporsi a quella richiesta che gli scivola addosso come il getto di un rubinetto.

La faccia tosta di Nicola non fa altro che produrre

maggiore stizza da parte della donna che ancora più pungente di prima, mentre si gira per incamminarsi verso la specchiera:

“Possibile che per comprare un giornale, mezz'ora?”

“Ho incontrato un amico.” Spiega Nicola mostrando una calma serafica: “Era uno che non vedevo da tanto! Bruno, te lo ricordi? E così una parola tira l'altra e...”

Gloria si sta specchiando dandosi gli ultimi tocchi di trucco. L'attenzione che richiede il disegno della matita sui suoi occhi è forse la cosa che la induce a calmarsi:

“E io faccio tardi dal dentista! Se tu nel prendere il portafogli, non avessi preso anche i miei documenti, a quest'ora sarei andata via da un pezzo!”

“Dal dentista?” Balbetta pensieroso Nicola, mentre istantaneamente la sua mente si sintonizza sull'immagine di Bruno piangente: “Ma... è sabato!” Poi, quasi tra se: “E poi... perché i documenti?”

“Embè? Che c'è di strano?” Ribatte Gloria riavvicinandosi al tono di prima: “la patente mi serve per guidare e il dentista per curarmi i denti!”

“No!” Cerca di giustificarsi l'uomo: “dicevo, perché di solito, i dentisti il Sabato non...”

Interrompendolo e con aria scocciatissima:

“Lavorano, lavorano! E poi, se gli altri non lavorano, il mio lavora! Glielo impedisce qualcuno forse?”

“Non dicevo per quello, ma ancora non ha finito di curart...”

Sempre stizzosa:

“No! Ancora non ha finito di curarmeli! L'ultima volta mi ha scoperto altre due carie nascoste... una tra il molare sinistro e il dente del giudizio; l'altra, qui sopra.”

Gloria indica per un attimo la parte interessata della bocca, ma quando il marito si avvicina per guardare, subito la richiude.

A questo punto, Nicola per cercare di rabbonirla:

“E vabbè amore, adesso calmati! Cosa avrò detto mai?!”

Niente da fare! Gloria è sempre più imbronciata e come sono solite fare tutte le mogli, cerca la solita frase che seppur stantia, da sempre, mette l'uomo con le spalle al muro:

“Se solo ti interessassi un po' di più di tua moglie, queste cose le sapresti da un pezzo.”

Ecco! Ora Nicola è servito. Incassa in silenzio; poi, preso il coraggio a due mani, decide di esporre quello che gli frullava in mente fin dal primo momento che aveva saputo dell'appuntamento dal dentista e che Bruno continuava a martellargli in testa: “*corna... corna... corna...*”

Un colpetto di finta tosse, più per farsi coraggio che per schiarirsi la voce, e timidamente:

“Quasi, quasi vengo anch'io?!”

“Dove?” Chiede con un filo di apprensione la moglie.

“Dal...dal dentista!” Azzarda Nicola.

“Perché? Improvvisamente hai per caso, qualche dente da farti curare?”

“Che scherzi?” Precisa con un pizzico di baldanza Nicola: “Coi denti che ho, potrei alzare un tavolo apparecchiato.”

“E allora?” Chiede Gloria con l'espressione di chi vuole scoraggiare ogni iniziativa.

“E allora niente! Dicevo così! Tanto per farti compagnia, per conoscere il dentista.”

“La cosa che più odio,” riprende Gloria con l'approccio di prima: “è stare a bocca aperta davanti a mio marito mentre il dentista fa il suo lavoro.”

Nicola che per nulla al mondo vuole soccombere, in un baleno trova la soluzione:

“Ma io non entro! Rimango in sala d'aspetto.”

Gloria incassa impassibile. Rimane un attimo pensierosa, poi:

“Okay! Se proprio ci tieni a venire” Continuando a parlare mentre si reca al telefono: “vieni pure. Prima però faccio una telefonata a...”

Interrompendola con la velocità della luce: “Gigetto!”

“Gigetto? E chi è?!” Cade dalle nuvole Gloria.

Lui, imbarazzato:

“Il...il dentista. Sì, il dentista, non si chiama Gigetto?”

“Senti!” Sibila a denti stretti la moglie: “Se hai voglia di prendermi in giro ti avverto che questa mattina sei cascato male!” Si gira proseguendo verso il telefono, mentre riprende stizzosa: “Laura! Sì, Laura! Doveva accompagnarmi lei, ma ora...se vieni tu”

Gloria alza la cornetta del telefono; compone il numero; un breve tempo d’attesa e: “Pronto? ...Ciao!... Mio marito ha deciso di accompagnarmi lui!...No...non preoccuparti... non c’è bisogno... beh!... Col traffico che c’è... più o meno una ventina di minuti.... ciao!”

Riattacca il ricevitore e rivolta a Nicola:

“Ecco qua! Possiamo andare!”

Nicola spalanca la porta alla moglie e con un inchino e un’espressione furbetta, le fa cenno che può accomodarsi fuori.

Gloria esce visibilmente scocciata.

Lui che fino a poco prima sembrava un cane bastonato, ora scodinzola dietro di lei.

“Dottor Gianni Franella.”

Legge a mezza voce Nicola sulla targa di ottone attaccata alla porta.

Poi a Gloria che è al suo fianco, tanto per dire qualcosa che possa rompere quel silenzio che era calato tra i due dal momento che avevano lasciato il loro appartamento:

“ma questo è un dentista?!”

Gloria dopo aver fatto un'eloquente smorfia di sopportazione, mentre suona alla porta:

“E che pensavi che andassi a curarmi i denti dal falegname?”

Un ticchettio di passi che si avvicinano...una porta che si apre, e appare in tutti i suoi modi gentili una signorina in camice bianco:

“Buongiorno signora, prego!”

“C'è molto da aspettare?” Chiede con un sorriso Gloria.

“L'ultimo paziente è andato via dieci minuti fa. C'è solo lei, se vuole accomodarsi, il dottore la sta aspettando.”

Il breve tratto che divide il corridoio dalla porta dello studio dove opera il dottor Franella, Gloria non trova di meglio che consumarlo in un gentilissimo invito a far sì che il marito si tolga dalle scatole; infatti, rivolta alla signorina:

“La prego! Accompagni mio marito in sala d'aspetto. Io, la strada la conosco.”

Ora le strade si dividono, Nicola e la signorina a sinistra, Gloria, che guadagna gli ultimi metri che la separano dalla tana del dottore, diritto, poi a destra.

Gloria bussa leggermente alla porta:

“È permesso?”

Dall'interno, una voce maschia ma fascinosa:

“Venga signora, avanti!”

Gloria entra chiudendosi la porta alle spalle.

Il dentista e Gloria si tuffano uno tra le braccia dell'altra e dopo un bacio lungo e appassionato anni quaranta, Gloria, sospirando alla maniera di Yvonne Sanson tra le braccia di Amedeo Nazzari:

“Oh, amore!... Amore mio!... Non possiamo continuare così... ormai la settimana e diventata di due soli giorni: martedì e giovedì, gli altri è come se non li vivessi.”

Il dottore, anzi “l'uomo,” stringendola più forte a se:

“Da oggi vivrai anche il sabato.”

“Il sabato?” Continua Gloria a un millimetro dalle labbra di lui: “per ora è impossibile!” Poi, abbassando leggermente il suo viso anche per spingere fuori quella lacrima che non riesce ad uscire: “Mio marito sospetta qualcosa! Trovo alquanto strano il suo comportamento, i dentisti non li ha mai voluti vedere neanche da lontano” Il dottore, con un leggero movimento della mano sul mento, la riporta sulle sue labbra, mentre lei continua: “dice che con i suoi denti potrebbe alzare un tavolo apparecchiato e... il fatto che ora sia qui, mi rende molto nervosa, forse...” Gloria, allontana il suo prosperoso petto da quello del dottore, vorrebbe sciogliere l’abbraccio, ma riesce appena a dire: “la cosa più saggia sarebbe non vederci per qualche tempo” che il dottore l’ha già tirata a sé e intervallando baci a parole:

“Queste cose non le devi neanche pensare, senza te non vivrei un solo istante!”

Il dottor Franella la stringe ancora a se.

Gloria si divincola con garbo e:

“Non sono tranquilla! Dai...di là c'è mio marito!”

Lui visibilmente scocciato:

“Ma guarda te quel cornuto!”

“Ma caro!?!” Trasale Gloria.

Il dottore cosciente di aver esagerato con un epiteto appropriato, ma alquanto fuori luogo:

“Scusa, ma tu capisci?! Uno fa carte false, inventa mille scuse, manda la famiglia al mare e...e...”

Dopo un attimo di pausa: “voglio proprio conoscerlo 'sto stron...”

Gloria lo interrompe immediatamente e abbastanza contrariata: “Ti prego! Si chiama Nicola!”

“Beh!” Fregandosene di ciò che può pensare Gloria, il

dottore, che ormai vede solo rosso, continua: “se gli altri lo chiamano così, io che sono un tradizionalista incallito preferisco chiamarlo stronzo, magari di cognome; proprio così, Stronzo Nicola!”

Segue un attimo di silenzio, poi il dottor Franela cambiando improvvisamente espressione, decide di lasciare quella parola in sospeso, e pensieroso, ma determinato: “lo voglio conoscere! Sì! Lo voglio proprio conoscere!”

Aprire la porta dello studio e: “Signorina? Signorina?”
Chiama deciso.

Pochi secondi e l'infermiera è al suo cospetto:

“Dottore?”

“Faccia venire il marito della signora.”

“Subito dottore.”

Il dottore, che rientrando nel suo studio ha lasciato la porta aperta dietro di sé, dopo poco vede apparire sulla soglia un sorriso a trentadue denti, è Nicola che:

“È permesso?”

Il dottore gli va incontro e mentre gli porge la mano:

“Prego, si accomodi pure! Molto lieto, dottor Franela! Finalmente ho il piacere di conoscerla. Sua moglie non fa altro che parlare di lei, dei suoi hobbies, del suo tennis. Dice che è fortissimo!”

Nicola, che non si aspettava un dottore così simpaticamente affabile, cerca di schermirsi da tanti complimenti e alquanto imbarazzato:

“Beh... insomma...”

“No, no! Mi racconta, mi racconta....” Insiste il dottore.

“Dottore non ci faccia caso, è modesto.” Interviene con un sorriso Gloria.

“Ma no... dai...” La falsa modestia di Nicola gli si legge in viso. La frase... *ma no... dai...* purtroppo per lui gli è uscita dalla bocca proprio nel momento in cui i suoi occhi

si sono illuminati di quella luce che vediamo brillare solo quando un tennista mette a segno un match-point.

“Senta!” Riprende Franella: “Già che c’è, pura curiosità professionale o se vogliamo, chiamiamola pure, deformazione, sua moglie dice che lei ha una dentatura da far invidia ad un... ad un...”

“Ad un cavallo!” Si affretta ad intervenire Gloria con il solito sorriso clonato.

“Più che a un cavallo” continua il dottore: “direi ad un toro andaluso!”

Se Nicola avesse fatto caso all’enfasi con la quale il dottore determinava la razza del bovino, forse avrebbe capito qualcosa di più riguardo alla relazione che l’infame aveva con la moglie; ma lui, povero ingenuo, non capisce, e così, crogiolandosi nel complimento ricevuto, non può far altro che esclamare un:

“Beh, modestamente!”

Il dottore lo invita a sdraiarsi sul lettino.

“Si sdrai qui, mi faccia dare un’occhiata.”

“Ma, verament...” Indugia timidamente Nicola.

“Su caro,” Lo incoraggia la moglie: “fai quello che dice il dottore.”

“Stia tranquillo, è solo pura curiosità! Non abbia paura” aggiunge il dentista.

Nicola che effettivamente in tutta la sua vita ha visto uno studio dentistico solo al cinema o in Tivù, spavalidamente:

“Chi io?... Paura io?... Sssttt?!”

“Ecco!” Prende ad armeggiare il Franella nella bocca del forzato paziente: “apra bene, così!.... Eccezionale! Meraviglioso! Mai vista una dentatura così perfetta! Denti forti, bianchi, bellissimi. Ma lo sa che lei è un uomo veramente fortunat.... un momento! Alzi un po’?! Faccia vedere qua?!... Lo sapevo!”

Nicola sempre a bocca aperta:

“Che... ap... eeva?... Che...”

“Una, una carietta.” Continua il dottore infilandogli il bastoncino con lo specchietto apposito: “ma non si spaventi... qui... eccola qui... nascosta tra i molari. Una cosa da nulla.”

“Non mi ha mai dato fastidio, non me ne sono mai accorto.”

“Io, signor Nicola, proverei ad approfondire la cosa.”
Propone il dottore con tono professionale.

Nicola, che ha capito, ma che per convenienza prova a fare lo gnorri:

“In che senso?”

“Nel senso di andare a vedere più a fondo a che punto è la carie e se si può curare prima che si ammalino anche i denti vicini.”

“Dottore veramente, ero venuto ad accom...” Nicola che comincia a pensare a quanto sarebbe stato meglio restarsene a casa, accenna ad alzarsi; ma prima la fredifraga, poi il suo amante, cercano di dissuaderlo ciascuno alla propria maniera e così Gloria prendendolo delicatamente per un braccio lo spinge leggermente quel tanto che basta per farlo rimettere supino, mentre con un tono più di madre che di moglie: “Sempre il solito fifone! I denti vanno curati, altrimenti.... ne so qualcosa io. Vero dottore?”

“Certo signora!” Poi a Nicola: “Ecco! Non abbia paura! Un'iniezioncina e non sentirà più nulla.”

Il dottore procede all'anestesia.

Toglie l'ago e:

“Si fumi pure una sigaretta. Tra qualche minuto il dente sarà addormentato e...”

“E?... E?... Me lo toglie?” L'espressione del volto di

Nicola nel fare questa domanda rispecchia perfettamente il suo stato d'animo che quasi può compararsi con quello di un delinquente che aspetta l'entità della sua condanna.

“Ma che scherza?” Lo tranquillizza Franella: “Prima di procedere all'estrazione ne passa del tempo. Il dente va tolto solo quando non c'è più nulla da fare. I denti vanno curati, mai tolti! Fumi, fumi pure, l'aiuta a...”

Nicola abbacchiato da far pena:

“Non ho mai fumato in vita mia.”

E mentre Gloria, seduta in un angolo, noncurante di ciò che sta succedendo, si è tuffata tra le pagine di Novella 3000, il cinico, comincia ad armeggiare con i suoi attrezzi di mestiere.

“Allora non fumi! Non fa niente. Il dente è già bello che addormentato; apra la bocca? Ora andiamo a vederci più chiaro.” Dice il dottore con il trapano in mano.

Il dottore comincia a trapanare.

“Apriamo per vedere meglio! Fa male?”

“No!” Biscica Nicola mentre sputa nell'apposito contenitore pezzettini di dente misti a saliva.

“Ha visto?”

“Sì” ancora Nicola mentre sciacqua la bocca per sputare ancora: “ma anche prima non è che mi facesse mal...”

Il dottore interrompendolo:

“Ma le avrebbe fatto male dopo! Perché, ecco qui! Proprio come temevo.”

“Co... cosa temeva?” Chiede tremante Nicola.

“Il dente è partito! Dentro è tutto cariato! Bisogna estrarre!” Sentenzia fermo il dottore.

“Ma... è... sicur....” Implora Nicola sperando in una risposta negativa.

“Certo che è sicuro!” Interviene Gloria distraendosi

per un attimo dalla sua lettura, poi mentre cerca con gli occhi la parola che ha appena tralasciato sulla carta stampata: “Fifone, dai! Che sarà mai!?”

“Ma... il mio... dent...” Continua il poverino senza ottenere pietà.

“Non tremi. Ecco, un'altra iniezioncina qui, in prossimità dell'altra radice e...”

“Ma io ero venuto per...” Cerca l'ultima spiaggia Nicola.

L'infame, con un pizzico di sadismo: “Apra bene la bocca! Un altro schizzettino... Melius abundarem, come dicevano i Rumeni.”

“I romani, dottò... i romani lo dicevano”

“Sì, ma ce ne so' rimasti talmente pochi... abbondiamo, abbondiamo!”

“Sì” ormai il rassegnato Nicola: “melius, melius...”

Il dottore prende le pinze e:

“Stia fermo! Stia fermo. Ecco..ecco...ecco fatto!”

Il dottore, come fosse un trofeo vinto dopo un'estenuante competizione, mostra ai due coniugi il molare tolto: “Si sciacqui pure” aggiunge mettendolo un po' di più sotto gli occhi di Nicola.

Intanto Gloria, che non si era voluta perdere l'epilogo della boccacesca vicenda, trovando di gran lunga più interessante godersi la fase finale dell'operazione che erudirsi nel gossip, mentre passa un clinex intorno alla bocca del marito:

“Sei stato bravissimo!... Ti facevo più pauroso.”

E visto che ormai il dado è tratto...pardon il “dente” è tratto, Nicola, sciacquandosi la bocca:

“Chi io?... Ssstt...”

Franela se lo gusta con gli occhi e diventando soddisfazione in persona:

“Ora disinfectiamo! Un po' d'acqua ossigenata! E...si

alzi pure. Può andare!...Non prenda pasti caldi, poi da domani, tutto come prima! Ha capito signora? Tutto come prima!”

“Certo dottore! Tutto come prima!”

E mentre il dottore accompagna i due alla porta, Nicola:

“Quanto?... No... dicevo... quant...”

Franella lo blocca appoggiandogli una mano sulla spalla e come fosse un luminaire che lo ha salvato da chissà quale malanno:

“Vada tranquillo...mettiamo in conto alla sua signora, non si preoccupi per certe sciocchezze” poi, salutando:

“Arrivederci signora!” Ancora un sorriso e un leggero inchino del capo: “Arrivederci signor Nicola!”

“A presto dottore!” Lo saluta Gloria con un leggero cenno della mano.

La porta dello studio si chiude alle loro spalle.

Nicola e Gloria escono dal portone del palazzo dove si è consumato il misfatto.

Nicola con una mano sul mento, bisciaca:

“La macchina dove l'abbiamo messa?”

Gloria tornata acida come e più di prima:

“Venti metri più là, non ricordi?”

“Ma come faccio a ricordarmi! Co’ ‘sti cazzi per la testa!”

Gloria a mezza bocca e sovrappensiero:

“Almeno tu ce li hai!”

“Cosa?”

“I pensieri! Dicevo i pensieri... io, non riesco ad avere più neanche quelli, dopo... dopo quello che ti è successo!”

“Vabbè amò, sono gli imprevisti della vita! Uno la mattina si sveglia, tranquillo” Nicola zittisce per un attimo, poi: ”io non dovevo venirci! Ma chi me l'ha fatto fare! Tutta colpa di Gigetto!”

“Che dici?” Chiede Gloria che non riesce a capire.

“Dico, mannaggia Padrenostro e chi l'ha inventato!”

“Che fai adesso?” Trasale Gloria: “Bestemmi pure?”

I due si avviano lungo il marciapiede verso la macchina mentre Nicola cerca di spiegare:

“Non è una bestemmia è... Bruno.”

“Bruno chi?!”

“Lascia stare” taglia corto lui: “comunque amore, vai dal dentista pure tutti i giorni, vai quando ti pare, vai pure la domenica...”

Intanto, mentre le lamentele di Nicola continuano, i due salgono in macchina: “ma a me, quello, è l'ultima volta che mi vede.”

“La colpa è tua. Hai insistito tanto?!”

E mentre Nicola che non ha la minima intenzione di smettere continua con i suoi smoccolamenti, la macchina parte immettendosi nel traffico.

“Che cazzo ne sapevo che mi toglieva un dente! La prima volta che in vita mia metto piede da un dentista e quello che fa? Mi toglie un dente!”

“E vabbè!” Cerca di calmarlo la moglie: “Del resto, per tutto c'è sempre una prima volta.”

“Sì! Questa è la prima, ma anche l'ultim...” Le parole di Nicola vengono interrotte dalla frenata a secco di Gloria che quasi tampona l'auto che la precede. È una macchina di un vistoso colore giallo, abbastanza ridotta male.

“Amo’, stai attenta! Ci manca solo che a questo dobbiamo rifargli la macchina nuova!” Poi, ancora: “quasi, quasi lo tamponavi!”

“Ma quale attenta, quale attenta!” Trasale Gloria: “La colpa è di questo cornuto che mi ha frenato all'improvviso.”

“E vabbè, non ti arrabbiare, lo sai che tocca stare con

cent'occhi no?! Ci sono più cornuti in macchina che in un cesto di lumache!”

“Lo so, lo so! Andiamo a casa che è meglio!”

La macchina sparisce in mezzo al traffico cittadino.

FINE

IL PARCHEGGIO

ROMA – UN BANCONE di PIZZICHERIA DI UN CERTO SUPERMERCATO

Davanti al bancone della pizzicheria, in attesa di essere servite, ci sono due signore.

Arriva un uomo proprio nel momento in cui il commesso ha finito di servire una delle due donne e sta per servire l'altra.

L'uomo indossa una tuta sportiva bianco-rossa e un paio di scarpe da tennis.

Qualche secondo dopo, è la volta di Ida, romana doc, che arriva spingendo un carrello stracolmo di prodotti vari.

Ida strappa un numeretto dall'apposita macchinetta e si mette in fila.

Il commesso rivolto alla donna che sta servendo:

“Altro?”

“Ancora quattro ovoline e...basta così!”

Il commesso batte il conto, lo porge alla cliente che lo prende e va via; dopodiché preme il pulsante che fa scattare sul display il numero in ordine crescente che indica il turno del cliente da servire.

“Cinquantaquattro” legge il commesso a voce alta.

“Tombola!”

Esclama a gran voce e in modo spiritoso l'uomo dalla tuta bianco-rossa.

Ida rivolta al commesso, ma con un tono abbastanza consistente da essere udito da tutti:

“Aoh, me ce sarei giocata la capoccia! Ce fosse mai una volta che vieni al supermercato e non trovi er solito deficiente che fa 'sta battuta!”

L'uomo con la tuta, che non gradisce la mosca sul naso:
"Scusi sa, ma che ce l'ha con me?"

"Io?" Risponde Ida cercando di riportare la cosa sui giusti binari: "io, no! Dicevo così, tanto pe' di'!"

"Ah, ecco!" Ci tiene a precisare l'uomo: "...Mejo così, perché a me, deficiente, non l'ha detto mai nessuno!"

"E che ce l'avevo co' lei?" Ida spera che con questo assist l'uomo possa fugare, se mai ne avesse avuta l'idea, d'improntare, se non proprio un litigio, quanto meno una discussione.

Purtroppo la donna si è sbagliata, in quanto dalla reazione dell'uomo capiamo che non solo non è riuscita a calmarlo, ma ha ottenuto l'effetto contrario perché quello, dopo essersi guardato intorno per assicurarsi che dietro di lui non ci fosse nessuno, con aria da bulletto, si gira, e a gran voce, ironicamente:

"Tombolaaaa! Chi è che ha fatto tombolaaaa?...Vede signo'?" Tra tutta la gente che c'è qui, l'avevo fatta solo io, quindi la prossima volta deficiente lo vada a dire a suo marito!"

Ida, senza scomporsi minimamente, come se la cosa non la riguardasse affatto:

"Non se riscaldi tanto che non ce l'avevo con lei!"

"Non lo so!" Indicando ancora intorno: "allora con chi?... Siamo solo noi due!"

"Scusi sà! Ma se io volevo offendere lei, dicevo: '*sto deficiente!*'" Puntualizza Ida: "invece che ho detto?"

Dopo questa frase, la donna guarda il commesso come a chiedere conferma, ma l'infame, che dovrebbe solo affettare prosciutti e no fare la spia: "Ha detto così!"

"E no!" Si arrabbia Ida: "io ho detto, *il solito deficiente*, il che vuol dire una persona che incontro tutte le mattine....questo qui se lo vedo 'n'altra volta so' due!" Poi rivolta all'uomo dalla tuta bianco-rossa: "me sa di' come fa a pensare che ce l'ho con lei?"

Il commesso che non vuole che la discussione vada oltre, ora, cerca di fare da paciere e:

“Va beh! Non è il caso che ora vi mettete litigare per un malinteso.”

“Non ho male inteso!” Ci tiene a precisare l’uomo: “Io ho bene inteso e come!”

Ida sbuffando alza gli occhi al cielo:

“Quanto la fa lunga questo!”

L’uomo, fa una mossa come a voler alzare la mano, ma si trattiene. Il commesso che ha visto, cercando di rabbonirlo: “Sia bravo, lasci perdere. E poi, che gli avrà detto mai...*deficiente!*”

“Beh, je pare niente?” Risponde ancora con i nervi a fior di pelle l’uomo.

“Me pare niente sì” aggiunge il commesso sempre nel ruolo di paciere: “oggi giorno girano certe parolacce?!” Poi dopo un attimo di pausa, cercando di usare un tono che ispiri un po’ di simpatia: “allora, chi ha il cinquantiquattro?”

“Io!” Si precipita a dire Ida.

E no! Questo l’uomo con la tuta bianco-rossa non lo può proprio sopportare; *essere buono sì, pensa, ma fino a questo punto!*”

“Signo’!” A brutto muso: “Allora me devo arrabbia’ sul serio! So’ tre ore che sto qui, e dice che sta prima di me. Ma se l’ho vista arriva’ che spingeva quel carrello, mejo de un minatore siberiano!”

“*Siberiano?*” Pensa Ida: “*siberiano a me? Ma come si permette questo buzurro!*” Ida che non aspettava altro che appigliarsi a un piccolo vocabolo di cui per la verità neanche conosce il significato, prende la palla al balzo e passa al contrattacco. “Adesso è lei che offende!” Dice stizzosa.

“Guardi che se volevo offenderla” risponde calmo l’uomo: “dicevo che spingeva quel carrello, mejo de un minatore siberiano deficiente!”

“E su calma!” interviene di nuovo il commesso: “state litigando per una stupidaggine! Allora a chi tocca? Qui tra dieci minuti si chiude!”

“Tocca a me!” Salta su l’uomo.

“Perché?” insiste la donna: “lei ha il cinquantatre?”

“No, non ci ho niente!”

“Allora la prossima volta impari...deve prendere il numeretto!”

“Ah, il numeretto! E dove sarebbe?”

Ida lo guarda con sufficienza, poi con aria di rivincita: “Lì! Non l’ha vista la macchinetta?”

L’uomo si avvicina alla macchinetta, ma non sapendo come far uscire il numero, rimane per un attimo perplesso a guardarla, fino a che Ida:

“Spinga, spinga la levetta!”

L’uomo spinge la leva e:

“Cinquantacinque, un numero dopo il suo!”

“E perché, sperava davvero che je uscisse il cinquantatre?” Dice la donna con quell’arietta da presa in giro.

“Beh!” Risponde l’uomo: “se era una cosa regolare doveva essere così!” Si ferma un attimo a pensare, poi: “Me sa tanto che questa è una macchinetta col trucco.” Ancora una pausa di riflessione, e: “Pur di passare avanti se le inventano tutte!”

“Aoh! A trucco!” Trasale inviperita Ida.

“Ecco lì, ci risiamo!” Esclama il commesso sbattendo un mozzicone di prosciutto cotto sul tagliere: “E no, eh?! Se adesso ricominciate a litiga', chiudo il banco e buonanotte ai suonatori!”

“Ma che litiga!” Precisa spigolosa Ida: “È lui che ce l’ha ancora con me! Ma che la macchinetta l’ho inventata

io?... Scusi sà!/? Ma se lei è imbranato, se la deve prendere proprio co' me?"

“Ora la signora ha ragione!” Interviene il commesso: “Lei che c'entra?!”

A questo punto l'uomo capisce di essere in minoranza e saggiamente decide di farla finita; in fin dei conti pensa che un minuto fa, quando il commesso aveva detto che la loro era soltanto una discussione stupida, aveva ragione.

A volte tirar fuori la bandiera bianca non è codardia, ma intelligenza, e così, l'uomo, decide di fare marcia indietro cercando di condire la frase con qualche seppur leggero complimento: “Io non me la prendo con lei...che poi...in fin dei conti, mi sta pure simpatica, ma me la prendo con questo aggeggio che non fa per niente le cose regolari.”

Ida con un mezzo sorriso:

“Grazie per quel, in fin dei conti”

Il commesso dà un'occhiata all'orologio, quindi:

“Allora su, chi devo servire?”

“Serva la signora” dice l'uomo senza pensarci un attimo.

“No, no!” Si schermisce gentilmente la donna: “se ce stava prima lei, faccia lei, no?”

L'uomo con una gentilezza mai mostrata fino ad allora, con un gesto ed un sorriso la invita a farsi avanti ed ordinare: “Prego, prego, chiedi pure!”

“Ohhh!” Tira un sospiro di sollievo il commesso: “avete visto che ce vo' a fa' pace! Allora signora, cosa le do?”

“Mi dia una mozzarella!”

“Poi?” Chiede il commesso che in due secondi ha già imbustato la richiesta.

“Basta così!” Conclude la donna.

Il commesso dà la mozzarella a Ida, poi rivolto all'uomo:

“E lei?”

“Una mozzarella anche a me!”

Il commesso li guarda con un mezzo sorriso, poi tornato serio:

“Ecco qua!... Appresso?”

“Basta così!” Risponde l'uomo.

Il commesso porge la bustina con mozzarella e:

“Avete visto? A volte basta spiegarsi. Per due mozzarelle un altro po' succedeva la terza guerra mondiale.”

L'uomo mentre mette via il latticino, rivolto ad Ida: “Vuole una mano?”

“Beh, se mi aiuta; certo, se ero un minatore siberiano, ma 'sto carrello pe' spingerlo ce vo' 'na forza?!”

L'uomo e Ida si avviano verso la cassa.

L'uomo spingendo il carrello:

“Dica la verità! Ancora ci pensa, eh?”

“A che?”

“Al minatore siberiano.”

“Ma no!” Risponde dolcemente Ida: “E lei ci pensa?”

“A che?” Chiede lui.

“Al deficiente!” puntualizza lei.

Intanto Ida si è accorta che per l'uomo non è così semplice dover spingere il carrello, una ruota è più frenata delle altre e il carrello tende ad andare tutto a sinistra, e così decide di dargli una mano spingendo nella direzione opposta. Per fare questo, Ida poggia la borsetta sul carrello.

L'uomo la guarda e: “Acqua passata?.”

Ida lo guarda e: “acqua passata!”

I due sono diretti alla cassa.

Ovviamente passano a fianco di diversa gente, sviclando a volte tra un carrello e l'altro.

Giunti alla cassa:

“Faccio prima io” si propone l’uomo: “così poi le do una mano a mettere la spesa nelle sacchette. Capirai, un altro po’ si porta via tutto il supermercato!”

L’uomo dà il suo pacchettino alla signorina della cassa e mettendo mano al portafoglio:

“Quanto pago?”

“Due euro e venti.”

L’uomo conta le monete, le poggia sull’apposito spazio e: “Ecco!”

Ida, sempre nei pressi della cassa, si distrae un secondo a rimirare tra le mani un prodotto che vorrebbe comprare, ma che poi decide di rimettere a posto.

Questa piccola distrazione è quanto basta a far sì che una signora le passi avanti e cominci a passare la sua poca merce alla cassiera per il conteggio.

Ida si gira e accortasi della signora:

“A signo’, ma che m’è passata avanti? Guardi che toccava a me!”

La signora con sfacciata prontezza: “Io pensavo che ancora non avesse finito di comprare, mi scusi! Comunque, prego, ho già finito. Erano solo due cose.”

“Co’ la scusa di due cose, oggi me passano tutti avanti!” Riflette a voce alta Ida.

“Ecco vengà!” La incoraggia a farsi avanti la signora delle due cose: “Ho fatto! Mi scusi ancora!”

Ida passa la merce alla cassiera che batte i prezzi e presentando lo scontrino:

“Quarantatre euro e ottanta.”

Ida prende la borsetta, apre e:

“Il borsellino! Non trovo il borsellino... ce lo avevo qui!”

Ida comincia a tremare.

La commessa cerca di calmarla: “ma è sicura signora?”

Ida freneticamente rovista nella borsetta:

“Oddio! Stava qui! Mi hanno rubato il borsellino! Mi hanno rubato i soldi!”

“Stia calma signora” insiste ancora la cassiera: “niente di più facile che li ha lasciati a casa!”

Ida, mentre con una mano fruga ancora nella borsetta, con l'altra si tocca le tasche, la passa tra i capelli, si tocca ancora le tasche. È letteralmente nel panico:

“Quale casa, quale casa” grida: “stavano qui! Mamma! Oh Dio mio! M'hanno rubato i soldi!”

Intanto un capannello di persone si è fatto intorno ad Ida:

“Ma è sicura signò che jel'hanno rubati?” Chiede una donna.

“Non è che je saranno caduti per terra?” Dice un'altra.

Ida piange disperata:

“Mamma mia, come faccio! Come faccio!”

“Ma 'n do' ce l'aveva la borsa signò?” Chiede una terza persona, più per curiosità che per consolazione.

Ida sempre piangendo:

“Qui! Ce l'ho avuta sempre qui sul carrello! Chiamate una guardia, chiamate il direttore!”

Ida, piangente, è circondata da un gruppetto di persone; poi, stiracchiando il collo e tirandosi sulla punta dei piedi, chiama:

“Cosooo.... cosooo... 'N do' sta cosooo?”

“Coso chi, signò?” Chiede la cassiera.

“Coso, lì! Quello che me portava il carrello!”

Arriva il commesso del bancone della pizzicheria che rivolto a Ida:

“A signo, che j'è successo?”

Ida piangendo:

“Il borsellino! M'hanno rubato i soldi!”

“Ma è sicura di quello che dice?” Insiste il commesso.

Ida sempre tra i singhiozzi: “Sto disgraziato, tutti i soldi della spesa!”

“Ha idea di chi jeli pò avé rubati?” Chiede ancora il commesso.

Ida piagnucolando:

“È stato coso.”

“Coso chi?”

“Quello che non ci aveva il numeretto!”

Una delle signore che stavano precedentemente in fila al bancone della pizzicheria:

“Ma che dice quello che aveva fatto tombola col numero cinquantaquattro?”

“Quello, quello!”

“Guardi che è uscito un minuto fa.”

Il commesso precipitandosi all'uscita:

“Stia tranquilla, forse l'acchiappo!”

Il commesso esce di corsa dal supermercato.

Ida alla cassiera, con il viso bagnato dalle lacrime:

“E adesso come faccio?!”

“Non so... mi dispiace; ce l'ha una carta di credito?...Il Bancomat.”

“Sì!... Non so, se non mi hanno rubato anche quello.”

Ida infila la mano tremante nella borsa, per ritrarla qualche secondo dopo con un portafoglio che porgendolo alla cassiera:

“Ecco, ce l'ho qui, lo prenda lei, tremo tutta! Come faccio, come faccio!”

La cassiera apre il portafoglio.

Nel suo interno oltre ad un paio di carte di credito, vi sono anche alcuni biglietti da cento e cinquanta euro.

La cassiera con sorpresa: “Signora, ma qui i soldi ci sono!”

Ida è incredula, dalle sue labbra esce solo un timido: “Che?”

“I soldi, signora! I soldi, non glieli hanno rubati!”

Ida strappa dalle mani della cassiera il portafoglio e guardando nel suo interno, euforica:

“Ci sono, ci sono! Non me li hanno rubati!”

Un applauso accompagnato da espressioni di gioia si leva dai presenti.

Ida, come a giustificarsi del caos creato, guardando le persone che le sono attorno: “Li metto sempre nel borsellino! È stato un caso! Un caso! Me l'ha detto la Madonna di metterli qua, la Madonna! Ora ricordo, il borsellino l'ho lasciato a casa sul comodino.”

Una vecchietta la guarda con meraviglia e: “Ma perché l'è apparsa la Madonna, signò?”

“Ma no dico me lo sentivo me lo sentivo!”

“Beh meglio così!” Per riportare tutti alla calma: “Allora, fanno quarantatre euro e ottanta.”

Intanto che Ida paga, un commesso le sistema la merce in due sacchette, ma:

“Signora ci vorrebbe un'altra sacchetta!”

“La vuole?” Chiede la cassiera.

Ida tira fuori dalla borsa un bustone di cartoncino e rivolta al commesso:

“Faccia il favore... metta pure qua!”

Ida aiuta il commesso a riempire anche il bustone, poi prendendo le due sacchette in una mano: “Ecco, queste qua, e...”

Il commesso che non sa dove la signora abbia intenzione di mettere il bustone, chiede: “Questo?”

Ida lo prende con la mano libera e appoggiandoselo al petto:

“Questo qua!”

Ida si avvia, ma fatti alcuni passi si sente richiamare dal commesso.

“Signora, questo è suo, era rimasto qui.”

Il commesso le va incontro con un barattolo di pelati.

“Ah, i pelati!” Dice Ida, poi, indicando con una mossa del viso il bustone che stringe in petto e che le arriva quasi fino al mento: “Li metta qui!”

“Dice che non c'entra in una delle due sacchette?”
Propone il commesso.

“No!” Risponde sicura Ida: “non si preoccupi! Metta pure qui! Ho la macchina a due passi.”

Il commesso sistema meglio che può il barattolo di pelati nel bustone e:

“Stia attenta che potrebbero cadere, vuole che l'accompagno alla macchina?”

“Non si disturbi faccio da me! Grazie, arrivederci.”

Ida esce dal Supermercato.

Sta per attraversare la strada, quando si sente chiamare dal commesso della pizzeria che era uscito poco prima per rincorrere il presunto ladro.

“Signora, signora?”

Ida si volta con movimenti impacciati e facendo attenzione a non far cadere nulla dal bustone:

“Sì?... Ah, è lei!”

Ida si trova faccia a faccia con il commesso che, trafelato e matido di sudore:

“Niente signò, non l'ho visto! Forse sarà salito su qualche macchina...forse, un complice!... Ho ancora il fiatone! Se deve fare la denuncia, il commissariato sta qui vicino!”

“No, no! Non serve!” Balbetta Ida a causa del bustone sotto il mento.

“Eh, lo so!” La giustifica il commesso: “Che la fa a fa'? Quelli non ritrovano le borse grandi, figuramose un borsellino!”

“Dicevo non serve perché i soldi li ho ritrovati, li avevo nel portafoglio!”

“Allora non j'hanno rubato!” Realizza sorpreso il commesso, che dopo qualche secondo: “E così lei mi avrebbe fatto fa' tutta 'sta corsa pe' niente!”

Ida che ha ritrovato tutta la sua tracotanza:

“E che gliel'ho detto io de corre appresso al ladro?...E poi scusa eh?... Ma il ladro l'hai acchiappato?”

“No!”

“E allora che te frega se m'hanno rubato o no, tanto non l'avevi preso?!”

“Brava, signò!” Esclama il commesso deluso e scocciato al tempo stesso: “E questo è il ringraziamento!”

“Ma perché, volevi pure la mancia?”

Con queste parole Ida si volta e si avvia lungo il marciapiede, seguita dallo sguardo sprezzante dell'uomo.

Appena cento metri percorsi a piccoli passi incerti e Ida già si trova nella certa dove ha parcheggiato l'utilitaria, una cinquecento nuova di zecca.

Ai clacson, ai motorini e al solito caos giornaliero, del tutto usuale in quell'ora di maggior traffico, Ida risponde con un: “Ma a quest'ora non lavora nessuno?”

Nel punto dove il marciapiede ha una leggera rientranza, ci sono auto parcheggiate in terza e addirittura in quarta fila.

“*Eccola lì la mia bella auto*” pensa la donna che è arrivata sin lì mettendo alla prova insperate e fino ad allora sconosciute doti da equilibrista; infatti reggere le due buste di plastica e il bustone stracolmo di prodotti sempre appoggiato sul petto, senza poter guardare dove i suoi passi vanno a poggiare, non è stata un'impresa da tutti.

Dal bustone spuntano due rosette, alcuni ciuffi d'insalata che le arrivano a toccare il mento e il barattolo di pomodori.

Per Ida arrivare lì senza far cadere nulla è stata una vera impresa e ne è davvero orgogliosa.

Ma ora inizia il dramma perché alla donna basta una fugace occhiata per rendersi conto che adesso uscire dal parcheggio sarà impossibile, a causa di alcune macchine in sosta dietro la sua:

“Cristo!” esclama: “Guarda te come m'hanno incastrato! E adesso come faccio ad uscire?” Ida, con l'intento di trovare i proprietari delle auto parcheggiate dietro la sua, si dirige verso un bar, cercando di passare tra gli stretti spazi lasciati tra una macchina e l'altra.

Già sarebbe complicato passare tra tutte quelle auto in sosta con una sacchetta, figuriamoci con due e un bustone stracolmo di merce precariamente in equilibrio; infatti, come volevasi dimostrare, Ida, nell'effettuare un ultimo "contorcimento," fa cadere dal bustone una rosetta e il barattolo di pelati.

Quest'ultimo, prima di rotolare sotto un'auto, le finisce in pieno sul calletto del dito mignolo del piede sinistro.

Ida, con una smorfia di dolore, per non cadere, si appoggia con la schiena alla fiancata della macchina che è dietro di lei, facendone scattare così l'antifurto che comincia a suonare ad intermittenza.

Ida guarda in alto mordendosi un labbro per frenare un'imprecazione; per il momento ci riesce, poi:

“Mamma mia che doloooreee!... Proprio sul callettooo! Aioh Dio che bottaaa!”

Ida posa a terra le due buste di plastica ma senza lasciare andare completamente; in questa scomoda posizione alza il piede cercando di massaggiarsi la parte colpita, ma con tale mossa, non fa altro che peggiorare la situazione; infatti, le cade un'altra rosetta.

Ida, ora, nonostante abbia in una mano le due sacchette con tutte e due le braccia tiene il bustone come in un abbraccio, cercando così di limitare i danni.

L'uomo che avendo notato la scena si precipita ad aiutarla è un tipo alquanto particolare: tuta da ginnastica, scarpe da tennis, cappelletto da baseball e gomma americana in bocca; se non fosse che - *Un americano a Roma* - appartenga alla filmografia degli anni sessanta e il grande Albertone ormai ci sta guardando da lassù, non esiteremmo a scambiarlo per il protagonista.

“Vuole una mano signo'?” Si propone tra una cianci-

cata di gomma e l'altra.

Ida apre gli occhi; si morde il labbro inferiore; poi, rivolta all'uomo che senza attendere alcun assenso le ha raccolto le due rosette e cerca di sostenerla tenendola per un braccio, con la sua solita acidula propensione:

“Lo vuoi si dice solo agli ammalati. Che non lo vede in che situazione mi trovo? Aioh, il piede!... Non me lo sento più!”

L'uomo con la tuta, prima di rispondere guarda il piede della donna, poi con un sorriso che non lascia intravedere se è frutto di un soggetto ebete o di un battutista pacioccone, dice come a rassicurarla:

“Stia tranquilla ce l'ha, ce l'ha ancora.” Con delusione l'uomo si accorge che la battuta non ha sortito l'effetto sperato e così decide di restare su binari più consoni alla situazione e, con fare gentile: “Il pane vuole che glielo rimetto dentro?”

“No, lo getti pure via! Capirai, con tutti quei microbi che ci saranno andati!!”

L'uomo con fare simpatico: “A signò, co' tutta la robbaccia che ce fanno magnà al giorno d'oggi, i microbi de 'sto panino, quando je scenneranno nello stomaco, tutti schifati diranno, *'n do' semo capitati in una discarica della Campania?*”

Ida non ride, anzi con tono alterato:

“Dentro di lei ci sarà una discarica della Campania, no dentro di me!”

“Scusi!” Risponde l'uomo ritirandosi nella sua tuta: “volevo fa' 'na battuta simpatica! De solito quando faccio così, arisurto!”

“Che?” Chiede Ida che non riesce ad afferrare il significato della frase.

“Volevo di, arisurto simpatico” cerca di spiegare lui:

“che s'è offesa?”

“E mi sono offesa sì! Per fortuna voleva fare una battuta simpatica... se me voleva offende diceva che avevo la peste bubbonica?”

L'uomo, visibilmente imbarazzato, ma deciso a farsi perdonare:

“Scusi ancora! Venga che l'aiuto!”

Ora Ida si è calmata e con tono conciliante:

“Dev'essermi caduto un barattolo di pomodori!”

L'uomo guardando a terra:

“Dove? Qui non c'è niente! Com'era, piccolo o grande?”

“Che c'entra se era piccolo o grande!?” Chiede la donna tornando ad essere acidula e precisando poi in maniera saccente:

”Perché se era piccolo...era talmente piccolo che non si vedeva?... E che ce devo fa da magnà pe' le formiche?” Poi dopo una piccola pausa: “Certo che lei fa certi ragionamenti!!”

L'uomo, ora, è abbastanza imbarazzato, non sa cosa rispondere e:

“Sa', è che non se vede!”

“Se non si vede è perché i pelati saranno andati a finì sotto una macchina no?”

“A signo', se i pelati so' annati a finì' sotto una macchina, allora tocca chiama' un'ambulanza!”

“E perché?” Chiede Ida aggrottando leggermente la fronte.

“Non l'ha capita la battuta?...I pelati, sotto una macchina.... no, dicevo così, pe' vede se...”

Ida che evidentemente non apprezza neanche lo fa finire:

“Se m'arisurtava simpatico!” Esclama scocciata, poi: “m'arisurta, m'arisurta, basta che adesso però mi dà una mano!”

L'uomo con un'espressione furbetta accenna un salti-

no verso Ida tendendo la mano.

“Oohhhppp!”

Ida alza gli occhi al cielo, e visibilmente spazientita, a denti stretti sibila:

“Dio santo, ma chi ce l'ha mannato questo!”

L'uomo, preoccupato:

“Signo', che je fa ancora male er piede?”

Coi nervi a fior di pelle, Ida: “Sì, sì! Mi fa ancora male il piede, insomma... me la vuol dare o non me la vuole dare questa ma... me lo raccoglie il barattolo o no?”

L'uomo con entusiasmo, come a dimostrare tutta la sua disponibilità:

“Subito signo', subito!” Detto questo si china per cercare il barattolo, lo individua e: “porca miseria! È andato a finire proprio in mezzo!”

“Gliela fa?”

L'uomo si mette in ginocchio sull'asfalto e chinandosi infila un braccio sotto l'auto; poi, con un timbro di voce che denota lo sforzo che sta facendo:

“Mannagg.... ecc.... porc.... ecco, l'ho preso!”

“Bravo!” Lo premia Ida.

L'uomo si rialza da terra, si spazzola con il palmo della mano i pantaloni e porgendo con un sorriso il barattolo alla donna:

“Eccolo signo'!”

Ida indicando con lo sguardo e con un leggero movimento del capo il bustone che tiene sempre incollato tra il petto e il mento: “Grazie, lo metta qua!”

“È sua questa macchina che suona?” chiede l'uomo con la tuta.

“No!” Specifica la donna “l'ho intruppata e si è messa a suonare. La mia è quella cinquecento bianca, con le ruote sul marciapiede!”

L'uomo, dopo aver dato un'occhiata “e mo come fa

ad uscire?”

“È quello che vorrei sapere anch'io! Bisognerebbe vedere di chi sono queste macchine che stanno dietro la mia, capirai, tra un quarto d'ora mi esce il ragazzino da scuola!” Dopo un attimo di pausa ed un sorriso accattivante all'indirizzo dell'uomo, “Sia gentile, mi domanda di chi sono queste macchine?”

L'uomo senza farglielo ripetere due volte, rivolto ad Ida, chiede:

“Di chi so' 'ste macchine?”

“E che ne so io! E che me lo chiede a me?”

“Lo so, lo so, ma dato che lei m'ha detto *me domanda de chi so' 'ste macchine*, io pe' vede' se j'arisurto simpatico gliel'ho domandato! Sa', volevo fa' 'na battuta!”

Ida vistosamente spazientita:

“Ma le pare questo il momento di scherzare? Se mi vuole aiutare mi aiuti no?! E senta, mi faccia la cortesia, la smetta co' 'ste battute perché, ho tutto, meno che la voglia di scherzare!”

La macchina con l'antifurto smette di suonare. “Ohhhh!” esclama Ida “era ora! 'St'antifurto me stava a entrà nel cervello, me stava! Meno male che ha smesso!”

“Magari qualcuno se credeva pure che je stavamo a ruba' la macchina!” deduce l'uomo.

“Allora?” riprende Ida: “mi chiede seee...”

L'uomo, che non vede l'ora di mettersi a disposizione della donna: “Che je devo chiede?”

“Ma come che me deve chiede! Di chi sono queste macchine no, ma che adesso ricomincia a fa' le battute?”

“No signo'!” tiene a precisare l'uomo: “È che 'stavor-ta, non avevo proprio capito! Comunque, questa subito dietro a queste altre due, è la mia, ora chiedo al bar di chi sono quest'Alfa e questa Panda.”

L'uomo entra nel bar.

Ida rimasta sola, riflette a viva voce:

“È una persona gentile, si presta, ma ammazzelo quant'è stupido! Ja risurto de qua, ja risurto de là, e intanto io faccio tardi! Chissà che ore saranno!”

Ida, alza il braccio piano piano per non far cadere nulla dal bustone e, sbirciando di traverso, cerca di guardare il suo orologio.

Nel fare questo movimento, dalla busta le ricade il barattolo di pomodori. Ad Ida non resta altro che imprecare: “Mannaggia la miseria! E mo chi ce l'ha il coraggio de ridirlo allo scemo? Meglio che me lo raccolgo da sola.”

Ida accenna appena ad appoggiare il bustone sul cofano della macchina che le sta a fianco che questa, già riprende a suonare.

La donna sobbalza impaurita riportando immediatamente il bustone ben stretto al petto e:

“Ecco che ricominciamo! Io a chi ha inventato 'sti sonarelli, je metterebbe la testa dentro al cofano! 'N altro po' me pija un infarto!”

Intanto ritorna l'uomo dalla tuta bianco-rossa, e:

“Signo', L'Alfa e de uno che sta dal barbiere, mo lo vado a chiamà! Er padrone der Panda non lo sa nessuno!”

Ida non risponde.

Ora la prima sua preoccupazione è come dire all'uomo che il barattolo dei pelati le è caduto di nuovo andando un'altra volta a finire sotto una macchina.

Ida, questa volta con un sorriso che chiede pietà, accompagnato da un gesto del capo che indica all'uomo di bloccarsi un attimo:

“Senta, prima che va dal barbiere e senza chiamare l'ambulanza, volevo dirle che i pelati, me so' riandati a finì sotto la macchina!”

L'uomo si rizza leggermente e accompagnando la fra-

se con occhi furbetti e infarciti di soddisfazione:

“J'è risurtata la battuta de prima eh?”

“Eeeehhhh!” Dopo questa eloquente smorfia di Ida, l'uomo che ha perso e per questo ha deciso di tornare nella sua pelle, dice serio e servile:

“Glieli riprendo subito!”

L'uomo si china a raccogliere il barattolo, proprio nel momento che arriva, trafelato, il proprietario dell'auto con l'antifurto inserito che preoccupato e pronto a battersi:

“Aoh, fermate! Che me stai a ruba' le gomme?”

L'uomo con la tuta si rialza da terra e mostrando il barattolo di pomodori, mentre mette in mostra un paio di masticazioni più possenti: “Ma pe' chi m'hai preso! Guarda che io, stavo a raccoje 'sto barattolo alla signora!”

Il proprietario dell'auto con l'antifurto, che evidentemente ancora non si è accontentato della spiegazione: “E allora perché la macchina suona?”

“Perché se vede che je piace la musica!”

Il proprietario dell'auto con l'antifurto torna sul piede di guerra e:

“Mo che fai lo spiritoso?”

Ida si sente in dovere di intervenire e prima che la cosa possa degenerare: “No, voleva vedere se pure a lei j'arisurtava simpatico!”

“Chi!” Quasi minacciando: “Simpatico questo? Poi dice che uno se va a rovina!”

Ida decide di prendere le parti dell'uomo con la tuta, *in fin dei conti* pensa, *anche se è scemotto, se lo merita*, e sempre con l'intento di calmare le acque:

“Guardi che mi stava facendo un favore, sono io che ho intruppato alla sua macchina! 'Sta sirena me sta a fa' 'na capoccia: smette e risona, smette e risona, non si potrebbe fare che smette e basta?”

Il proprietario dell'auto con l'antifurto apre lo sportel-

lo, tocca un pulsante che disinserisce l'allarme poi, rivolto all'altro:

“E ringrazia la signora, sennò a quest'ora”

L'uomo con la tuta con fare malandrino e masticando più vistosamente la gomma:

“Che me facevi?”

Ida interviene tempestivamente rivolgendosi ancora con un sorriso all'uomo con la tuta bianco-rossa: “Senta, sia bravo! Lei che è stato così gentile fino adesso, mi faccia un ultimo favore, mi vada a chiamare quello che sta dal barbiere.”

L'uomo del chewingum, dopo un'altra occhiata di sfida a l'altro, va dal barbiere.

Ida rivolto a quello della macchina con l'antifurto:

“Lei non sa per caso di chi sia questa Alfa Romeo, no?”

“No! Chi l'ha lasciata così però non può essere andato lontano e prima o poi...”

“Sì, prima o poi!” spazientita e al limite del piagnisteo Ida: “ho il ragazzino che mi esce da scuola e se non faccio in tempo, le suore non creda che me lo guardano. Sono tenere quelle! L'altro giorno sono arrivata dieci minuti di ritardo e te l'ho trovato che stava a giocà a pallone in mezzo alla strada con gli altri ragazzini! Perché non mi guarda di chi è questa Panda? Sia gentile va'!”

“Posso provare a chiedere a quell'edicola di giornali”

“Ecco sì, faccia il favore!” Il proprietario dell'auto con l'antifurto si dirige verso l'edicola.

Nel frattempo torna l'uomo "simpatico" accompagnato da un signore con il mento ricoperto di schiuma da barba e con un asciugamano bianco intorno al collo.

L'uomo con la tuta, visibilmente soddisfatto: “Signo', la macchina è sua!”

“Ah, meno male!” con un sospiro soddisfatto, Ida: “Potrebbe spostarmela per favore?”

“Volentieri” risponde disponibile l'uomo con il mento

ricoperto di schiuma: “ma la mia è quest'Alfa e se prima non spostiamo la Panda! L'avete trovato il proprietario?”

“Sono andati a cercarlo” risponde Ida tirando su col naso.

L'uomo con la schiuma da barba la interrompe e:

“Sisnora su, non faccia così, vedrà che questa situazione si risolve subito, guardi, io sono dal barbiere e basta che mi chiama gliela sposto in un momento, eh?”

“E va bene, grazie!” risponde con un briciolo di convezione la donna.

L'uomo con schiuma rientra dal barbiere, mentre quello con la tuta bianco-rossa, speranzoso:

“Uno l'abbiamo trovato, l'altro...”

Ida, prima che lui finisca: “Lo sta cercando quello dell'antifurto”

L'uomo con la tuta alludendo chiaramente al proprietario dell'auto con l'antifurto, interrompendola: “Cacini! A signo', io de quelli lo sa quanti me ne magno?”

“Sì lo so!” Gli risponde rassegnata Ida: “però faccia il bravo, non litighi, non ce se metta pure lei.”

“Infatti signo', non j'ho menato proprio pe' rispetto suo.” Risponde l'uomo gongolandosi nei pettorali.

“Lo so, lo so!” Risponde la donna, così, tanto per dire.

L'uomo con la tuta bianco rossa, dopo essersi dato una fugace occhiata ai muscoli delle braccia:

“Tre ore de palestra al giorno, signò non so se mi spiego! Tutto naturale, niente anabolizzanti che quelli fanno venì l'oroscopo mio”

“Cosa fanno venire?” Chiede Ida: “Non capisco!”

“Er cancro signo', er cancro!... Io so' der Cancro... mo non me dica che nemmanco questa j'è arisurtata perché non ce credo!... J'è risurtata ve'?”

Ida non risponde; chiude gli occhi girando la testa dall'altra parte.

“Beh, vabbè!” Ormai rassegnato l'uomo con la tuta.

Ritorna l'altro uomo dall'edicola: “Signora, ho chiesto a molti, ma nessuno sa di chi sia.”

“Come faccio adesso! Il ragazzino me sta in mezzo alla strada, quello me va a fini' sotto una macchina!”

Masticando il chewingum, e sicuramente distratto:

“Non se preoccupi, jelo raccolgo io signo', ormai me so' specializzato!”

Ida trasale: “Ma che dice!” poi, rivolta all'altro: “Come si può fare?”

“L'unica è chiamare un carrattrezzi” propone l'uomo dell'antifurto.

Quello con la tuta bianco-rossa tutto può sopportare meno che sentire una cosa simile:

“Vuoi fa' 'na carognata!”

“Guarda” cerca di spiegare pazientemente l'uomo dell'antifurto: “che la signora è preoccupata per il suo bambino.”

Ida prende la palla al balzo e appoggiando la proposta: “del resto, mica si può lasciare una macchina così... addirittura in quarta fila.”

“Mi sembra giusto!” si affretta ad condividere il proprietario dell'auto con l'antifurto.

“Per me è una carognata!” Ripete sempre più convinto l'uomo con la tuta.

“Lo chiama lei il carrattrezzi?” chiede Ida “il mio telefonino è scarico!”

“Signo', me dispiace!” Risponde quello con la tuta: “Me dica tutto, ma non me dica de chiama' il carrattrezzi! Certe bojate non le ho mai fatte e mai le vojo fa'!”

A questo punto, il proprietario dell'auto con l'antifurto: “anch'io ho il telefonino scarico, ma fa lo stesso signò, vado a telefonare al bar!”

Il proprietario della macchina con l'antifurto va a telefonare.

Dopo alcuni pesanti secondi di silenzio, l'uomo con la

tuta: “Però signo', ste cose non se fanno!”

“E allora?” Tornando ispida Ida: “si fa che questo ha messo la macchina in quarta fila?”

“Lui ha messo la macchina in quarta fila” fa riflettere l'uomo con la tuta, “però pure noi abbiamo messo le nostre in terza, in seconda e lei, addirittura con le ruote sopra al marciapiede! Stiamo tutti in difetto.”

“Lo so, però lui lo è più di tutti!” Si affretta a rispondere Ida con falsa convinzione.

Torna colui che è andato a chiamare il carrattrezzi che vedendo arrivare il camion con i vigili:

“Eccolo che arriva.”

“Questi appena c'è da fa' 'na multa so' più veloci de Speedy Gonzales...e stavolta non è una battuta” precisa l'uomo con la tuta guardando Ida.

Il carrattrezzi si ferma.

Ne scendono un vigile e l'autista.

“Di chi è la Panda?” Chiede il vigile.

“Non riusciamo a trovare il proprietario” risponde la donna, poi, rivolta all'uomo col chewingum: “Vada a richiamare quel signore che sta dal barbiere, faccia la cortesia.”

E mentre l'addetto aggancia l'auto Panda, il vigile:

“Di chi sono quest'altre macchine? Dovete spostarle!”

“Sì, le spostiamo!” Esita Ida “Sono andati a cercarlo.”

Arriva il signore che stava dal barbiere, insieme all'uomo che era andato a chiamarlo.

Ha sempre l'asciugamano attorno al collo: tre quarti di faccia rasata e il resto ancora con la schiuma.

Il vigile tirando fuori dalla tasca il blocchetto delle multe, “è sua l'Alfa?”

“Sì, è mia...la sposto subito!”

“Faccia presto! Ora togliamo quella! E anche lei, e anche lei!”

Il vigile, mentre dice queste parole sta già segnando il

numero delle targhe sul blocchetto.

Ida: “Ma che fa, scrive?”

“E perché?” Precisa il vigile, “secondo lei che dovrei fare? State tutti in doppia fila, lei inoltre, occupa pure mezzo marciapiede!”

Il vigile sale sul carrattrezzi che comincia a spostarsi lentamente.

Intanto Ida che non si è arresa, ancora speranzosa di evitare la multa:

“Ma signor vigile, mica solo noi! Guardi! Stanno tutti in doppia fila”

“Lei non si preoccupi!” Conferma severamente il vigile, “dieci minuti, torno, e faccio la multa pure agli altri!”

Ida rivolta all'uomo col chewingum:

“Ma perché ha scritto solo a noi?”

“Perché se vede che a noi ce vole bene!”

E mentre il carrattrezzi si allontana, Ida all'uomo, “ma ancora non s'è stancato de fa' battute?”

“No, non me so' stancato! E troppe ne vorrebbe fa' ancora, a te e a te perché questo è er castigo pe' l'infamata che avete fatto! Ci avete fatto pijà la multa a tutti! Annamo, và! E voi signo', sbrigateve a leva' la macchina da lì, perchè me ce devo mette io, co' le ruote giù dal marciapiede però!”

L'uomo con tre quarti di barba fatta, sposta la sua auto e va a parcheggiare altrove.

L'uomo con il chewingum e la tuta bianco-rossa sale sulla sua macchina, innesca la retromarcia e si sposta di fianco ad aspettare che esca Ida per mettersi al suo posto.

Ida porgendo il bustone all'uomo della macchiana con l'antifurto:

“Me lo tiene un attimo?”

Prende le chiavi dalla tasca; prova ad infilarle nella serratura... non entrano.

Indugia qualche secondo, guarda perplessa dentro,

guarda l'uomo dell'antifurto, guarda quello del chewing-gum poi, con un sorriso imbarazzato:

“Questa non è la mia, ha le foderine a quadretti neri e gialli! La mia ci ha pure i quadretti però, so' neri e bianchi!”

Ida si guarda attorno e: “La mia eccola là! Che sbadata! L'avevo messa dall'altra parte della piazza.”

Prende da terra le due sacchette del supermercato e rivolta all'uomo dell'antifurto:

“È tutta libera, me ridia il bustone, grazie! Me devo sbriga', ci ho il ragazzino che me sta a gioca' a pallone in mezzo alla strada e le suore non è che me lo guardano! Te le raccomando quelle, so' certe disgraziate...”

Poi mentre attraversa la strada, rivolta all'uomo dell'antifurto e al capannello di gente che nel frattempo si era radunata:

“Arrivederci, eh? Ha le foderine a quadretti nere e gialle, non è la mia!”

Poi tra se e se: “E poi io, mica so' una che parcheggia la macchina con le ruote sul marciapiede!”

FINE

LA CUCCETTA

ROMA. UNA CERTA FERMATA DELLA LINEA NAPOLI-MILANO.

TRENO ESPRESSO.

Ore 23,45.

Stazione Tiburtina.

Fermata intermedia della linea Napoli - Milano.

Treno espresso.

Corridoio di un treno in partenza.

L'addetto all'assegnazione delle cuccette, avanza lentamente con gli occhi puntati sui biglietti tenuti in una mano a mo' di ventaglio.

Nell'altra, tiene una lampadina tascabile che emana una luce talmente fioca che a malapena riesce ad evidenziare i numeri dei posti da assegnare nei vari compartimenti.

È evidente che la batteria sta per esaurirsi, ma per un controllore prossimo alla pensione e con gli occhiali spessi un dito è cosa logica che la sua vista faccia concorrenza a quella di un rinoceronte.

E pensare che il vagone se non fosse per quelle due lampadine fulminate sarebbe illuminato a sufficienza, ma è così che sono ridotte le Ferrovie Italiane ed "è questo schifo che dobbiamo prenderci" pensa Marino, il capo di una famiglia composta da madre e due bambini.

I quattro seguono il controllore come meglio non farebbe un gruppetto di processionarie.

In testa, Marino: piccolo, magro, faccia e abbigliamento da classico "burino ripulito," furbastro e accento ciociaro. Seguono i figli, due, un maschietto e una

femminuccia che proprio a causa del loro primo viaggio in treno, sono più euforici e vivaci che mai.

A chiudere la fila “la moglie,” Santina, di poco più bassa del marito; anche se lardosa al punto da sfiorare l’obesità, denota i classici lineamenti bellocci di una paesana che scoppia di salute.

I quattro, carichi di valige e pacchi vari, procedono impacciati in fila indiana.

Il primo a far squillare nel silenzio del corridoio la sua voce argentina è il figlio con un ingenuo: “Papà, ma 'sto treno le sedie nun ce l'ha?”

“Ce l'ha! Ce l'ha! Nun se vedono perché stanno 'n de li spartiti, cammina scemo! Sembra che a lu treno nun ce s'è stato mai?!”

Marino con questa frase rivolta mezza al figlio e mezza al controllore cerca di coprire la sincerità del piccolo; purtroppo, però, basta un attimo a far sì che la seconda metà della frase, quella che nelle intenzioni di Marino doveva arrivare al controllore, svanisce, vanificata dall’intervento della figlia che:

“Papà, io pure nun ce so' stata mai!”

“E mo ce stai, cammina!” Precisa secco Marino; poi, al controllore, con l’intenzione palesemente recondita di cambiare discorso: “comme mai ‘sto treno ce s'è messo tanto arivà? Semo alla stazione dalle nove e mo è quasi mezzanotte.”

“Tra Caserta e Capua s'è interrotta la linea; apposta tutto questo ritardo.”

“Marino! Mari! Io so' stanca, 'ste cose pesano!” In effetti la voce satura di fiatone di Santina ci dà, meglio di un display, l’esatto peso delle sue valigie.

“Controllò, ce manca molto?” Chiede Marino cercando così di alleviare le fatiche della moglie.

“Centoventidue, centoventitrè, siamo quasi arrivati! Pazienza signo’!”

“Hai visto Santi? Quasi, quasi te lo stavo a dì pure io ca ce mancava poco?! Statte bona e vedrai che tra cinque minuti te schiaffi 'n de lu letto!”

“Papà, io me metto sopra eh?”

Dalla domanda del figlio, capiamo che il padre, forse già da qualche giorno gli aveva descritto cosa il bambino avrebbe trovato: due letti a castello come quelli della loro cameretta. Ora, però, non c'è tempo di raccontare ancora e imperativo:

“Sì, ma cammina che me fai 'ndruppà!”

“No! Sopra ce sto io! Papà me l'aveva promesso a me.” Irrompe con dispetto la bambina.

“Ecco là, lo sapevo” pensa Marino, “ti pareva che ora questi due non si mettevano a litigare proprio adesso? Poi ha ragione Santina quando dice che ci facciamo sempre riconoscere!”

“Buoni bambini, buoni!” Interviene il controllore che vuoi per esperienza, vuoi per logica, già sa che le loro voci, rischiano di svegliare i passeggeri già sprofondati nel primo sonno; poi, ancora, trattenendo la voce:

“Ssssttt! Fate silenzio! C'è gente che dorme!”

Il figlio, da dietro, dà un calcetto sulla caviglia della sorella che frignando:

“Aioh! A ma! Peppino m'ha dato 'no carcio!”

Santina, come prassi collaudata, non trova di meglio che mollare uno schiaffo in testa alla figlia che piagnucolando più forte di prima: “Aaahhh! Sempre co' me te la pij, sempre co' me!!”

“Così ve 'mparate a fa' li diavoli!” Poi ancora, rivolta al marito che la precede carico di bagagli:

“E tu me raccomando! Nun je dì mai 'n gazzo eh?”

Il marito fa finta di non sentire. Lei, che non è abituata a demordere: “Marino, guarda che dico a te! Marino! Marino?!”

Con il trambusto provocato è logico che alcune voci si levino da un paio di scompartimenti, e la prima, dal tono baritonale, non tarda a farsi sentire:

“Aoh! A Marino e Frascati! La volete fa' finita de fa' casino?!”

Marino con un gesto di stizza rivolto alla moglie, cercando di trattenere la voce:

“Statte zitta Santi! Sdrilla piano!”

Segue un'altra voce: “Qui volemo dormi!”

Il controllore, a voce bassa: “Ssstttt, per favore! Così svegliate tutti! Ve lo avevo detto.” Poi, fermandosi davanti a una porta, infila la chiave apposita e apre: “È qui!”

Entra.

Accende la luce.

Tutte le cuccette sono occupate.

“Scusate!” Butta lì in fretta il controllore, speranzoso di non avere svegliato alcuno: “mannaggia” pensa mentre si accinge a richiudere: “c'è sempre uno che ha il sonno più leggero degli altri”

Infatti è il passeggero di sinistra, quello che dorme sopra, che aprendo con fatica una sottile fessura di un solo occhio: “Ma che semo arrivati?” “No, no! Scusate!” Si giustifica il controllore che ha fatto prima a spegnere la luce che a finire la frase.

“Stanotte non si riesce a chiudere un occhio!” Insiste il passeggero.

“Aiutate co' 'na mano, no!” Esclama Marino che non aspettava altro se non mettere in mostra uno dei lati migliori del suo spirito.

Evidentemente qualcuno non la pensa in quel modo e così: “Ma statte zitto a burino!”

Il controllore si affretta a chiudere la porta e rivolto a Marino: “È più avanti!”

E mentre il gruppetto si riavvia, Marino, quasi a provocare il controllore:

“Sì sentito che t'ha detto quello?”

“Non ho sentito! Che m'ha detto?”

“Burino t'ha detto! Burino! So' sendito io, so' sendito.”

Con un mezzo sorriso il controllore riprende a far da guida lungo il corridoio e con espressione bonaria:

“non ce l'aveva con me!”

“E vedi 'n po'!” Si sente in dovere d'intervenire Santina: “mo sta a vede che ce l'aveva co' me?!”

“Il fatto è che con questi numeri che non si vedono mi sbaglio sempre!”

“E te nun te sbajà, no?!” Ribadisce acida Santina.

Il quintetto procede piano: davanti il controllore, dietro gli altri.

Uno, due scompartimenti, poi il controllore si ferma di nuovo.

Con attenzione, prima di aprire la porta, per non ripetere l'errore di prima guarda attentamente il foglio delle prenotazioni. Questa volta non può sbagliare, il numero dello scompartimento è proprio quello. Si accinge ad aprire e: “È questo!”

Accende la luce.

Lo scompartimento è vuoto. Questa volta ci siamo:

“Prego, potete accomodarvi!”

Marino e i due bambini entrano.

Il controllore accenna a tornare sui suoi passi lungo il corridoio proprio nel momento che Santina avanza per entrare nello scompartimento.

A causa della mole della donna e della valigia tenuta da lei, i due faticano a proseguire ciascuno per il proprio verso, rimanendo per un attimo incastrati tra le due pareti del corridoio.

“Che fai ce provi?” Insinua con aria maliziosa Santina.

“Ma che ci provo...” Cerca di spiegare il pover'uomo: “non lo vede che ci siamo incastr...”

“E allora prova un po' a ritirà la panza?”

“Ma chi ce l'ha la panza!” Cerca di giustificarsi il controllore: “Se è per quello, ci dovrebbe pennnnn.... sare lei!”

Il controllore, anche a causa della valigia della donna non riesce ad uscire da quella scomoda posizione.

Santina, con espressione maliziosa, ammiccando:

“Aoh! Già s'è fatto lu bozzo, eh?”

“È lo spigolo della valigia, signo', lo spigolo della valigia. Provi a levaaa....rla!”

“Sì, ma se lei me sta cos' addosso?!” Insiste la donna.

“Guardi che è lei che mi sta aaa... addoooo...sso!” Finalmente i due riescono a liberarsi.

Con un sospiro di sollievo, il controllore:

“Oh!”

Santina lo guarda maliziosa, poi prima di entrare nello scompartimento, ammiccando:

“Te s'è piaciuto eh?”

Santina sparisce all'interno.

Il controllore, finalmente può chiudere la porta.

Mentre si allontana lungo il corridoio, bofonchia scrollando il capo:

“Ma tutte a me devono capitare? Tutte a me?!”

Intanto Marino ha già iniziato a sistemare le valige.

Santina per entrare nel vagone letto, non può fare altro che schiacciare letteralmente il marito tra la sua morbida pancia e la spalliera del letto a castello.

“A Santi', me stai a fragne addosso a lu letto.” Esclama Marino che a malapena riesce a parlare, tanto ha il petto pressato contro il letto; poi ancora, con voce che stenta ad uscire: “se devi passa', passa, e vedi de mettete subito in branda che cos'è famo spazio.” Poi, dopo quei pochi secondi di pausa che servono a far scivolare meglio Santina nello scompartimento, alquanto alterato: “come te lo devo dì de magnà de meno?!”

“Io magno de meno” azzarda la donna: “è l’aria de lu paese ca me gonfia!” Il tono mortificato con il quale la donna aveva cercato di giustificare il suo stato sortisce l’effetto di calmare il marito. Era questo che voleva Santina, e questo è stato.

“Com’è ce sì messa tanto?” Chiede Marino mentre cerca di trovare un po’ più di spazio per i suoi bagagli.

“A lu controllore j’annava de controllà!”

“E che sa controllava, l’animaccia sua?” Riprende alterato più di prima: “sa facesse controllà la vista piuttosto che co’ quei du’ culi de bicchiere ca porta davanti all’occhi avesse ’ndovinato ’no numero!” Un attimo per pensare poi, mentre tira su un’altra valigia: “ci ha fatto visità lu treno, manco fusse stato ‘no museo.”

Nel lato opposto a quello dove sta armeggiando Marino, intanto i due bambini si stanno litigando il lettino in alto.

Il maschietto è già sopra e sta tirando calci alla sorellina che tenta di conquistare la scaletta che conduce alla cuccetta superiore.

“Vattene! Qui ce sto io! Vattene!” La scalcia.

“Mamma, lo vedi! Lo vedi?!”

Grida piagnucolando la piccola che in tal modo non fa altro che calamitare sulla sua testa, un sonoro schiaffo di Santina:

“Scendi! Scendi!” La sgrida la madre.

Alla bambina non rimane che elemosinare un briciolo di comprensione dal padre: “Ihhh! Ihhh! Papà Sempre io! Sempre io!” E Marino che non ha mai nascosto di avere qualche preferenza: “A Santì!” Redarguisce: “e basta co’ ste botte ’n testa no? Poi te credo che va male a scola! La rindroni?!?”

“È che questi so’ du’ discoli!” Dice prontamente Santina che tanto per bilanciare ha provato a colpire anche il maschietto senza prenderlo ovviamente, visto lo spazio

più che naturale che separa i due: lei, piccola e bassa; il maschietto, anche lui piccolo, ma in una posizione di vantaggio.

Il liscio di cui la donna si è resa protagonista non sfugge a Marino che: “Sì, ma è sempre una che ce le pija! Piuttosto dammi ‘na mano!” Chiede l’uomo accingendosi a tirare su un borsone: “Questo pesa 'na madonna?!”

Il treno si muove per partire.

A causa dello scossone, Marino rischia di cadere all’indietro.

Il borsone, sfuggitogli dalle mani, finisce in testa a Santina.

“Porco de lu' maiale!” Impreca Marino.

“Aioh che botta!” Risponde a denti stretti lei portandosi una mano sulla testa.

La cosa non è sfuggita ai due discoli che scoppiano in una sonora risata; come tutti sanno, la risata è contagiosa è Marino non è immune da questo e lo dimostra unendosi a loro tirando giù, come se non bastasse, un carico da undici:

“Te si 'ndruppata le corna eh?” Nei secondi che seguono, tra una risata e l’altra Marino prende la borsa e con fare clownesco la butta in un angolo: “Questa mettemola qui che già me so’ stufato,” poi facendosi un pochino più serio:

“è meglio tenerla a portata di mano, dentro ce so' l'acqua e le pagnottelle, così se li regazzini vonno beve, nun s'arzamo.”

“Papà, me fai mette sopra?” Azzarda la piccola che ha constatato di aver acquisito dei punti di vantaggio.

“No! Sopra ce vojo sta' io!” Puntualizza il fratello battendo i pugni sulle sue coscette striminzite.

Marino non trova di meglio che tagliare la testa al toro e aiutando la bambina a mettersi nella cuccetta di sopra:

“Metteteve tutt'e due 'nzieme! Basta che nun me rompete più li cojoni!”

“Daje co' 'ste parolacce!” interviene risentita Santina: “Ma vuoi parlà italiano? Quante vorde te lo devo di' ca se dice palle?! Palle, se dice!”

“E lo so ca se dice palle ma questi non ge senteno e allora me scappa dé cojoni!”

“E tu non te lo fa scappà” insiste lei: «specie in presenza de li ragazzini! Piuttosto Mari', ca te dispiace se pure io me metto sopra? Qui abbasso me pare de annà dentro 'no loculo, me pare!”

«E vabbè! 'N te preoccupà che qua me ce alloco io!”
Concede bonariamente il marito.

Mentre Marino è occupato a sistemare i letti, Santina prende dalla borsa i pigiama di li figli e passandoglieli:

“Ecco! Spoiateve e metteteve sotto!”

I bambini cominciano a spogliarsi.

Il maschietto aiutandosi con un piede si toglie la scarpa dall'altro; la scarpa, come catapultata, va a cadere sulla testa di Marino che portandosi la mano sulla cute:

“Ma chi cazz'ha tirat'a scarpa!”

Raccoglie la scarpa e scagliandola contro il figlio:

“ma vafangulo va! Ma vo' fa' 'ttenzione?”

Marino sta per continuare nelle sue colorite raccomandazioni, quando alcuni colpi provenienti dallo scompartimento accanto, lo fanno zittire immediatamente.

“Ma ce volete fa dormì?! Bastaaaa!!!” Recita la voce proveniente dall'altra parte della parete.

Per tutta risposta Santina molla due scapaccioni ai figli; poi con rabbia e a mezza bocca:

“E guai chi piagne! Guai chi piagne! Mo spegno la luce, ma se sento volà 'na mosca non so quello ca succede.”

Ora lo scompartimento è rischiarato solo da una lucetta blu di servizio.

Finalmente silenzio. Si dorme.

Sono passate un paio di ore da quando i quattro componenti della simpatica e agreste famigliola stanno passeggiando nel mondo dei sogni; infatti, è ancora notte fonda quando Marino smaniando apre gli occhi.

Si mette seduto sul letto.

Indugia un paio di minuti.

Un'occhiata ai bambini, una alla moglie e dopo aver averci pensato un attimo, si alza.

Lo scompartimento è rischiarato solo dall'apposita luce azzurrina.

Marino cerca le sue ciabatte tastando con la mano sotto il letto; facendo questo deve, gioco forza, rimettersi seduto sul bordo del suo giaciglio.

Delle ciabatte neanche l'odore: "chissà dove saranno finite" pensa; "forse mia moglie come al solito, non badando dove mette i piedi, gli avrà dato un calcio."

Prova a rialzarsi, ma questa volta non ha calcolato la distanza che separa il letto di sotto con il letto di sopra e così sbatte il capo al tubo di quello di sopra.

Santina, che aveva da un pezzo iniziato il suo concerto, a causa della botta smette di russare.

Marino, proprio per il colpo ricevuto, istintivamente si mette una mano in testa e mentre con le dita corre tra i capelli cercando di sentire al tatto l'umidiccio del sangue, sussurra con un accenno di rabbia tra se e se: "Pozzen'accide la scrofa de lu maiale, che botta! Meno male che non me so' spaccato la crapa!"

Tranquillizzato dal fatto che gli sarebbe potuto pure capitare di peggio, si mette pazientemente a camminare carponi con la speranza prima o poi di incontrare le sue ciabatte.

Non trovandole ci rinuncia.

Fa per alzarsi in piedi, ma batte con la testa lo spigolo del piccolo tavolo rientrante posizionato sotto il finestrino e lasciato incautamente aperto.

A causa del contraccolpo, la bottiglia d'acqua che vi è poggiata sopra va a cadergli proprio sull'alluce.

Imprecando a bassa voce, ma più arrabbiato di prima:

“Pozza chiappatte nu diavolo! Porc....”

La moglie si sveglia e ad occhi socchiusi e a mezza bocca:

“Marino, che succede?!”

“Niente, niente! Dormi! Non trovo le ciabatte, devo annà a lu cesso!”

“Stanno ancora dentro la valigia” bofonchia Santina, “tirale fuori fa' piano che i bambini si svegliano.”

“Ora che chiappo la valigia me so' bello che pisciato sotto!”

Marino toglie il catenacetto dalla porta e scalzo com'è si appresta ad uscire, ma prima di mettere il piede fuori, il ginocchio che sbatte allo spigolo del lettino di sinistra, gli dà il là per un'ennesima imprecazione tanto spontanea quanto forte. E così tenendosi con il palmo della mano la rotula malcapitata: “Aioh! Ca te pozza 'ngulà nu somaro!”

Dallo scompartimento attiguo, puntuale come un orologio svizzero arriva una voce, accompagnata da alcuni colpi alla parete: “Terrun de l'ostia? Marocchino de la madona nui dovuma dormi!”

“Strunzo!” Grida Marino all'indirizzo di quella fonte che ora, nello spazio di un secondo, rimbalza addosso al mittente arrivando ancor più amplificata perché sommata ad altre due che evidentemente viaggiavano nello stesso scompartimento:

“cornuto!”

Unisono perfetto.

“Marì! Ta fa’ sempre ariconosce!”

Risposta boomerang di Santina.

Marino finalmente esce dal suo scompartimento.

Ha deciso di rinunciare a duellare a colpi di corde vocali con quegli sconosciuti compagni di viaggio.

L’impellente bisogno di entrare in una toilette gli ha consigliato di avanzare lungo il corridoio senza curarsi delle provocazioni e del suo originale abbigliamento: canottiera a rete sdrucita sotto le ascelle e pantaloni di un pigiama a righe bianche e rosse che arrivano quasi a coprire le dita dei piedi, insomma un novello Charlot del secolo corrente: stessa corporatura, stesso modo di saltellare; infatti, è proprio saltellando che Marino procede frettolosamente a piedi scalzi comprimendosi il basso ventre.

Solo lui è in grado di dirci se sta impedendo al bisogno di uscire o se sta impedendo ai suoi mutandoni di calare.

È in questo modo buffo che cerca di guadagnare passetto dopo passetto l’agognata mèta situata alla parte opposta del vagone.

Ancora una ventina di passi, quando, a qualche metro davanti a lui si spalanca un'altra porta, e da un altro scompartimento esce un grassone che andando nella stessa direzione e tenendosi premuto il basso ventre, s'interpone tra lui e la toilette.

Il cammino di Marino viene così ostacolato da quest'imprevisto intruso.

La situazione del nostro simpatico ciociaro, vista l'impellente necessità di entrare in toilette, si fa a dir poco drammatica.

Marino aumentando la sua andatura raggiunge il grassone e battendogli una mano sulla spalla:

“Permesso! Permesso! Me fa passa'?”

Il grassone gira leggermente il capo e in un accentuato dialetto romanesco:

“Carma, aoh! Che t'ha mozzicato 'na tarantola?”

“No minuto che me piscio sotto!” Dice Marino che cerca di spingerlo a lato, allo scopo d'infilarsi tra lui e la parete del corridoio.

Il grassone comincia ad inalberarsi e dando sfogo a tutta la sua romanità: “ma che d'è! Aoh! Ma chi sei! Io me piscio sotto più de te!”

“Porco lu monno!” Incalza Marino quasi piangendo: “so' io che me piscio sotto più de te! Famme passà!”

Il grassone, facilitato dalla sua grossa mole è deciso a non farlo passare:

“no!”

Marino spinge in avanti:

“sì!”

Il grasso cerca di ostacolarlo in tutti i modi.

I due rimangono incastrati.

“Famme passà! Famme passà! Me sto a piscià sotto!”

Implora Marino.

Il grassone che non ne vuol sapere:

“Ma te vuoi levà de torno?! 'N do' cazzo vai! Ma famme passà te, a scemo rincojonito?!”

Marino, anche mettendocela tutta, proprio non ce la fa e:

“Io nun ce la faccio! Disgraziato infame, nun me pozzo sforzà! Meee...laaa faccio addooooo...ssoo!”

“Non di quella parola! Non la di! Spigni de là! Spigni de là!” Nonostante la sua mole, gli sforzi dell'uomo sono evidenziati dalle contorte smorfie della sua faccia: evidentemente, anche lui non gliela fa più a trattenersi.

“Nun pozzo spigne! Nun pozzo spigne!” Risponde Marino che allo scopo di passare, per aiutarsi meglio a farsi strada, ha messo un braccio avanti.

Il braccio che fa leva sotto il mento del grassone, ora, ha reso ancora più precaria la situazione.

“Ritorna indietro” suggerisce il grassone: “me stai a soffocà! Leva er braccio, li mortacciii... tuaaa!”

“Me so' 'ncastrato! Se torno indietro è peggio! Aspett.... provamo a....”

Marino alzando una gamba riesce a farla passare tra il vetro del finestrino e il fianco del grassone, così facendo, però, non fa altro che peggiorare la situazione.

Ora Marino non può veramente più muoversi.

Ha una gamba sopra la pancia, ed un braccio teso verso l'alto sotto il mento del grassone.

“Mo guarda te come te sei messo.” Deve amaramente constatare il grassone: “me sai di, mo, come famo a sciojese? Spigni deficiente spigni!”

Qualche lacrima comincia a scendere lentamente dalle gote di Marino: “nin ge la faccio! Nin ge la faccio! Me sto a piscià sott....”

Povero Marino! La sua gamba, quella poggiata a terra, si bagna di un liquido giallastro non trattenuto.

Un “Ohhhh” rassegnato, accompagna la faccia ormai rilassata di Marino.

Pochi secondi e il grassone, esterefatto da questi ultimi incresciosi accadimenti, moltiplicate le forze, con un ultimo scossone riesce a liberarsi di Marino e a catapultarlo un paio di metri davanti a lui.

Marino ora si trova a due passi dalla toilette. Si mette a correre e sparisce dietro l'angolo dello spazio dove è situato il bagno.

Il grassone fotografata in un baleno la situazione, parte dondolando all'inseguimento: gira l'angolo, ma ahimé, raggiunge la porta della toilette due secondi dopo che Marino vi si è chiuso dentro.

L'omone, purtroppo, è arrivato giusto in tempo per vedere la targhetta situata sulla maniglia, diventare da bianca a rossa con la scritta: “Chiuso.”

E così al pover'uomo non rimane che scuotere il capo, dare un pugno alla porta e gridare:

“A cornuto pisciasotto! Hai visto che m'hai fatto?!” Poi, mentre cerca di spazzolarsi il pantalone del pigiama con il palmo della mano, continua: “ma guarda 'sto porco zozzo, maiale!”

Ad interrompere questo soliloquio, dall'interno della toilette arriva, provocatoria, la grossa bugia di Marino:

“Sei te che te sei pisciato sotto!”

Il grassone, che è ancora impegnato a ballottarsi il pantalone del pigiama all'altezza della pancia, con voce incazzata ma trattenuta, quasi attaccando il muso alla porta chiusa:

“I pannoloni devi usa', no le mutande! Er catetere co' la busta! Stronzo!”

Per tutta risposta dalla toilette esce una voce:

“Va' all'antro cesso! E nun me sta rompe le palle! Te lo sì detto pure in itajano te lo sì detto!”

Il grassone, nonostante la rabbia, anche perché ancora impegnato a pulirsi i pantaloni, si trattiene a stento, dal dare un altro pugno alla porta.

Poi ci ripensa, si passa una mano sulla faccia e torcendosi il naso e la bocca:

“Grruuunt! Sto fijo de 'na mignotta!”

Le orecchie del grassone sono tese a sentire una qualche risposta provenire dall'interno.

Nulla.

Alcuni secondi ancora e l'omone, ormai rassegnato, gira le spalle e se ne va intenzionato a rifare il corridoio a ritroso per andare nella toilette, quella situata all'altro lato del vagone.

Intanto Marino, complice i movimenti anche un poco bruschi del treno, poche volte col suo schizzo ballerino centra il water. L'unica cosa positiva, se così vogliamo

chiamarla per solidarietà, è che il pavimento lo bagna una volta a destra e una a sinistra. Beh, a chi viaggiando sui treni non è capitata la stessa cosa?

Marino finisce, ma non si ricomponne subito, interessato com'è a fissare il terreno che scorre dentro il buco della tazza; poi con un mezzo sorriso di autoapprovazione si toglie i pantaloni zuppi del pigiama rimanendo in mutande.

Prende i pantaloni, li appoggia sul lavabo e con la carta igienica, a mo' di carta assorbente, spingendoci sopra il palmo della mano cerca di asciugarli.

Dopo aver effettuato un paio di volte quest'operazione, si porta la mano al naso odorandola.

Fa la stessa cosa con i pantaloni; poi, con una smorfia schifata, apre l'acqua del lavandino e li mette sotto il getto, adoperando, per lavarli meglio, il sapone liquido in dotazione delle Ferrovie dello Stato.

Dopo averli lavati e ancora una volta odorati, li strizza e li appoggia appallottolati sul lavabo.

Prende un pezzo di carta, ma proprio mentre si sta asciugando le mani, uno scossone del treno lo manda ad urtare con il gomito contro pantaloni strizzati che colpiti in pieno, vanno a finire proprio nel water sparendo nel buco.

Marino cerca di prenderli al volo, ma anche a causa dello sbalottamento del treno non ci riesce, anzi a causa di questo tentativo, finisce in ginocchio proprio sul water e da questa posizione, appoggiato con le braccia sui bordi della tazza, non può fare altro che guardare sconsolato ancora una volta il terreno che scorre alla velocità del treno.

Marino scalzo e in mutande esce dalla toilette.

Imbocca il corridoio percorrendolo con andatura guardinga.

Si ferma.

Un'ultima occhiata avanti e dietro.

Aprire la porta dello scompartimento davanti a lui e vi sparisce dentro.

Marino entra piano per non svegliare nessuno.

Sempre accorto a non fare rumore, mette il catenaccio.

“Questo scompartimento è più buio di prima” pensa “forse perché ora vengo dalla luce del corridoio.”

Ed è proprio a causa del buio che un piede scalzo di Marino finisce sopra la cinghia della cinta di una valigia lasciata a terra.

Il suo piede è scalzo e la cosa non è affatto piacevole per Marino che a denti stretti a stento riesce a trattenere un urlo di dolore.

L'unica cosa da fare è prendere il piede tra le mani, ma proprio a causa di questa sua reazione naturale, perde leggermente l'equilibrio, andando a sbattere contro il lettino a castello di fianco a lui, dove la donna che sta dormendo sulla cuccetta superiore, girandosi dall'altra parte, con voce impastata dal sonno:

“Uuhhhmmm... fai piano”

Marino, sempre cercando di non fare rumore si siede sul bordo della cuccetta inferiore e quasi ad attenuare il dolore che ancora permane su quel tratto di cute delicata, si dondola leggermente con il piede tra le mani.

Accanto a lui, nell'angolo a terra dello scompartimento intravede, nella semioscurità una bottiglia d'acqua.

La prende.

Si attacca bevendone almeno la metà.

Marino, dopo essersi staccato dalla bottiglia emette un lungo rutto: “Oooorrrggghhhhh!!!!”

La donna della cuccetta superiore, rigirandosi ancora bofonchia:

“Ma... ia... le!!!”

Marino, abituato a certi complimenti non si scompone, posa la bottiglia a terra e s'infila sotto le coperte.

Appena pochi secondi e la donna, ancora sempre con la voce impastata dal sonno: “L'a...cqua! Ummhhh, passami l'acqua!”

Marino si gira, si sporge verso l'angolo a terra, prende la bottiglia e allungando un braccio la passa alla cuccetta di sopra.

La donna prende la bottiglia e dopo un paio di sorsi la rende allungando il braccio verso la cuccetta di sotto.

Marino, prima di prendere la bottiglia, fa scivolare la sua mano in una carezza che parte dall'avambraccio di quella che crede sua moglie fino ad arrivare sulle dita.

Marino indugia a prendere la bottiglia.

La donna a mezza bocca: “Dormiamo su!”

Marino, rassegnato, prende la bottiglia.

Si attacca, manda giù un paio di sorsate, la posa a terra e mentre si rigira per dormire, molla un lungo peto.

La donna rigirandosi ancora nella cuccetta bofonchia: “Fai proprio schifo!!!”

Marino, in posa rannicchiata, sventola le coperte per far uscire il cattivo odore.

E il grassone?...Che fine ha fatto?

Ah...eccolo!

Ormai smaltita la rabbia, sta spingendo il pulsante dello sciacquone della toilette.

Si tira su il pigiama ed esce.

Con un lungo sospiro, come a mettere in moto la sua soddisfatta mole, avanza lungo il corridoio del vagone.

Intanto nello scompartimento dove è andato ad accasarsi Marino, la donna alzata a metà, mettendosi quasi seduta sulla cuccetta, con una smorfia di disgusto:

“Mai sentito un tanfo simile! Apri il finestrino, porco, il finestrino!”

Pochi secondi, poi, vedendo che le sue parole cadono nel vuoto, la donna, con stizza, decide di agire lei: procedendo carponi sul letto, raggiunge il finestrino, cercando poi di aprirlo da quella scomoda posizione.

Non riuscendovi:

“Mi vuoi per favore dare una mano?!”

Marino sbuffa, ma decide di alzarsi.

Sta per raggiungere il finestrino, quando, intravedendo gli appetitosi glutei di quella che crede sua moglie, messi in quell'invitante posizione, non può rinunciare alla tentazione di afferrarli con tutte e due le mani.

Il bacio appassionato di Marino suggella quella presa onirica; poi, staccandosi:

“comme te si fatta bona moje mia!”

La donna, sentendo una voce a lei estranea, si volta e, mentre Marino sta ancora terminando la frase con un eloquente: “Tieni 'no culo ch'è tutta 'na poesia!”

La donna urlando e portandosi le mani a coprire il petto:

“Aaaahhh! Un uomo! Romualdo, Romualdo! Aiutoooo!!”

Marino spaesato: “Ma che te strilli, nun lo vedi che si sbajato lù letto? In do' la si messa mi' moje?”

“Esca di qui!” Continua terrorizzata la donna: “Escaaaa!... Aiutoooo!... Romualdoooo!”

“Questa è mia moglie!” Realizza il grassone che sentendo le grida della sua signora, comincia a correre come un bufalo infuriato mangiandosi in un attimo gli ultimi metri che lo separano dal suo scompartimento.

Intanto a Marino, preso a spintoni dalla donna, non rimane che affrettarsi a togliere il catenaccio che chiude la porta.

Marino fa per uscire, ma vedendo che sta per arrivare il grassone, rientra richiudendo frettolosamente la porta

alle sue spalle, e questa, è la sua momentanea salvezza perché l'energumeno, arrivato ormai alla metà, cerca, impreca, di buttarla giù a spallate.

Intanto lì dentro, la moglie non smette di urlare:

“Aaaahhh!.... Esciii!... Esciiii!!!”

Marino, spalle alla porta, attaccato come una ventosa, cerca a braccia larghe, di rendere più problematico l'eventuale sfondamento, non tralasciando, contemporaneamente di rabbonire la donna:

“Tranquilla! E nun strillà! Io so' 'na brava persona! Se so' fatto 'no sbajo, me vòì 'mpiccà?!”

Il treno sta effettuando la fermata a una delle tante piccole stazioni intermedie ed è proprio per questo che ora lo scompartimento è leggermente illuminato.

Lo scossone del treno in fermata, fa perdere l'equilibrio alla donna, che va a finire seduta sulla cuccetta inferiore.

Oltre alla luce, dal finestrino aperto entra un'aria pulita, ma pungente.

Per Marino quel finestrino spalancato a metà, come sono di solito i finestrini dei treni quando non vanno più giù di una certa misura, è la salvezza, e mentre la donna continua ad urlare a più non posso e il grassone ad inveire e dare spallate alla porta, Marino, aiutato dalla sua minuta stazza, si infila nel finestrino e scappa saltando sul marciapiede.

La donna toglie il catenaccio ed apre la porta proprio nel momento in cui il grassone si accinge a dare l'ultima e definitiva spallata.

Non trovando resistenza, il pachiderma entra nello scompartimento come un carrarmato travolgendo tutto e tutti andandosi poi ad incastrare nel finestrino di fronte.

La moglie che fortunatamente a causa del trambusto causato dal marito era andata lunga su una delle cuccette

inferiori, ora in piedi, abbracciata alla vita di lui, cerca di tirarlo dentro per toglierlo da quella scomoda posizione che, se pur lo tiene stretto come una morsa, non gli impedisce di inveire più che mai all'indirizzo di Marino che scappa lungo il marciapiede della stazione: canottiera, scalzo e in mutande, provato, ma felice di averla scampata, un Marino che ogni tanto, mentre corre, alza un piede, evidentemente punto da qualche sassolino.

Gli occhi di sangue del grassone lo seguono fino a che, sorpassati due vagoni, sparisce infilandosi tra l'uno e l'altro.

Arrivato alla parte opposta, Marino apre lo sportello del vagone e sale chiudendolo poi alle sue spalle.

Ora non resta che percorrere il corridoio per tornare finalmente nel suo scompartimento; ed è questo che sta facendo quando nota in corrispondenza dello scomparto del grassone, un capannello di gente tra cui il controllore.

Marino rinuncia a percorrere il corridoio.

Apre la porta della toilette e si chiude dentro.

Il treno riparte.

Un'oretta occhio e croce e Marino è pronto ad uscire allo scoperto, apre la porta della toilette e nel silenzio che ormai regna in tutto il vagone, in punta di piedi raggiunge il suo scompartimento.

Arrivato alla porta, la apre e vi scivola dentro.

Dal suono armonioso del russare di Santina e dall'occhiata amorevole che dà ai suoi bambini, Marino capisce che finalmente la sua movimentata avventura è arrivata alla fine.

Come a riprendere fiato si mette seduto sulla sua cuccetta e mentre si passa le mani tra i capelli dondola leggermente il capo.

“Mai più un viaggio simile!” Pensa.

Si alza.

Prende la bottiglia dell'acqua bevendone tutta di un fiato una buona metà e, dopo aver posato sul pavimento la bottiglia, per accingersi a mettersi sotto le coperte, fa esplodere un peto lungo e sonoro che all'aperto si potrebbe scambiare, normalmente, per la messa in moto della Honda classe cinquecento: di Valentino Rossi

“Prrrrrrrrr.....”

Santina si sveglia e:

“Marì sì tu? Te sì riconosciuto dalla voce!... Meno male che sì tornato! Com'è che ci sì messo tanto tempo?”

“So' fatto 'na fila, 'n andro po' me la fo' sotto! Ma adesso dormi Santi, dormi, ca domani è un altro giorno!”

FINE

ORCHIDEA BLU

ROMA. UNA CERTA CABINA TELEFONICA

Quasi una ventina di giorni separano Gaetano e Maurizio dagli esami di maturità. Ancora un giorno e sui muri della loro aula potranno lasciare ai posteri: “100 e non più di 100.”

È questo che si erano prefissi di scrivere quando, vicini di banco, si erano conosciuti il primo giorno di liceo: marinare la scuola sì, ma non più di cento volte e finalmente, oggi, raggiungevano l’agognato traguardo.

Se si voleva tramandarla ai posteri bisognava consumare la mattinata in maniera assolutamente originale e quale idea migliore se non quella di passarla tra le braccia di una “battona”?! Sì, “BATTONA” nel senso maiuscolo della parola.

Esperienze di sesso ne avevano avute e anche precoci, ma basta con quelle sbarbatine che prima di regalarti un’insipida sveltina ti ammorbano con tremila problemi e poi, una volta compiuto il misfatto, ti si attaccano addosso come una crosta di un’escoriazione che anche seccata se provi a toglierla ti scortica di nuovo rimandando la guarigione a data da destinarsi.

L’idea, accettata con entusiasmo da Maurizio, era stata di Gaetano.

“Ci fermiamo a una certa” Aveva detto il ragazzo: “lì c’è ancora una vecchia cabina telefonica. Non mi va di lasciare il mio numero di telefonino a una mignotta. Non si sa mai!”

Gaetano è un tipico ragazzo di periferia: scarpe da tennis, Jeans e giubbetto; capelli alla moda con sfumatura

alta e ciuffo davanti; mentre parla, ogni tanto soffia verso l'alto per allontanare i capelli che passano e ripassano davanti ai suoi occhi, ma questa operazione, più che un'esigenza, sembra ormai diventato un vizio.

Il viso simpatico pieno di brufoli, ci mostra in pieno i diciotto anni che Maurizio, l'altro protagonista della nostra avventura, col suo atteggiamento da uomo vorrebbe invece nascondere.

Chissà se a Roma questa è l'unica cabina telefonica rimasta in piedi, ma se è ancora lì, sicuramente è per grazia ricevuta da quegli utenti che ancora non posseggono uno straccio di telefonino, forse per toglierla di mezzo staranno aspettando che venga approvato il progetto e conseguentemente realizzato un museo delle telecomunicazioni dove, chissà, una simile cabina potrebbe esserne l'attrazione principale e questo non tanto per la struttura demodè, ma per tutte le parole indecifrabili, le frasi che spiegano posizioni di un Kamasutra mai pubblicato e dulcis in fundo, tre o quattro poesie scarabocchiate dove per appropriare le rime non si può far altro che cercare sul rimario i vocaboli che finiscono in azzo, ulo o ancor più banalmente e senza un minimo di fantasia, in ica.

Gaetano, appena sceso dal motorino è già dentro.

Maurizio, invece, con un piede sulla soglia e uno fuori dalla cabina, interessato partecipe all'esito della telefonata sembra un cane da punta, tanto è teso ad ascoltare il suo coetaneo e inseparabile amico.

Gaetano tira fuori dalla tasca un biglietto tutto spiegazzato e dopo aver staccato la cornetta dall'apparecchio, rivolto al suo amico: "Dai, che aspetti? Un euro!"

Maurizio sfila la mano dalla tasca e spinge l'euro nell'apposita fessura.

"Guarda che ho solo questo! Non ti sbagliare!"

“Per chi m’hai preso!... Sette... due... cinque...” Gaetano compone il numero.

“Sei sicuro che il numero sia giusto?” Chiede dubbioso Maurizio.

Gaetano annuisce facendo segno al suo amico di fare silenzio: “Quattro... nove!... Certo che è questo! Zitto, zitto un momento!”

Infatti, dopo un attimo:

“Pronto? È a, a, a, Orchidea Blu public relations?”

Gaetano fa l’occholino al suo amico come a confermare di aver preso la comunicazione giusta, poi un poco impacciato: “Sì, sì, per quello! Una public relation”

Maurizio, zitto fino ad allora, decide che a scanso equivoci è meglio precisare, e così, trattenendo la voce:

“Due public relations, due!”

Con un gesto di stizza e facendo segno all’amico di abbassare la voce: “Sì ho capito!” Poi avvicinando la cornetta alla bocca: “Noi siamo in due e...” Una breve pausa quel tanto che serve a Gaetano per dare un’occhiata al suo amico e rassicurarlo con un assenso del capo e una strizzatina d’occhio che è tutto okay, poi:

“senta, volevo sapere se l’indirizzo che ho è giusto.”

Ancora una pausa e: “Sì è questo!... Ha detto?... Vabbè, vabbè ho capito! Secondo piano... primo?”

Intanto fuori c’è una persona che freme per entrare. È una donna anziana e ha tutta l’aria di essere la classica acidita zitella con la quale non vorresti mai avere a che fare.

“Mi raccomando eh? Piano, andate piano. E intanto io sono tre ore che aspetto che voi facciate i vostri porci comodi!”

Gaetano si toglie la cornetta dall’orecchio e: “signora per favore, sto telefonando! Un minuto e ho finito.”

Poi, ancora, al telefono: “Che diceva? Dobbiamo fare piano? Sì, sì piano, non si preoccupi stia tranquill... sì!”

La signora lo incalza: “Allora?”

“Che palle signo’!”

“Maleducato!”

Gaetano che ha staccato un attimo la cornetta dal suo orecchio ora è combattuto se darla in testa alla signora o riavvicinarla per continuare la conversazione. Opta per la seconda: “però io non ho capito bene se...” Gaetano rimane un attimo interdetto a guardare la cornetta; poi a Maurizio: “Ha riattaccato! Andiamo”

Il ragazzo, uscendo, con rabbia mette in mano la cornetta alla signora e: “Mo è contenta signò? Non me ci ha fatto capire un cazzo!”

La signora con una smorfia plagiata a culo di gallina e con la cornetta in mano, con sguardo schifato segue i due che si accingono a prendere il motorino parcheggiato a pochissima distanza:

“quel motorino è il vostro?”

“No!” risponde Maurizio che fino ad allora era stato in silenzio: “è di tua sorella!”

La signora non si aspettava da una faccia da bravo ragazzo come quella, un risposta a suo dire così sgarbata; da parte sua, Maurizio come poteva sapere che la sua agguerrita antagonista aveva una sorella più anziana di lei e perdipiù su una carrozzella a rotelle? Se l’avesse saputo di certo le avrebbe indicato un altro grado di parentela.

“Gioventù bruciata!” Mormora a denti stretti la signora che dai suoi occhi fa partire l’ultimo dardo avvelenato all’indirizzo dei due ragazzi.

Gaetano prende il casco e dopo aver fatto il gesto di lanciarlo in direzione della megera se lo infila, e mentre aggancia il centurino:

“La via è giusta, solo che grazie a quella stronza non ho capito se ha detto primo, secondo piano o...boh!”

Maurizio, inforca il motorino e: “Tu hai detto secondo!”

“Non lo so! Però ora che ci penso, forse primo.”

“Dai che ci frega?! Ti pare che non lo troviamo?”

“Senti, ritelefoniamo. Stavolta ci parli tu perché se quella mi risente mi prende per imbranato e...”

Maurizio non gli fa finire la frase che:

“A parte che se io entro in cabina, a quella l’ammazzo; poi, anche volendo, non ho neppure una moneta!”

Dopo un attimo di esitazione, Gaetano: “Andiamo! Ha detto che troviamo la porta socchiusa; primo caseggiato! Non possiamo sbagliare! E poi, per certe cose vado a naso, sono meglio di un cane da tartufo!”

“Se lo dici te!”

“Dai su, non ti preoccupare andiamo!”

Maurizio mette in moto.

Gaetano sale dietro.

La signora parlando al telefono in modo alquanto concitato segue con lo sguardo assassino i due che si allontanano visibilmente euforici.

È alquanto palese che al telefono sta raccontando di loro.

I due dopo essersi destreggiati in mezzo al traffico sgattaiolando tra una macchina e l’altra arrivano a destinazione.

La zona di Piazza Vittorio Gaetano la conosce abbastanza bene. Da quelle parti abitava un suo zio che fin dagli anni ottanta gestiva un negozio di abbigliamento. Ora al suo posto ci sono dei cinesi che al posto delle scarpe vendono chincaglieria varia.

Si fermano nei pressi di un portone.

Legano il motorino ad un paletto della segnaletica stradale ed entrano nel portone socchiuso.

I due procedono con circospezione.

Tutta la loro baldanza sembra l'abbiano lasciata nei pressi della cabina telefonica.

Gaetano esita fino a che Maurizio che è già salito di un paio di scalini, con un piede già pronto a far leva sul terzo:

“Allora che piano? Primo, secondo...potevamo citofonare, no?”

Gaetano si dirige verso la parete dove sono le cassette della posta e trattenendo il tono della voce:

“Fa lo stesso. Guardiamo qui! Ci dovrebbe essere scritto Orchidea Blu.”

“Quale orchidea?! Ti pare che lo scrivono lì? Dai andiamo!”

Maurizio, senza esitare comincia a salire le scale, poi visto che il suo amico indugia ancora:

“Gaetano, forza, che stai a guardà! Namò su, dai!”

“Prendiamo l'ascensore!”

“Ma che ascensore! Se ti ha detto che c'è la porta aperta è meglio incominciare dal primo piano, e poi...io quasi ci sono, dai che a piedi si fa prima.”

Gaetano lo segue.

Arrivati al pianerottolo del primo piano si fermano davanti a una porta semiaperta.

Maurizio dopo aver provato a buttare l'occhio nello spicchio di visuale:

“Che ti avevo detto? Dev'essere qui!”

Gaetano si avvicina di più e:

“Hai ragione! Io per queste cose ci ho fiuto! È qui! Prova a suonare!”

“A proposito di fiuto...io sento puzza di cera! Non ti sembra?”

“Io niente, nessuna puzza!”

“Allora prova tu!”

“Sempre io eh?”

Gaetano, per fare capolino, con una mano spalanca un po' di più la porta, indugia un attimo; poi dopo aver dato una fugace occhiata dentro, si ritrae dubbioso e finalmente si decide a suonare.

Appena qualche secondo e sulla porta appare una signora alquanto anziana.

“Prego accomodatevi.”

La signora è quanto di più accattivante i due ragazzi sperassero di trovare. Al confronto della megera incapata al telefono, questa è un angelo: gentile e carina. “*Da ragazza dev'essere stata proprio una bella gnocca.*” Questo pensa Gaetano mentre la ossequia con un timido sorriso: “buon...giorno”

“giorno” gli fa eco Maurizio, poi facendosi coraggio: “siamo venuti per l'orchidea, è qui vero?”

La vecchietta con un leggero sorriso: “Ah sì! Venite pure.”

Gaetano e Maurizio entrano.

La vecchietta li precede accompagnandoli lungo il corridoio; poi, indicando loro il salotto:

“Accomodatevi qui. Vado a vedere se potete entrare!”

I due ragazzi entrano in salotto, mentre la vecchietta prosegue dirigendosi verso un'altra stanza.

I ragazzi dopo aver indugiato un attimo, indecisi se rimanere in piedi o mettersi seduti, impacciati nei movimenti come due foche fuor d'acqua, si accomodano sul floscio divano color senape: divano che anche il miglior Fantozzi avrebbe trovato duro.

Un tavolino basso, li divide dalla poltrona stile Luigi XV° sulla quale è seduto un uomo sulla sessantina: asciutto, piccolino e con due baffi alla Vittorio Emanuele Secondo.

Il suo aspetto originale, che in un certo senso ispira simpatia, contrasta con la tristezza infinita che leggiamo sul suo volto.

Dopo qualche secondo di imbarazzante silenzio, Gaetano azzarda un timido: “Buongiorno” seguito, come prassi ormai da tempo usurata dal: “giorno” di Maurizio che pur con il saluto al risparmio, timbra la voce con quel poco di volume in più che fa sì che il vecchio si accorga di loro.

“Buongiorno ragazzi, scusate ma...”

Il vecchio ora, annuendo per tre o quattro volte con il capo, fissa i due ragazzi che fermi e a bocca leggermente aperta, aspettano di sapere cosa ci può essere dopo quel “ma” che forse, definitivamente, è stato interrotto dalla passata di fazzoletto che dal naso ha percorso lentamente tutta la guancia destra, baffo compreso.

Ancora silenzio.

“Cosa ci dirà ora?” Pensa Maurizio cercando per un attimo lo sguardo dell’amico. Nulla! La frase è finita lì. Il vecchio si toglie gli occhiali e col fazzoletto che poco prima aveva assaggiato i suoi baffi, ora, con la lentezza di un bradipo, strofina le lenti.

Gaetano, a differenza del suo amico, preferiva non pensare a quello che avrebbe potuto dire il vecchio; per lui, i vecchi sono solo rincoglioniti e anche se dall’aspetto quello di fronte a lui poteva rappresentare un’eccezione, riteneva di gran lunga più interessante l’arredamento strano di quella stanza.

Sulla parete di fronte a lui spiccano quadri con motivi equestri. Addossato alla parete di sinistra, invece, un comò e una vetrinetta con trofei e coppe.

Una stanza con arredamento piuttosto originale.

E mentre i ragazzi sono in trepida attesa, in un’altra stanza dell’appartamento si vive tutt’altra atmosfera.

Sopra un lettino c’è composta, la salma di un uomo in divisa da fantino.

Agli angoli, quattro candelabri.

Sopra al lettino, attaccata ad una parete, una grande corona d'alloro al cui centro spicca la testa di un fulvo equino.

Alle pareti alcuni quadri con foto e relativi nomi di cavalli: Furia, Rosamunda, Adelaide, Gardenia.

Una troupe televisiva composta da un cameraman, con telecamera a spalla, due tecnici delle luci e un giornalista, stanno producendo un servizio televisivo.

L'obiettivo della telecamera è puntato sul giornalista impegnato ad intervistare un uomo in abito scuro e mentre uno degli addetti tiene in alto una lampada, l'altro fa buona guardia affinché nessuno calpesti i cavi di alimentazione della corrente elettrica.

Nella stanza, oltre ai sopraccitati, ci sono altri due uomini e una signora sui quaranta con occhiali scuri e vestito nero attillato che mette in risalto le sue forme prorompenti. La signora dimostra sette o otto anni meno di quelli che in effetti ha.

Uno dei due uomini invece è un anziano dall'aria di lord inglese che i suoi anni invece li dimostra tutti: giacca attillata, pantaloni da cavallerizzo, stivali e frustino in mano.

“Per la Federazione Ippica è veramente un grande lutto” lancia il giornalista per dare vita al servizio.

“Non solo per l'ippica,” attacca con studiata pompa l'intervistato ”ma per tutto lo sport. Di fantini così, ne nascono uno ogni cent'anni. Non solo era campione di sport, ma campione di vita! I giovani dovrebbero prendere esempio da lui! Uomo umile e....sempre pronto ad ogni sacrificio! Questo diploma e questa medaglia alla memoria che la Federazione ha voluto donargli a riconoscimento di una vita dedicata allo sport, non è nulla se paragonato a quello che lui ha dato all'ippica.”

E mentre l'intervista dell'addetto scivola nella più scontata routine e le risposte dell'attore s'incollano alla telecamera sempre più farcite di bla-bla-bla, la vecchietta entra in punta di piedi nella stanza.

Con tutta la discrezione che si porta dietro da tanti anni di esperienza si accosta alla signora e avvicinatasi all'orecchio fino quasi a baciarle il lobo, le sussurra: "Sono arrivati quelli dei fiori!"

La donna annuisce senza parlare; poi cercando di non farsi notare, ma soprattutto di non fare il minimo rumore per non sporcare l'intervista, esce dalla stanza adibita a camera ardente.

La donna entra nel salotto.

I due ragazzi solo ora che provano ad alzarsi si rendono conto con quanta malvagità Neri Parenti, ideatore e regista delle avventure Fantozziane a grande schermo, faceva accomodare l'attore su una poltrona simile e in qual modo derisorio, noi, ignari spettatori, ci gustavamo gli sforzi che l'attore faceva per rialzarsi da essa.

Gaetano è il primo che facendo leva su Maurizio, ormai completamente affondato tra i cuscini, riesce ad alzarsi.

Al "buongiorno" partorito con immane sforzo dal ragazzo, fa seguito l'ormai scontato: "giorno" dell'amico che a malapena arriva all'esterno tanto è fievole e soffocato.

Per Maurizio è la fine di un'incubo l'invito che arriva dalla donna a rimanere seduti:

"Comodi... comodi!" E mentre Gaetano ricade seduto, la donna continua:

"dovete scusarmi! C'è da aspettare ancora qualche minuto! Quello che stanno facendo si protrae più del dovuto. Di là c'è il direttore e, che volete, i preliminari, il cerimoniale; quando hanno finito il servizio vi chiamo io!"

Gaetano, con lo sguardo fisso, segue con cupidigia il fondo schiena della donna uscire dalla stanza; poi, ridendo sotto i baffi, ammicca sottovoce all'amico stando ben attento a non farsi sentire dalla persona seduta in poltrona:

“Quanto costerà un servizio come quello che stanno a fa' al direttore?”

“Non lo so” risponde imbambolato Maurizio: “ma col cerimoniale, deve veni 'na cifra!”

Attimi di silenzio.

Lo sguardo dei due ragazzi di tanto in tanto si incrocia con quello dell'uomo seduto di fronte.

Gaetano, mostrando un timido sorriso, rivolto a Vittorio Emanuele:

“Lei, è tanto che è qui?”

“Eh, da ieri sera!” Risponde il vecchio con un mezzo sospiro.

“Per via dei preliminari?”

L'uomo che non è riuscito a capire, allunga leggermente il collo verso il ragazzo:

“Eh?”

“No, dicevo se...insomma volevo dire se è da tanto che aspetta.”

“Io ho già fatto la notte! Adesso me sto a riposà un pochetto! 'Na nottata intera! Aoh, io ci'ho 'n' età, mica no, eh?!”

“Beh, lo credo!” Interviene Maurizio che fremeva di entrare in quell'interessante meeting: “Tutta la notte, pure io sarei stanco!”

“Io sono sicuro di no!” S'infilta nel discorso Gaetano: “E chi se stancherebbe?!”

“Eh, tu sei giovane!” Riprende il vecchio con un marcato accento romano: “Però” continua come a ponderare meglio la cosa: “non so' tanto sicuro! Dopo 'na nottata come quella che ho passato io, crolleresti pure te!”

“Ma non le converrebbe andare a dormire a casa?” Interviene Maurizio.

“E come fai a dormi' col pensiero de quello che ce sta de là! E poi, qui, è come se fossi a casa mia! Bene o male so' trent'anni che la frequento!”

“A questo gli daranno il premio fedeltà” pensa Gaetano; poi, con tono esitante: “Chissà quanto je sarà costato!” Dall'occhiataccia di Maurizio, Gaetano capisce di aver esagerato nella domanda; in fin dei conti uno, i suoi soldi, li spende quando e come gli pare.

“Macchè! Quando c'è amore che vuoi che te costa?” Questa risposta del vecchio, serve a riportare nei binari di una simpatia a prima vista i ragazzi che ora capivano, che con lui, potevano non solo usare un tono un poco più confidenziale, ma quasi di amichevole complicità.

“Ma che ci avete intenzione di tornare di là?” Azzarda Maurizio.

“Adesso no, ma appena esce il direttore” il vecchio non termina la frase occupato com'è a rullare, girando con l'indice e il pollice, la punta del suo baffo destro.

“Ammazza quanto ce mette!” Questa frase di Gaetano che ovviamente denota una certa impazienza, fa sentire il vecchio in dovere di specificare:

“A parte che non so' cose che se fanno sverto sverto, ma quello, dentro 'ste situazioni ce sguazza, non lo conoscessi?! Mo poi, cor servizio che je stanno a fa', figurate! Ce va a nozze! Pijame de qua! Aripijame de là! Tu mettete così! Abbassate un pochetto che vengo meglio!”

Maurizio, sebbene dei due fosse quello da sempre pieno di “grana,” essendo stato concepito da padre e madre facoltosi, comincia a dubitare sulla sufficiente consistenza delle sue tasche. Gaetano, neanche a parlarne, è da sempre che viene foraggiato dall'amico e questa, da accordi precedentemente presi, non è altro che

un'altra giornata dedicata alla solidarietà; e così, aspettando una risposta che concretamente lo tranquillizzi:

“Però, chissà quanto je costa!”

“Ma che te costa! Che te costa!” Si riscalda il vecchio: “pè lui è 'na goduria! Quello a fa' certe cose ce se pavoneggia! Del resto che je voi dì?! Co' l'attributo che ci ha!”

“Vabbé, ma che attributo ci avrà mai!?” chiede curioso di mettersi in competizione Gaetano:

“Ma come che attributo c'ha! Voi neanche immaginate quando è arrivato che j'hanno fatto! Tutti intorno! Scappellamenti a destra, scappellamenti a sinistra, e io che stavo de là m'hanno fatto annà fori e mo devo aspettà che lui finisce de fa' i suoi porci comodi!”

“E vabbè sor maè!” Interviene Maurizio cercando di rabbonirlo: “Ci avete passato la nottata?!?”

“E che vor' dì!” Ribatte il vecchio scoppiando in lacrime:

“Io in quella stanza ci ho lasciato er core!” Poi, asciugandosi gli occhi: “er core ci ho lasciato!”

“Senta! Quando esce il direttore, se vuole, può andare prima di noi!” Fa Maurizio in tono consolatorio.

“Certo” approva Gaetano: “ora che viene la signora glielo diciamo.”

“Ma no, non è per quello! Già è la sesta volta che ce vado.”

I due si guardano meravigliati mentre il vecchietto continua: “l'ultima volta però non gliel'ho fatta! Ancora ce sto a piagne, mi hanno dovuto accompagna' fori a braccia.”

“Non siate triste! A 'n amico mio, dopo la quarta, l'hanno dovuto raccoje cor cucchiarino!?”

“È facile parlà!” Continua mestamente il vecchio: “È roba che io non me sarei più voluto move da li!?”

“Ve capimo sor maè, ve capimo!” La constatazione di Maurizio, mirata a fargli sentire un po’ di solidarietà, non sortisce il suo effetto, anzi, fa sì che il vecchio si senta ancor più incoraggiato e con maggior enfasi:

“Se non era pe’ quer cornuto der direttore, ancora stavo là! Proprio non me va giù!” Una breve pausa, poi ancora: “Aoh, arriva il direttore e..... fuori tutti! Che poi neanche potete immaginà quante volte ha parlato male di questa casa! Oggi viene qui, e fa il bello! Alla fine, pure il diploma gli dà!”

Gaetano meravigliato: “Il di...ploma?”

“Sì!” Conferma veemente il vecchio: “Il diploma e la medaglia.”

“E perché?”

“Come perché. Il diploma alla carriera e la medaglia alla bravura!”

Il vecchio ha pronunciato questa frase in modo secco, quasi risentito del fatto che i due ragazzi ignorino certi riconoscimenti.

“Aahhh!” Gaetano finge di aver capito, ma in effetti mai prima di allora aveva immaginato che a una meretrice di elevata professionalità potessero dare una medaglia al merito.

“A sor maè, e 'ste coppe?” Chiede Maurizio indicando la coppa che sta sopra il tavolinetto davanti a lui: “Questa per esempio!”

Il vecchio, che non aspettava altro che dimostrare la sua competenza: “Questa l'ha presa Rosamunda!”

“E chi è?” Chiede curioso Maurizio.

“Come? Non conosci Rosamunda? Ma come?! Ci hanno fatto pure ‘na canzone su de lei...faceva...” Il vecchio accenna cantando alcune battute di motivetto: “*Rosamunda, Rosamunda, che magnifica serata.*” Smette di cantare, poi: “Non l’avete mai sentita? E già, voi siete troppo giovani.”

“Beh, veramente, sa, noi è la prima volta che...”

Gaetano viene interrotto dal vecchio che con enfasi:

“Rosamunda! La mejo cavallona che me sia mai capitata! Peccato che pure lei se n'è annata!”

“Non ce sta più?”

“Da un pezzo che non ce sta più!”

Maurizio prima guarda Gaetano, poi il vecchio:

“Peccato!”

Gaetano ancora non riesce a capacitarsi del fatto che in una casa adibita a certe cose ci siano tutte quelle coppe: va bene all'Oscar per la miglior attrice! Va bene Miss Italia! Toh, anche un trofeo alla velina dell'anno, ma una coppa alla più grande mignotta, questo proprio non l'aveva mai sentita; infatti, dopo aver fatto con occhio attento una panoramica alle pareti:

“Ma tutte 'ste coppe? È sempre il direttore che le dà?”

“Se! E che solo lui?!” Spiega il vecchio beandosi della sua erudizione in materia: “A volte anche personalità più importanti, ma che dico, importantissime!”

Segue un attimo di silenzio dove il vecchio, aggiustandosi gli occhiali sul naso, ferma il suo sguardo su una targa d'argento incorniciata da foglie d'alloro intagliate su legno verniciato di verde: “Vedi per esempio quella?”

Indica un trofeo su una mensoletta indugiando poi a pronunciare quelle parole che già sa incredulo alle orecchie dei ragazzi: “quella l'ha presa Adelaide quando è venuto qui Giscard d'Estaing!”

“Ma chi! Quello francese?”

“Sì, proprio lui!”

“Ma se quello è morto!” Azzarda Maurizio.

“E che vordì! Quando je l'ha data, hai voglia se era vivo! Sennò come faceva a venì?” La risposta del vecchio genera una soffocata risata dei ragazzi seguita dal gesto di Gaetano che dandosi una pacca sul ginocchio:

“Ah, ah, ah! Bona questa sor maè, proprio bona! A tutto avrei pensato, meno che un presidente importante come quello francese, non solo venisse qui, ma a un certo punto se mettesse a premià le "cavallone," come le chiamate voi!” Poi, dopo averci riflettuto un attimo: “ma lo faceva di nascosto? Intendo dire, in forma privata?”

“Ma quale nascosto! Quale privata! Veniva in pompa magna! Che lui aveva una grande passione pe' ste cose era risaputo, ma regà! Me fate capì che non leggete i giornali!”

“Mah! Ogni tanto un'occhiata a Vip e Novella Tremila, però non ricordo di aver trovato mai due righe su 'sta cosa!”

“Infatti” prosegue Gaetano riagganciandosi al discorso dell'amico: “Le corna de Stephanie di Monaco, le disavventure di Sandra Milo, la zinna scoppiata a Carmen Di Pietro, ma la passione de Giscard d'Estaing pe' 'ste cose, è 'na novità! La medaglia a Adelaide poi?! Me sembra strano che in tempi di gossip come questi, nessun giornale ne abbia parlato. Te lo figuri altrimenti che scoop?!”

“Ma che stai a dì!” Esclama l'arzillo vecchietto: “Ma se della medaglia ad Adelaide ne hanno parlato tutti i giornali specializzati; quel giorno Adelaide altro che medaglia se doveva merità! C'ero montato sopra due ore prima e non l'avevo vista mai in forma come quel giorno! 'Na furia! 'Na cavalcata come quella, non me la ricordo da 'na vita! L'avevo proprio riscallata bene! Te credo che poi er Presidente j'ha dato la coppa! Se vogliamo, un po' è anche merito mio!”

“N beh certo! Però io darei a Cesare quel che è di Cesare...o per meglio dire a Messalina quel che è di Messalina. Se Adelaide non ce sapeva fa' te pare che quello je dava la coppa?”

Maurizio che da un po' ascoltava interessato senza proferire parola, ora, curioso più che mai, si decide:

“Ma lei, Adelaide, ce sta ancora?”

“Macchè! Se n'è annata pure lei! So' tre anni che non c'è più!”

“Ammazza che sfortuna in pratica le mejo se ne so' andate tutte?! E cosa li, com'è cosa?”

Il vecchio fissa Maurizio aspettando che aggiunga alle parole un'indicazione, un nome o una qualsiasi cosa che metta la parola fine alla sua domanda.

Intanto Maurizio che ha spostato il suo sguardo su Gaetano cerca in lui l'aiuto che lo tolga d'impaccio.

Gaetano recepisce e prontamente, all'uomo:

“E Orchidea, Orchidea Blu com'è?”

“Gardenia Blu?” Precisa il vecchio: “Vorrà di, Gardenia!”

Maurizio con sufficiente entusiasmo:

“Orchidea, Gardenia, vabbè, ci siamo capiti! Com'è, forte?”

“Forte? Gajarda! Gajarda! Quella non la batte nessuno! De quelle che ce sanno fa' come lei, ne nascono una ogni sette generazioni; capirai, cor petigrì che ci ha!”

“Er petegrì?”

“Che sarebbe er petegrì sor maè?”

“Per caso un vizio particolare? Che so, 'na malattia?”

“Ma che state a di! Se vede che de ste cose siete insperti! Vordì che ce vie' de razza! Aoh, ma tu lo sai chi era la madre?”

“Ma perché pure la madre faceva....” chiede alludendo Gaetano.

“La madreeee?! Ma tu la dovevi solo da vede' chi era la madre! Co' quella camminata!”

L'uomo allarga le braccia come se avesse fra le mani un qualcosa oltremodo voluminosa e dondolandole ora a destra, ora a sinistra, mima: “pò...pò...pò...pò”

I due amici pendono dalle sue labbra.

Ad interrompere il colloquio e quell'atmosfera che per i ragazzi ormai sembrava di complicità, arriva il "Lord Inglese," beh, diciamo quello che ne aveva l'aria; sì, proprio lui, quello che fino a qualche momento prima, nell'altra stanza, quella adibita a camera ardente, stava ritto e in silenzio ad onorare la salma.

L'uomo si ferma sulla soglia del salotto e rivolto al pari età in poltrona, evidentemente se non proprio amico, almeno conoscente, battendosi il frustino sugli stivali:

"Oggi, per stare qui niente lavoro, eh?"

"Sì, mo pure il lavoro! E chi ce l'avrebbe fatta? Io sto a pezzi! È la prima volta che provo questa sensazione. Non mi era mai successo! Mi sento come ti posso dire completamente svuotato!"

"A chi lo dici! Mezz'ora di là, mi ha buttato letteralmente a terra! Comunque la signora da sola non gliela fa più."

"Io è da un pezzo che glielo dico. Le richieste aumentano di giorno in giorno. Avrebbe bisogno di un aiuto."

"E quella commessa? Quella che doveva arrivare da San Siro?"

"È arrivata, è arrivata! Pensa che la signora l'aveva messa in mano a me, ma tu mi capisci, io non ho più l'energia di una volta; per fortuna quel giorno è capitato qui il ragioniere, quel ragioniere amico tuo, come si chiama"

"Carlini?"

"Bravo, quello! E così ci ha pensato lui! Piuttosto, manca tanto al direttore?"

"Beh, l'ho lasciato che urlava come un pazzo!"

"Il servizio non andava?"

"Quello sì! Solo che lo conosci no? È troppo esigente! E se non l'accontenti in tutto e per tutto, vabbè va! Ora vado."

“Ti saluto”

“Ci vediamo domani, ciao!”

Poi, rivolto ai ragazzi: “Buongiorno!”

“Buongiorno” risponde Gaetano ossequioso.

“Giorno!” Gli fa seguito come al solito Maurizio.

Il lord esce.

I due ragazzi si guardano; poi, con voce che denota curiosità e ammirazione al tempo stesso, Gaetano esclama sbigottito:

“Col frustinooo!”

Maurizio, dopo un breve silenzio, ancor più meravigliato dell’amico, rivolto all’uomo:

“Col frustino, eh?”

“Non ci fate caso!” Attacca con un filo di malignità il vecchio: “quello è un esibizionista! Lo è sempre stato! E poi secondo me, è uno che non ci sa fare. Non per parlare male, ma uno che usa il frustino, per me..”

Il parere del vecchio sulla questione è palesemente velato di gelosia e la smorfia che fa la sua bocca alla fine della frase ne è la testimonianza.

“Beh, potrebbe essere un’abitudine.” Cerca di mitigare Gaetano.

“Ma che dici!” Riprende il vecchio con più veemenza: “Più che abitudine quello è un vizio! Uno che ci sa fare, non adopera certi mezzi!”

“Però a volte, nell’eccitazione del momento...” insiste il ragazzo.

“E no! Questo, proprio no! La prima regola è sapersi controllare, capperi!”

“*Capperi!*” Ripete nella sua mente Maurizio che pensa da chissà quale film di Totò quel vecchio lo avrà strapolato.

“Ma lei ci ha mai provato col frustino?” Riprende curioso Gaetano.

Dopo qualche secondo di esitazione dove il vecchio non riesce a nascondere un pizzico di disagio: “qualche volta ci ho provato pure io, ma poi, quando ho capito che non dava buoni risultati, ci ho rinunciato. E dire che pure con quello bisogna saperci fare. Sai come l'adoperavo io?”

I due lo ascoltano rapiti e arrapati a tal punto che il solo Maurizio riesce a malapena a sussurrare:

“Come sor maè?”

“Prima glielo passavo piano piano sul collo e sul fianco, come pe' accarezzalla. Poi, tutto de 'n botto: zacchete! 'Na frustata sur culo e da quel momento v'assicuro, se fermava solo quando crollava esausta!”

I due annuiscono meravigliati.

Poi, Gaetano, con morbosissimo interesse:

“E senta! Mi tolga una curiosità, la signora, quella che è venuta di qua, quella vestita di nero con quell'aria di mistero, com'è? Anche lei, come dire... cavalca bene?”

“Chi, la signora?” Riprende con crescente entusiasmo il vecchio: “Ma quella è una maestra! Ma che dico maestra, se per queste cose ci fosse l'università, lei sarebbe altro che laureata!”

Maurizio che non aspettava altro che una conferma simile, prendendo al volo la battuta prima che gli scappi dalla mente, rivolto all'amico, con aria raggianti:

“A Gaetà! Non vedo l'ora de famme da' qualche lezione dalla signora!” Poi, rivolto all'uomo: “Lei dice che se uno si vuol far fare un qualche trattamento particolare, la signora...”

“Certo!” con tono di certezza il vecchio: “Ha sempre accontentato tutti, vuoi che adesso non accontenta te?”

L'uomo guarda l'ora e con un'eloquente mossa del capo:

“ma guarda te se 'sto stronzo de direttore ce deve sta così tanto!” Ci ripensa un attimo; poi, come a giustificarsi dell'epiteto per niente edificante usato verso il suo

superiore: “Comunque quello è direttore ed è anche vero che pò fa’ come je pare e piace.”

Questa è la molla che fa scappare dalla bocca di Gaetano un eloquente: “Che palle 'sto direttore!”

“Lo vedi che vordì ave' studiato?!” Riflette Maurizio indirizzando un boomerang al suo amico: “Se quello invece d'andà a scuola, andava a spasso come noi, e quando ce diventava direttore?! Da domani non me di' de fa' più sega a scuola, eh?”

Non finisce di dire questa frase che alla porta si affaccia la vecchietta con una candela in mano e rivolgendosi ai presenti:

“Nessuno ha un accendino?”

Gaetano si cerca nelle tasche.

Maurizio guarda l'amico, poi, alla vecchietta:

“No! Io neanche, mi dispiace!”

L'uomo seduto tira fuori dalla tasca un accendino e:

“Ecco! Ce l'ho io.”

Si alza e facendosi incontro alla donna accende la candela.

“Ecco fatto!”

“La signora la vuol mettere sul comodino!” La vecchietta dopo aver ringraziato con un sorriso accompagnato da un lieve cenno del capo fa dietro front ed esce.

Maurizio, dopo un attimo di ripensamento, rivolto all'uomo:

“Sicuramente, con la luce fioca delle candele è meglio, no?”

“Beh, in certe occasioni, le luci delle candele sono quelle che ti danno più raccoglimento.”

“Per me” prende al balzo Gaetano: “è meglio con l'ambiente tutto illuminato. Quando toccherà a me, mi dispiace, ma ci devono essere le luci in ogni angolo della stanza, la stanza buia me sa de tetro!”

“Vi capisco! Voi giovani cercate l'originalità pure quando non ce serve!”

“Non è questione di originalità.”

Con queste parole, Gaetano si alza per andare a sbirciare nel corridoio. “*Così, tanto per vedere se ci manca molto*” pensa.

Quando si accorge che giù in fondo alcune persone stanno uscendo da una stanza, subito rientra.

“Stanno uscendo. Hanno fatto.”

Il vecchio, annuendo e asciugandosi la fronte:

“Era ora! Accosta la porta. Non voglio che il direttore mi veda ancora qua. Non voglio che pensi che la mia sia una cosa morbosa!”

Gaetano accosta la porta, tornando poi a sedersi.

Un vocìo.

Una porta che si chiude; poi, tacchi che si avvicinano.

La porta del salotto si spalanca e appare la donna in nero.

Rivolta ai ragazzi:

“Ed ora! Sono tutta per voi, venite!”

È bastato quell'invito a far sì che la floscia poltrona in un attimo diventasse di lattice: i due si alzano quasi di scatto.

Gaetano e Maurizio ammiccando, salutano l'uomo che li ricambia con un distratto cenno del capo, la sua espressione è sempre più triste.

Mentre escono dal salotto, nel breve tragitto che li separa dalla stanza del morto, Maurizio, alla donna che li precede:

“Però dovremmo prima parlare di prezzo! Sa, perché io... mi piacerebbe che lei...”

La donna senza fermarsi, ma girando leggermente il capo verso di loro:

“Beh, mi sembra ovvio! Però per me, i soldi sono l'ultima cosa! L'importante è che mi facciate un buon servizio.”

I due le sono dietro, e ancora Maurizio che se solo avesse immaginato sarebbe uscito di casa con le tasche più gonfie, un poco preoccupato:

“sa, io sono student...”

La donna che neanche ha sentito, tanto la sua mente è altrove, entra nella stanza seguita dai due.

Alla vista del morto i due strabuzzano gli occhi.

La donna si avvicina alla salma, si fa il segno della croce e, dando sempre le spalle ai ragazzi, tra un singhiozzo e l'altro:

“Ecco, amore! Ora ti farò portare tanti fiori! La tua tomba dovrà essere ricoperta di fiori: margherite bianche e gialle che a te piacevano tanto!”

Poi, mentre si volge verso i ragazzi:

“Voi ce le avete belle le margherite bianche?”

I due amici si guardano allibiti.

Fissano il morto pietrificati tanto che la voce della signora sembra arrivare da chilometri di distanza: “Ragazzi! Dicoooo...ce l'avete le margherite?”

I due, che ancora non si sono ripresi dalla sorpresa stentano a rispondere.

Maurizio è sconvolto e: “Ma, veramente noi...”

Gaetano a questo punto, con quella faccia tosta che lo ha sempre distinto, non ci pensa un attimo e:

“Ma sì! Come no? Le margherite rosse, le margherite gialle”

“No!” Puntualizza la donna: “Bianche e gialle!”

“Embè? Che dè! Che ce vo' a rimedia' pure quelle bianche?!”

Maurizio, in un momento di compassionevole onestà:

“Signò non je dia retta! Noi le margherite non ce l'avemo, noi eravamo venuti pe', insomma, pe'...”

La donna come d'istinto senza neanche farlo finire: “Come sarebbe a dire non ce l'avete!”

È una fortuna che la donna non abbia fatto finire a Maurizio quello che stava per dire.

“*Qui devo prendere in mano la situazione io*” pensa Gaetano e così:

“ma no, che ha capito!..Lui voleva dire che le margherite, noi, non ce l'avemo solo bianche e gialle, ma pure de tutti l'altri colori che vuole: azzurre, punticchiate, a striscette”

“Come a striscette!” Curiosa la donna: “Io è la prima volta che lo sento, non le ho mai viste!”

“E per forza, sono una novità!? Vede signora, vengo-
no dal Brasile”

Maurizio che in una situazione simile non se la sente proprio di partecipare come infame complice:

“No signò, non je dia retta a questo che...”

La mano di Gaetano scatta sul fianco di Gaetano con la velocità della luce e come una morsa, il pollice e l'indice di lui si stringono in maniera permanente sulla morbida ciccia dell'amico che, non potendo urlare, visto l'ambientino che regna nella stanza, cambia versione e con voce sofferta:

“Non solo dal Brasile, ma anche dall'Aaah...ustralia.”
Gaetano non lo molla; anzi, stringe di più.

“Allora sono una novità!” Chiede la donna con un mezzo sorriso.

Le dita di Gaetano si stringono ancor più e così Maurizio:

“Sì, sì!” Il forzato assenso del ragazzo viene seguito immediatamente dal verso di goduria del torturatore: “Ehhhh!”

Intanto due lacrimoni cominciano a scendere sulle pedicellose gote di Maurizio.

La cosa non sfugge alla donna che:

“Ma lei sta piangendo!”

“Non ci faccia caso!” Cerca di mitigare Gaetano: Ogni volta è così! Quando c'è un morto! Sa', il dispiacere”

“Ma se neanche lo conosceva!” Si stupisce la donna.

Prontamente Gaetano:

“Sì, ma lui ce s'affeziona subito!”

Maurizio annuisce piangendo:

“Sì, sì, è vero!”

Gaetano lascia il fianco dell'amico e:

“Signora, si fidi di noi. Vedrà che le faremo un buon lavoro!”

E mentre la signora apre il cassetto e indugia a cercare i soldi, Maurizio molla un calcio sugli stinchi di Gaetano.

Il ragazzo sebbene trattenga un urlo, non può trattenersi dallo zompettare tenendosi la gamba.

La donna fortunatamente non ha assistito alla penosa scena, occupata come è a cercare i soldi.

Gaetano smette di saltellare e molla uno schiaffo che va a stamparsi dietro il collo del suo amico.

Il ciak delle cinque dita fa voltare la donna che anche notando l'espressione di dolore sul volto di Maurizio, non si azzarda a chiederne la ragione preferendo piuttosto di avallarne la prima già avuta.

Maurizio che tiene la mano sul collo, incontrando lo sguardo della donna, rafforza l'espressione di dispiacere dovuta a quella dipartita e per essere più credibile:

“Come mi dispiace, ancora non ce posso crede, non ce posso!”

La donna sciugandosi una lacrima:

“A chi lo dice!”

Poi porgendo i soldi a Gaetano: “Ecco! Sono cento euro, vanno bene come anticipo?”

Gaetano mentre senza un minimo d'esitazione dalle dita li fa scivolare in tasca: “Come no! Benissimo!”

“Domani la funzione è alle undici” si raccomanda la signora: “in Santa Maria delle Grazie! Sapete dov'è, no?”

“Certo! Mica è la prima volta!”

“Mi raccomando! Due cuscini e una bella corona! Uno i figli, uno gli amici e, la corona io, la moglie.”

“Tutte margherite bianche e gialle!” Ci tiene a precisare Gaetano, mentre Maurizio, ormai coinvolto nell’imprevista sòla:

“La corona anche a striscette!”

“Ma no!” Ribadisce infastidita la donna: “quali striscette! Lui non amava le novità! A domani, Santa Maria delle Grazie!”

I due escono dalla stanza, con un ridicolo segno della croce; poi, Gaetano: “Grazie!”

Seguito da Maurizio che condisce il tutto accennando anche ad un leggero inchino del capo: “Sì! Grazie, grazie!”

I due si allontanano a passo svelto dalla stanza del misfatto; guadagnato il corridoio, tirano di lungo fino alla porta d’ingresso senza neanche curarsi di salutare il vecchietto che, richiamato dallo scalpito frettoloso dei ragazzi, si è affacciato dalla porta del salone per un ultimo saluto.

Gaetano e Maurizio, dopo che la vecchietta ha richiuso l’uscio alle loro spalle, si ritrovano sul pianerottolo a ripensare a quanto è accaduto e a constatare al tempo stesso quanto sia difficile trattenere le risa in circostanze simili.

“Ah, ah, che roba! Hai visto che roba?!” Se la ride Maurizio: “Forza, dai, dividiamoci i soldi, cento euro!” Mentre anche l’altro, euforico: ”ah, ah, che culo! Ecco, queste a te e...queste a me! Però certo, prima che capisci le cose?! Non te ce facevo mica così tosto!”

“Sbrighiamoci!” Butta svelto lì Maurizio mentre intasca i soldi. “Andiamo!”

Sta per avviarsi giù per le scale, ma Gaetano, prima che faccia in tempo a scendere il primo gradino lo blocca trattenendolo per un braccio:

“Guarda che il secondo piano sta sopra! Adesso abbiamo pure più soldi.”

“Sei grande!” Approva Maurizio.

I ragazzi fanno a due a due gli scalini che li separano dal secondo piano.

Anche qui c'è una porta accostata.

Due mani... come fossero della stessa persona, si attaccano contemporaneamente al campanello.

La porta si apre e:

“Orchidea blu?”

È questo che ora, i due, all'unisono, hanno chiesto alla ragazza da sogno che è apparsa davanti a loro.

Pochi secondi, una passata di lingua sulle labbra e una voce alquanto maschia che non lascia molto spazio alla fantasia:

“Sono io, maschiacci!”

Maurizio e Gaetano statici e incapaci di qualsiasi se pur minimo pensiero, guardano quella bellissima chimera, imbambolati e immobili come statue di cera:

“Allora? Che famo? Entriamo?” Invita con un battito di ciglia il transessuale.

Ancora silenzio, poi la bambolona con una strizzatina di tette:

“Embè? Sta roba la volemo mannà a male?”

“A Gaetà, ma 'ndo'...che...” Maurizio non riesce a finire neanche di farfugliare ciò che aveva intenzione di dire, che la pseudo-bambola di colpo prendendolo per il cavallo dei pantaloni lo tira dentro l'appartamento.

Maurizio si divincola come meglio non potrebbe fare un contorsionista di professione e con un: “aioh!!! Lasciame le palleee!” Gridato a più non posso, si ritrova abbracciato all'amico che con tutte e due le mani lo ha scardinato da quelle voluttuose braccia.

“Ma de cheeee!!!”

I due si tuffano giù per i gradini e mentre li scendono a due a due, amplificati dall'eco della tromba delle scale, all'unisono:

“A frociiii!!!”

FINE

LA VOCE

ROMA – UNA CERTA GRADINATA DELLO STADIO OLIMPICO

Fasi finali dell'incontro di calcio Roma - Juventus.

Aggiungendosi ai cori e al marasma generale dei tifosi, Massimo e Luigi gridano gli ultimi impropri all'indirizzo dell'arbitro e della squadra avversaria.

Massimo è quello che grida di più:

“Arbitrooooo....ci'hai le cornaaaa!”

“Fallo, fallo! Era fallo!” Si accoda subito Luigi. Massimo, come a cercare consensi che ovviamente non tardano ad arrivare, grida guardandosi attorno:

“Sto cornuto non fischia mai! C'era un fallo, grosso come una casa!”

Un tifoso romanista, a lui vicino, quasi sentendosi incoraggiato ad inveire contro l'arbitro, ci mette il carico da undici e con intercalare ciociaro grida a squarciagola:

“Aoh! Quanno vai a lu paese fatte vede da un olocausto!”

Un coro di risate si leva dai tifosi vicini. Massimo richiamando in gola un'ultima risata rivolto al ciociaro:

“Guarda che si dice oculista, no olocausto!” Poi girandosi verso gli altri, con il solo scopo di evidenziare maggiormente lo strafalcione del tifoso forestiero, puntualizza con ironia:”o-cu-li-sta, come o-culo!”

La grassa battuta arrivata addosso ai vicini che più che a uno spettacolo calcistico stanno, ora, assistendo ad uno spettacolo di cabaret, suscita un'immediata e fragorosa risata.

Il ciociaro sentendosi l'artefice di quella gioia che lo circonda, con una potente pacca sulle spalle di Massimo

che quasi lo manda a sdraiarsi sull'uomo seduto un gradino avanti a lui:

“Eh, stai a guarda' lu capello! Oculauto o oculisto, l'arbidro sembra cegato 'n de lo culo è...nun de pare?”

Altre grasse risate.

Ormai tra gli spettatori, almeno quelli più vicini, si è instaurata una tale confidenza che chiunque si sente padrone di poter dire qualsiasi battuta gli passi per la mente...anche la più volgarmente impensabile, tanto, visto il luogo e il momento, non solo si sente sicuro di passarla liscia, ma è certo di essere appoggiato da tutti; uno sbeffeggia e l'altro viene sbeffeggiato; non c'è problema e così ora è la volta di Luigi che all'indirizzo del tifoso ciociaro, facendogli il verso:

“Che si studiato a Oxford?” fa scaturire una fragorosa risata.

Intanto gli ultimi minuti della partita cominciano a velarsi di noia; evidentemente le squadre non chiedono di meglio che accontentarsi dello zero a zero.

Anche i momenti di allegra euforia che fino a qualche minuto prima la facevano da padroni, ora si sono quietati.

“Quanto manca alla fine?” Chiede Massimo a Luigi.

“Cinque minuti!” Risponde l'amico tirandosi su il polsino del maglione per vedere meglio.

“Andiamo vè,” propone Massimo mentre accenna ad alzarsi: “tanto, ormai non succede niente! Questa partita finisce zero a zero!”

“Questi si sono messi d'accordo!” Approva Luigi, staccandosi mentre si alza dal seggiolino: “un punto serve alla Juve, uno alla Roma...e noi, i soliti coglioni che veniamo allo stadio!”

“Hai ragione, andiamo. Se usciamo prima, evitiamo il traffico del rientro.”

Luigi e Massimo si alzano e si avviano all'uscita accodandosi ai tanti che come loro hanno optato per la stessa cosa.

Procedendo lungo la gradinata, non possono evitare di creare disagi a quelle persone che ancora sedute vogliono assistere alla partita fino in fondo e così le orecchie di Massimo e Luigi, non possono fare altro che sorbirsi le solite scontatissime frasi di sempre:

“Aoh... e proprio adesso dovevate passa?”

“Guarda che mica hai magnato er vetro”

“Che te credi da esse' trasparente?!”

“Aòh! Ma te voi sbriga'? Guarda che avemo pagato!”

A tutte queste voci che si accavallano con toni più o meno minacciosi non conviene replicare, o almeno questo è ciò che pensa Luigi, mentre Massimo:

“Soldi buttati! Sono finiti i tempi di Pruzzo!”

“Ma statte zitto e facce vedé 'a partita!”

Luigi che ha visto da quale energumeno è uscito l'invito spinge Massimo alle spalle cercando di farlo scendere più in fretta possibile, in modo che non abbia neanche il tempo di replicare. Di sicuro, se la spinta fosse stata più forte, ora, per via dell'effetto domino che si sarebbe creato, avremmo visto una decina di persone ruzzolare lungo la gradinata, ma fortunatamente questo non è successo e così i nostri due amici, ora si ritrovano a scendere i gradini, più attenti a dove mettere i piedi che a rispondere alle provocazioni di chi si vuole godere anche quegli ultimi rimasugli di partita.

Anche Massimo e Luigi non disdegnano, mentre scendono, di buttare di tanto in tanto l'occhio sul campo.

Ecco l'imbocco del sottopassaggio.

“Finalmente!” Pensa Luigi.

“Ce l'abbiamo fatta!” Pensa Massimo che poi, mentre inizia a scendere i gradini del sottopassaggio, rivolto a Luigi:

“Ammazza che gente! Neanche fosse stata la finale della Coppa dei Campioni!...E che succedeva se si perdevano una palla?”

“Che je ne restava una!” Conclude Luigi, ritrovando l'allegria lasciata per qualche minuto, poi ancora: “Vorrei vedere te, con una palla di meno!”

“Sì, tu scherzi sempre!” Replica Massimo: “Con quelli ci sarebbe stato da litigare.”

“Che partitaccia!” Riprende Luigi con lo scopo di far tornare il discorso sui binari del calcio.

Massimo invece, per niente soddisfatto dello spettacolo sportivo al quale hanno assistito, preferisce spostare il discorso su quello che ritiene un filone più divertente, e così:

“Per fortuna c'era quel burino che c'ha tirato su il morale, altrimenti...”

“Coi burini che ogni tanto vengono allo stadio si potrebbe scrivere un vocabolario a parte; ogni volta ne senti una nuova!... Olocausto!... Ma ti rendi conto?!”

Stanno già nel piazzale antistante l'uscita dello Stadio, quando il boato della folla li fa sussultare.

“Me sà che la Roma ha segnato! Corri Lui!”

I due tornano di corsa sui loro passi risalendo a quattro a quattro le scale che portano all'imbocco delle gradinate.

Un muro di persone impedisce ai due di vedere ciò che sta succedendo in campo.

Luigi ad un tifoso:

“Che è gol?... Chi ha segnato?”

“Rigore! Ci hanno dato un rigore a favore!”

“Chi lo tira?” Chiede con entusiasmo Massimo.

“Boh!...” Risponde il tifoso, allungando il collo per vedere qualcosa tra quella selva di capocce davanti a lui: “Ce so' due o tre intorno al pallone.”

Un attimo di silenzio, poi Massimo, nel vocìo che ne segue cerca d'introdurre la propria domanda:

“Gol?... Gol?... Ha segnato?”

“No!... Se l'è magnato!”

“Ma li mortacci sua!” Esclama Luigi tirando per un braccio massimo con l'intenzione di riscendere i gradini.

Massimo segue l'amico e al colmo della delusione:

“Ci siamo pure tornati indietro!”

“Te l'avevo detto che allo stadio non bisogna venirci più! Sono soldi buttati!” Sentenzia Luigi.

I due si avviano alla zona parcheggi.

Un mare di auto e motorini.

Mentre Massimo si guarda intorno cercando di individuare la sua auto, Luigi se la ride sotto i baffi:

“Ah, ah!”

“E adesso che fai? Ridi perché non ricordo dove ho messo la macchina?”

“No!” Sempre col sorriso, Luigi: “Rido perché sto ripensando al burino dello stadio!”

“Certo che ci sono certi soggetti?!” Riflette a voce alta Massimo.

“La macchina l'abbiamo messa da quella parte... nei pressi di quel tabellone,” viene in aiuto Luigi che pensa di ricordarsi il punto dove hanno parcheggiato.

“Ah, sì!” Ricorda Massimo che si avvia districandosi tra la marea di auto: “in fondo da quella parte, però allunga il passo... non voglio rimanere imbottigliato in mezzo al traffico... poi... ho pure un appuntamento.”

“Ah sì?... Chi?” Chiede curioso l'amico, mentre corricchia per stargli dietro.

“Daniela! Mi aspetta al Bar del Tennis; quando ci passiamo davanti la carichiamo.”

Luigi stenta a tenere il passo di Massimo e con un po' di fiatone:

“Daniela?! E chi è?”

“È una che ho conosciuto alla Rinascente, fa la commessa. Sono tre mesi che usciamo insieme.”

“E... tua moglie che ne dice?” Tra il serio e il faceto, Luigi.

Massimo dopo un attimo di silenzio, mentre guarda qua e là alla ricerca della macchina:

“Che fai lo spiritoso? Ancora le mogli?! Ogni tanto se non dai una sferzata di sesso ti scordi com'è fatta. Sempre la stessa minestra, no?”

“Insomma!” Azzarda Luigi, tanto per non contraddirlo e magari passare per un macho di seconda classe.

Massimo, mentre i due zigzagano tra le macchine parcheggiate, continua con enfasi: “Aoh! Io quando sto con Daniela, sotto a quelle coperte, me scordo de tutto!”

“Beh, ricordati che io devo stare a casa presto. Se almeno me lo dicevi di questa...”

“Daniela” ribatte Massimo: “Daniela!”

“Ecco, Daniela...venivo con la macchina mia.”

“Sì!” Lo prende in giro l'amico: “così eravamo in due a stare in mezzo al traffico.”

“Sempre meglio che reggere il moccolo.”

“Ma quale moccolo!...Per quelle cose c'è sempre tempo! A Daniela la partita non piace, per questo abbiamo deciso di vederci dopo!”

“Vabbé, adesso tu accompagni me, ma se poi incontro tua moglie cosa gli dico... che sei andato a scopà co' n'altra?” Conclude seriamente Luigi.

“Ma dai su!” Cerca di minimizzare Massimo: “ma ti pare...”

“Me sà che ti sei scordato che abito nel palazzo di fianco al tuo e non credo che la possibilità sia proprio così remota.”

“A mia moglie ho detto che dopo la partita mi dovevo vedere con un amico avvocato per certe questioni. Gli dici che ti ho accompagnato e...”

“Che sei andato a scopà co' 'n'altra!” Ribatte sempre con lo stesso tono che sa leggermente di rimprovero.

“Scusa, da come parli sembra che faccio un torto a te, ma che mia moglie è tua sorella?... A Lui, una in più, una in meno...”

“No! È che tua moglie la conosco da quando eravamo ragazzini e un po' mi dispiace!”

“Ma come... io che so' er marito non me frega niente, e a te te dispiace?! Ma dai non fa lo scemo!”

“Ho capito va, lo scemo sarei io! Comunque se me chiede qualcosa io non ne voglio sapere niente; io le bugie non le dico...anzi, preferisco non dirle niente. Ecco! Proprio così!... Faccio scena muta.”

“Bravo!” Approva Massimo: “scena muta è quello che devi fa'!... E poi dai che non ti vede! Ti lascio all'angolo!”

Massimo si prende quell'attimo di pausa che gli serve tanto per cambiare discorso, e: “Piuttosto speriamo di poter uscire dal parcheggio, guarda che casino!?”

I due arrivano alla loro macchina.

Con gran disappunto s'accorgono di non poter uscire a causa di una Mercedes parcheggiata proprio davanti alla loro auto.

“E adesso?” Chiede Luigi non ottenendo risposta.

“Forse è aperta e...”

Massimo prova ad aprire la Mercedes; è chiusa. “Cristo! Ma dico... dico, come si fa!”

“E come si fa... si aspetta! Questo prima o poi arriverà.” Cerca di calmarlo Luigi.

Massimo di calmarsi proprio non ne vuol sapere e con tono ancora più alterato.

“E se invece di prima arriva poi, eh?”

“Arriverà poi!” Conclude con un'alzata di spalle Luigi: “Dieci minuti in più, dieci minuti in meno?!”

“Ho capito va, siamo rimasti fregati,” Massimo guarda l'orologio, poi continua: “pure oggi un'ora per arrivare a casa.”

“Comunque questo,” dice Luigi che anche lui sta perdendo la pazienza: “è l'ultimo anno che mi faccio l'abbonamento. Il prossimo anno allo stadio ci vieni da solo.”

“Che?! A vedere questo schifo? Neanche se mi pagano!” Guardando ancora l'orologio: “Mi fanno perdere pure l'appuntamento con Daniela, stai a vedere.”

La partita è finita.

Una marea di tifosi invadono il parcheggio.

Suoni di clacson e rombo di motori si mescolano al vociò delle migliaia di tifosi che cercano di districarsi in quella selva di lamiere.

Nonostante molte auto siano già uscite, i nostri due protagonisti, a causa della macchina che impedisce loro di uscire, non riescono ancora ad avviarsi.

Luigi che vede il suo amico sempre più nervoso, allo scopo di consolarlo, cerca di trovare quelle parole che possano in qualche modo mitigare il dramma di un mancato appuntamento; e dato che con il passare dei minuti, secondo lui, questa probabilità diventa sempre più concreta, con tono suadente:

“Se ti ama come dice di amarti, non c'è ritardo che tenga.”

“Mi ama sì, mi ama!” Salta su Massimo; poi, battendo il pugno sul tettuccio della propria macchina: “ma guarda te se 'sto cretino doveva parcheggiare in questo modo.”

“Da primi che eravamo, va a finire che non usciamo più. Lo vedi che mio zio prete aveva ragione quando diceva, beati gli ultimi!”

“Guarda che l'ha detto un certo Gesù, no quel prete di tuo zio, ed era riferito a un'altra cosa! Al tempo di Gesù mica c'erano le macchine!”

“Sì, ma c'erano i carretti!” Ricomincia sullo scherzo Luigi.

Forse questa cosa è riuscita a far calmare Massimo che infatti, con la stessa ilarità, attaccandosi al discorso dell'amico: “parcheggiati allo stadio Olimpico, per andare a vedere la partita!”

“No! Al Colosseo! Pe' andà a vedé i gladiatori: Roma Juve, all'ultimo sangue.”

“Sì, co' l'arbitro... Cinciripini da Cartagine, ma vafanculo va!... Beato te che hai ancora voglia di scherzare! Io, quando arriva questo, non lo so che gli faccio.”

Chiami il diavolo e spuntano le corna; infatti, a una ventina di metri da loro, appare il proprietario della Mercedes che mentre avanza parla al telefonino:

“A Carmè...nun te preoccupa!...ho stato allo stadio... me sendi?... Nun me sendi?”

L'uomo con l'accento ciociaro che sta lottando con la linea, e che ora sta avanzando verso i due, è nientepopodimeno che il burino conosciuto sugli spalti.

Massimo e Luigi, ancora non hanno capito che il proprietario della Mercedes è lui...sarebbe alquanto improbabile, pensano; quindi, se lo gustano mentre avanza tra una macchina e l'altra. Ora si ferma, ora riprende a camminare, ora si sposta da un lato, ora dall'altro e intanto, sempre al cellulare: “a qua me sendi?...Qua sì?... Ho stato allo stadio....”

Ora il ciociaro è vicinissimo.

Nei due amici si concretizza l'idea che quell'improbabilità pensata, era tra le meno demenziali venute alla mente; infatti aihmè! La Mercedes è sua!

I due si guardano con quella sorpresa che anche se tanta, mai riuscirà a coprire tutta l'invidia che stanno provando; ma come, uno, diplomato in informatica, l'altro perito...e chi ha il Mercedes? Il burino della Ciociaria. Che mondo infame!

Il primo a schizzare veleno è Massimo:

“Scusi eh? Non può telefonare dopo? Sono tre ore che stiamo aspettando!”

Il ciociaro, dopo aver fatto cenno di arrivare subito, riprende ad avanzare sempre con il telefonino incollato all'orecchio:

“Nun ge metto tando, 'na mezz'oretta....” poi sempre spostandosi qua e là: “me sendi?... None?... E qua me sendi?” Si ferma nuovamente facendo ancora qualche passettino al lato.

Massimo, incredulo, a Luigi:

“Ma questo non è olocausto?”

“È lui sì! Come fai a scordartelo?!”

Il ciociaro nonostante avanzi e arretri, si sposti e ri-sposti, è quasi giunto vicino alla sua macchina. Il telefonino sempre all'orecchio:

“Io me sto a spostà. Prova nu poco a spostatte te, ca po' esse ca me sendi mejo?...Nun poi?... 'N do' stai?!... Sopre lo cesso?... Vabbè, te richiamo quanne sì finito!”

L'uomo della Mercedes finalmente chiude la comunicazione, affretta il passo, e cercando le chiavi nella tasca:

“Ecchime a loco...faccio a nu momendo!...”..L'uomo aprendo il Mercedes: “opre, e me pijo subito la fuga, eh?”

“Ecco va'!” Lo redarguisce Massimo: “...vedi de prende subito la fuga perché sono tre ore che stiamo qui come due stronzi.”

“Embè?... Che volevate cambià de forma proprio oggi?”

Massimo vorrebbe avventarglisi contro, ma poi vedendo che Luigi è scoppiato in una fragorosa risata, si

trattiene dal farlo, tantopiù che il ciociaro, mentre si accinge a partire:

“Che te sì offeso? Guarda che scherzo, eh? Volevo uscì prima, ma poi ci hanno dato lu rigore, che quer fiijo de 'na mignotta lo sì magnato pure!”

Ultima manovra per uscire e, prima di avviarsi definitivamente, affacciato al finestrino:

“ciao cumpà! Si arivedemo 'n'andra domenica.”

Massimo apre lo sportello della propria auto e con un'eloquente smorfia:

“Sì, aspetta e spera!”

Per tutta risposta il ciociaro, mentre va via rinfrescando reminescenze fasciste, canta:

“Aspetta e spera che già l'ora s'avvicina...”

La Mercedes sparisce in mezzo al traffico.

Anche Massimo e Luigi s'incanalano nel traffico.

“Sentiamo quello che hanno fatto le altre squadre.”

Luigi accende la radio.

E mentre la radio sta mandando in onda “Tutto il calcio minuto per minuto” i due ripensando a quell'individuo molto sui generis, ma in fondo in fondo anche tanto simpatico:

“Però hai visto olocausto? Dev'esse impaccato di soldi... Mercedes, telefonino ultima generazione.”

“Mica solo lui... e perché la moglie?”

“E sì, se gli diceva di spostarsi di qua e di là e lei non poteva perché stava sulla tazza, vuol dire che anche lei ci aveva il telefonino.”

“È il colmo, ‘sti burini il telefonino se lo portano pure al cesso!”

“Embè?! ‘N se sa mai qualche stronzo je telefonasse!?”

“Ah, ah...infatti j'ha telefonato!”

I due cominciano a ridere.

Ci voleva proprio quel ciociaro per far ritornare il buonumore a Massimo e fargli allontanare per un attimo dalla mente l'appuntamento con Daniela.

“A parte che oggi pure il più scalcinato ci ha due o tre telefonini, però chi lo avrebbe detto?” Osserva Massimo: “Aoh, a quello non gli daresti un soldo, e invece....”

“Bisognerebbe scavare a fondo” dice Luigi abbassando un po' la radio che ora è diventata meno interessante dei loro discorsi: “c'è gente che spaccia, che dà i soldi a strozzo... che ne sai?”

“Ma chi olocausto?” riprende ilare Massimo: “Quello è tanto se vende il Parmacotto!”

La radio intanto manda in onda la sigla di chiusura.

Ormai i risultati di calcio li hanno dati e i commenti post-partita non sono interessanti.

Luigi la spegne.

“Ecco! È finito pure calcio minuto per minuto.”

“Meno male che pure la Lazio ha perso” si consola Massimo: “sennò domani mi toccava buttarmi malato. Leopoldo mi faceva nero.”

“Io ne ho conosciuti di laziali stronzi eh? Ma come quello?!”

Massimo frena e accelera continuamente, avrà a malapena percorso cento metri e la sua auto non si è mai liberata della prima.

“Se andiamo di questo passo, chissà se troviamo ancora Daniela!” Dice preoccupato Massimo nella speranza di ricevere dal suo amico una qualche parola che possa rassicurarlo sulla presenza della ragazza.

Niente, Luigi purtroppo non si rivela amico abbastanza, se Daniela c'è o non c'è a lui poco importa e infatti non esita ad esporre la sua opinione: “A me, basta che mi riporti a casa, poi....”

Caos. Macchine strombazzanti, motorini e pedoni.

Tutte le auto davanti a lui diventano nella sua fantasia delle ingombranti lumache che vorrebbe calpestare e i conducenti, altrettanti adepti di una di quelle sette che aborriscono i peccati della carne. Massimo ha i nervi a fior di pelle, vorrebbe volare, ma sa bene che non è possibile.

Ha le mani aggrappate al volante, la fronte che quasi tocca il parabrezza e gli occhi puntati a scrutare da cento metri in poi per cercare di focalizzare prima del dovuto la sagoma di Daniela.

È impaziente.

Massimo rivolto all'autista della macchina che lo precede, sporgendosi dal finestrino e suonando il clacson:

“Aoh, ma vuoi camminà? Se fai passa' tutti quanti, arriviamo stasera!”

“Hai proprio ragione” gli dà di mano l'amico: “se seguita così, non stiamo a casa neanche per l'ora di cena.”

“Non lo dire neanche per scherzo, se non trovo Daniela, non lo so quello che succede.”

“Beh!” Cerca di minimizzare Luigi: “adesso non esageriamo! E che sarà mai!”

“Perché tu non la conosci. Quella, ogni domenica alle sei, deve fa' l'amore sennò...”

Luigi sorpreso e curioso al tempo stesso:

“Sennò, cosa deve fare?”

“L'amore!”

Quella che in un primo momento dovrebbe sembrare la risposta più scontata per uno che da poco ha saputo che l'amico, sposo irreprensibile, deve andare a cornificare la moglie, ora, ascoltando il seguito del programma, ha veramente dell'incredibile: “Che ci hai da guardarmi così! L'amore, l'amore! Dice che ormai sente un impulso irresistibile e quando arriva la domenica je scatta come un orologio, je prende la smania e...”

Luigi, sciorinando il suo perfetto inglese: “deve scopà!”

“È inutile che ridi! Proprio così! Alle sei in punto!... Dice che sente come una voce dentro, non ci può fare niente! Pensa che sia la voce del suo primo amore, un bel ragazzo morto in un incidente stradale! La prima volta che l'ha fatto con lui erano le sei di domenica e così...”

“Quando scattano le sei... borobon! Chi ce sta ce sta! Non ci credo neanche se me lo dice lei in persona, mi stai prendendo in giro.”

“Vedi” cerca di spiegare Massimo: “lei non mi ha detto: chi ce sta ce sta! Mi ha detto semplicemente che alle sei sente 'sta cosa e...lo deve fa! Non ce so' santi! Lo vuoi capire o non lo vuoi capire che ha subito un trauma?!”

“E come non l'ho capito?!” Lo prende in giro Luigi: “Un trauma del cazzo!”

“Scherza, scherza!”

Poi infierendo ancora su di lui con quella faccetta da presa in giro:

“A Massimo, pensa se quel ragazzo morto, se l'era fatta per la prima volta a mezzanotte della notte di Natale!... E quella al cenone mica la poteva invità nessuno! Te lo figuri? Mentre tutti cantano: tu scendi dalle stelle... fermi tutti che me scappa de scopà! A Massimo, ma vaffanculo, va', te lo potevi risparmià!”

“Tu pensa come ti pare. Io, da tre mesi che la conosco, non abbiamo saltato una domenica, alle diciotto in punto.... in macchina, in ascensore..... una volta pure davanti alla nonna... a casa sua.”

“Davanti alla nonna?” Trasale Luigi come se non avesse capito bene.

“Sì!” Si affretta a confermare Massimo: “Proprio davanti no, de dietro! La nonna guardava Domenica in sulla sedia a dondolo...e Daniela la faceva dondolare.”

Luigi con il suo solito spirito: “E mentre Daniela da dietro dondolava la nonna, tu, da dietro Daniela, l'aiutavi a farla dondolare meglio!”

“Braaaaavo!” Eslama ridendosi la Massimo: “Tutta 'na dondolata!”

I due scoppiano in una fragorosa risata.

“Ma allora” si sente autorizzato a chiedere Luigi: “c'è il pericolo che se una domenica tu, per una ragione o per l'altra non puoi, quella se fa il primo che gli capita sotto.”

“No, pure sopra!”

E giù risate!

Massimo che a forza di ridere è più rosso di una mela matura adesso che non riesce a trattenere due colpi di tosse è diventato paonazzo.

Riprende fiato, e dopo essersi calmato:

“A parte gli scherzi, lei dice così, ma poi conosci il proverbio no? Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Quella m'ama e... te pare che solo perché sono le sei e io non ci sto, va a letto con un altro?”

“Io non mi fiderei tanto” osserva giustamente Luigi: “Se je prendono ‘st'attacchi, può succedere di tutto!”

“Ma no! L'unica cosa è che quando facciamo l'amore, mi chiama Giancarlo.”

La cosa a questo punto per Luigi si fa davvero interessante... *con una storia così... pensa... ci si potrebbe fare un film*” non si perderebbe il seguito del racconto neanche per mille euro e al culmine della curiosità:

“Giancarlo? E perché?”

“Dice perché il ragazzo suo si chiamava così. Io la lascio fare, tanto, quando è lì, o ti chiama Giancarlo o ti chiama Pasquale, che ti frega?!”

“Beh, a me darebbe fastidio!” Deduce Luigi.

“I primi tempi pure a me, ma poi ti ci abitui! Le prime volte quando stavamo sul più bello e lei si metteva a chiamare Giancarlo, non c'era una volta che non mi guardavo attorno pensando che arrivasse qualcuno. Poi, dopo.... è come un gioco. Pensa che adesso je rispondo pure. Tanto, che ci rimetto.”

“A Giancarlo, lo sai che 'sta Daniela è proprio un tipo originale?” Conclude scherzando Luigi.

“Stai attento che se io so' Giancarlo, a te, ti faccio fare la parte di Daniela, eh?!” Ribatte Massimo facendo seguire la battuta da una lunga risata che Luigi rafforza accodandosi quasi per inerzia.

L'auto dei nostri amici arriva al Bar del Tennis. Daniela è in attesa sul marciapiede.

È una ragazza piuttosto normale: mora, non molto alta e se non fosse per quegli occhi azzurro mare, sarebbe del tutto insignificante.

“Eccola là!”

Massimo suona un paio di volte il clacson per farsi notare.

“Mah, me la immaginavo diversa. Scusa se te lo dico, ma è meglio tua moglie!” Luigi nel momento che ha fatto questa osservazione già si è pentito perché dall'espressione improvvisamente imbronciata di Massimo si è accorto che il suo giudizio non è stato dei più graditi. In fondo in fondo, anche Massimo lo sa, ma è ovvio che qualche pregio che giustifichi la scelta di cornificare la moglie deve pur trovarla. Se non altro per salvare la faccia, e così, mentre si accosta al marciapiede:

“Mia moglie Lui? Fuori sarà pure come dici tu, ma dentro al letto?! A Lui, credimi... a letto questa è 'na furia!”

La macchina si ferma.

Luigi scende per far accomodare Daniela sul sedile anteriore.

“Prego! Si accomodi davanti.”

“Non fa niente mi metto dietro.”

La voce di Daniela è di una sensualità unica.

Se uniamo questo, alle qualità amatorie decantate qualche secondo prima da Massimo, capiamo come nella mente di Luigi, al momento stesso che con un cenno

la invita a salire in macchina, si possano aprire tutte in una volta le pagine del più particolareggiato kamasutra.

“Che scherza?!” Si affretta a ribadire col servilismo più spudorato Luigi: “non sia mai! Vado io dietro! Si accomodi davanti!”

E mentre la ragazza con un sorriso celestiale ringrazia, Luigi si accomoda dietro.

Nel momento che per passare nei sedili posteriori, Luigi sfiora la testa di Massimo, scherzosamente canticchia sottovoce quel tanto che basta da essere udito solo da lui:

“Furia cavallo del West, na-nana-nana...”

Daniela sale in auto:

“Ciao Massimo!” Lo saluta con un muto bacio sulla guancia.

La macchina riparte immettendosi pian piano nel traffico che ancora procede a passo d'uomo.

“Questo è Luigi” presenta Massimo accennando appena con la testa la presenza dell'amico.

Daniela posizionandosi un po' di fianco e allungando la mano a Luigi:

“Piacere.”

“Piacere mio.” Risponde Luigi che non avrebbe voluto lasciare quella mano calda e liscia per tutto l'oro del mondo.

È Daniela a riportarlo tra i comuni mortali con un distratto: “È stata bella la partita?”

“È meglio non parlarne, un'ora e mezza di noia” risponde Massimo mentre cerca di non urtare una macchina che si sta infilando tra la sua e quella che la precede.

“Allora potevate uscire un po' prima no?” Interviene Daniela con una velata aria di rimprovero: “alle sei abbiamo quella persona che ci aspetta all'hôtel Gemini, non ricordi? Già sono un quarto alle cinque e non vorrei, se continuiamo con questa andatura...”

“Anche andando di questo passo, tra venti minuti siamo a casa di Luigi, altri dieci per arrivare in hôtel e... saremo puntualissimi vedrai.”

“Dove abita Luigi?” Chiede la ragazza cercando di nascondere un po’ d’ansia.

Luigi che è al corrente della strana abitudine amorosa della donna, come per dare una mano all’amico:

“Chi io? Vicino casa sua, a due passi da Massimo. Farete prestissimo... comunque prima delle sei.”

“Ma caro! Non è che tua moglie ci può...”

Massimo al solo scopo di rassicurarla la interrompe e:

“Ma no amore! Figurati se mia moglie può vederci. Quella sta incollata davanti al televisore dalla mattina alla sera! E poi, anche se fosse sai che me ne importa? Tanto, prima o poi verrà a saperlo. Del resto, quando non c’è più amore... sai quanto me ne può freg...”

Luigi, vuoi per non essere di troppo, vuoi perché non accetta di essere testimone accondiscendente, prima che l’amico finisca la frase, propone:

“Massimo, se vuoi posso scendere e prendere l’auto-bus. Non vorrei che per colpa mia...”

“Ma che dici?!” Lo rassicura Massimo: “non c’è problema.”

Luigi, dopo averci pensato un attimo:

“mica tanto! Se fate tardi con quella persona, se alle sei stiamo ancora in macchina, io che faccio?”

“È vero!” Pensa Daniela: “*Se alle sei stiamo ancora in macchina, questo che fa?*” È più che giusto porsi questo quesito e così alla ragazza non resta che chiedere:

“Amore? Forse il tuo amico non ha tutti i torti. Lui che fa?”

“Stai tranquilla! Non vedi che già si cammina un po’ di più?!” Cerca di rassicurarla Massimo.

Luigi è pensieroso, se alla ragazza quella frase in un certo senso può averla tranquillizzata, lui non è tranquillo affatto e:

“Cerca di buttarti sulla sinistra, così proviamo a fare una drittata. Quando vedi che dall'altra parte non viene nessuno sorpassa un po' di macchine.”

“Sì, poi la multa la porto a te! Non lo vedi che è pieno di vigili?”

“Ma caro” lo incita Daniela: “fai come ti dice il tuo amico, no?”

“Non c'è bisogno. Lascia fare a me.”

Proveniente dalle loro spalle, in lontananza, si sente il suono di una sirena.

Massimo guarda dallo specchietto retrovisore.

Luigi fa la stessa cosa girandosi verso il lunotto posteriore e immediatamente:

“Massimo, non farti scappare questa occasione. Appena passa, accodati.”

Massimo anche se con un po' d'apprensione, decide di comprare l'idea, e:

“Speriamo che non siano carabinieri.”

In certi casi un po' di spregiudicatezza non guasta. Daniela lo sa, e: “Se sono carabinieri no, ma se è un'altra macchina buttati dietro.”

Massimo scruta con attenzione ogni centimetro quadrato dello specchietto retrovisore, nella speranza che l'auto che sta arrivando a sirene spiegate non sia delle forze dell'ordine.

“È un'autoambulanza!” Grida Daniela con la stessa enfasi di un marinaio che vede “*terra*” dopo tre mesi di navigazione.

“Non te la fa' scappa!” Incita Luigi.

“Se ci riesco!... Non è che si potrebbe!”

“Ma caro” insiste Daniela: “lo fanno tutti!”

Appena l'ambulanza sfreccia accanto all'auto, Massimo, con una manovra degna di un pilota di formula uno gli si accoda accelerando di colpo.

Il grido di gioia che esce dalla bocca dei due passeggeri è subito seguito da un: "so' troppo forte!" di Massimo che, pigiando ancora sull'acceleratore, aggrappato al volante e con gli occhi calamitati sullo sportellone posteriore dell'ambulanza, sa che per non lasciare il posto ad altri avvoltoi deve stare con il becco incollato al mezzo che lo precede.

Anche Luigi ha l'adrenalina a mille e come se la magistrale manovra l'avesse effettuata lui, esclama: "Bravo gliel'abbiamo fatta. Adesso non la perdere."

Daniela che come tifosa non è di meno, lo sprona entusiasta: "Stagli attaccato, stagli attaccato."

Ora a premiare il capolavoro di Massimo servirebbe solo che il mezzo di soccorso facesse il più a lungo possibile la loro stessa strada.

Infatti è questo che si auspicano i tre e questo si deduce da ciò che dicono, infatti:

"Speriamo che per un pezzo faccia la stessa strada nostra." Si augura Luigi.

"Ammazza! 'Sta drittata ci farà risparmiare minimo venti minuti" calcola Daniela.

"Io mi accontenterei anche di un chilometrino, poi il traffico, quello brutto, non lo troviamo più." Conclude Massimo.

Un'auto cerca d'infilarsi in mezzo, ma grazie alla perizia di Massimo, la manovra forse un po' troppo azzardata non riesce.

Massimo è quasi attaccato al paraurti dell'autambulanza.

Daniela tira fuori una mano dal finestrino e punta il dito medio verso il cielo, all'indirizzo del conducente dell'auto che voleva infilarsi.

“Tampinalo di più!” Dice a Massimo ritraendo dentro il braccio: “Hai visto? Quello con la Polo si voleva infilare in mezzo.”

Massimo, che sa che sta rischiando una bella multa: “Se incontriamo i vigili siamo fregati” Poi dopo un attimo di silenzio, pensando di aver trovato la giusta soluzione: “Daniela ce l'hai un fazzoletto? Mettilo fuori dal finestrino così sembra che...”

L'auto di Massimo segue l'ambulanza senza badare ad alcuna segnaletica.

Daniela agita il fazzoletto fuori dal finestrino. Il semaforo è rosso.

Massimo passa lo stesso.

“Era rosso!” Quasi rimproverandolo Daniela.

“L'ho visto” si affretta a rispondere Massimo: “ma ormai, che ritorno indietro?”

“Se all'incrocio gira a sinistra siamo a cavallo.”

Luigi riprende a canticchiare la solita canzone, ma dato che questa volta il testo del brano potrebbe alludere non solo alla bravura di Daniela, ma anche a quella dell'amico, la canta con un tono che farebbe invidia al futuro erede di Pavarotti:

“Furia cavallo del West, na-nana-nana...”

Massimo e Daniela si accodano a lui euforici.

Il coro a tre che ne scaturisce e quanto di più stonato si possa mai ascoltare. Le parole nessuno se le ricorda e così non resta che glissare sul più banale dei: “Na-nana-nana-na-na.”

Alla collegiale risata segue l'osservazione di Massimo che tornato serio: “Speriamo che non va dall'altra parte.”

L'autoambulanza gira a sinistra.

“Che culo, che culo!” Esulta Luigi.

“Vai, vai! Non farti staccare!... Bravo così!” Incita Daniela.

“Ah, ah che forza!...Chi l'avrebbe detto!”

L'entusiasmo di Massimo viene spento da Daniela che con apprensione: “All'incrocio c'è il vigile!”

“L'ho visto!” Bofonchia Massimo: “ormai siamo in ballo. Fai vedere bene il fazzoletto.”

Fischiando a più non posso, il vigile, allo scopo di dare la precedenza all'ambulanza e alla macchina che segue, si pone in mezzo alla strada per fermare le auto provenienti dal lato opposto.

Massimo, ironicamente ai suoi amici:

“Grazie vigile!... Ha abboccato come una carpa.”

Un po' per la frase, un po' per il pericolo scampato, Luigi e Daniela scoppiano in una fragorosa risata.

L'auto di Massimo segue a meno di un metro l'auto-ambulanza che lo precede.

Anche Massimo se la ride.

Mai avrebbe pensato che una fortuna così sfacciata sarebbe potuta capitare proprio a loro:

“Aoh... questo ce sta a porta' proprio verso casa!”

“Pensa che fortuna!” Ribadisce Luigi: “Ma lo sai che se la prossima gira a destra e poi a sinistra, ce porta dritti dritti dove abitiamo noi?!”

Massimo, come a confermare che a lui nulla sfugge: “e che non me ne sono accorto?!”

“Quella di accodarci è stata proprio un'idea geniale” dice Daniela ponendosi orgogliosamente a protagonista dal momento che l'idea era stata sua.

L'ambulanza gira a destra, fatti pochi metri, prima di girare a sinistra, è costretta a rallentare a causa di alcune auto dei vigili che ostruiscono in parte la carreggiata.

Capannelli di curiosi stazionano all'imbocco della via di sinistra.

Il primo che da pensieroso diventa apprensivo è Luigi che preoccupatissimo:

“Massimo, non è che è successo qualcosa proprio nella via nostra?”

Massimo si fa serio. Mille pensieri si accavallano nella sua mente.

Alla domanda di Luigi non sa cosa rispondere. Dalla sua bocca si fa strada solo un timido: “Ma che dici!”

Quella relativamente più tranquilla, non essendo emotivamente coinvolta è Daniela che dopo aver tirato giù il finestrino della macchina porge al primo passante che capita la domanda più banale che in certi casi si possa fare:

“Che è successo?”

L'uomo fa una smorfia, poi, come per pensarci un attimo: “Pare che è scoppiata 'na bombola de gas.”

“Io le bombole non ce l'ho!” Si affretta a dire Luigi con conclamata soddisfazione:

“A casa mia neanche!” Gli fa eco con entusiasmo Massimo che poi si blocca... pensa... e come preso da un lampo:

“Il sor Pietro! Quello che ci ha l'appartamento attaccato al mio! Ci ha la stufetta a gas!”

Massimo comincia a suonare il clacson all'impazzata.

Un vigile gli fa segno di fermarsi.

“Non si può, ci sono i pompieri, è scoppiata una bombola. Un appartamento è crollato e 'n'altri quattro so' ridotti ai minimi termini.”

Massimo è sconvolto. Aggrappato al volante dondola la testa avanti e indietro quasi con l'intento di sbatterla sul vetro anteriore, poi uno scatto d'ira e un grido disumano:

“Ma lì ce casa mia! C'è mia moglie! Mio figlio! Chi non passa! Chi non passaaaaa!”

“Calma, calma! Ci sono feriti, ma gravi nessuno!”

Intanto vicino alla macchina si è formato un gruppetto di curiosi. Il più coraggioso dei quali, e forse anche il più amico:

“Massimo sta tranquillo! Chi è annato male è er sor Pietro!”

Un'altra voce si fa largo dal coro:

“Quel poraccio s'è giocato casa, già 'n ci aveva 'na lira prima...”

Il vigile agitando la paletta fa segno ai colleghi che può passare:

“Passi, passi pure.”

La macchina gira l'angolo e ai nostri amici appare il finimondo: un palazzo quasi crollato. Via vai di vigili tra autopompe e mezzi di soccorso, polizia, carabinieri e ambulanze.

Massimo pietrificato ha solo la forza di ansimare con le mani tra i capelli:

“Oddio! Casa mia non c'è più!”

“No! Sta tranquillo, Massimo” mentre lo sorregge Luigi: “la tua ce sta ancora; è crollato solo l'appartamento del sor Pietro. Vedrai che ai tuoi non è successo niente.

Massimo tra le lacrime:

“Maria! Ninetto!”

Daniela cerca di consolarlo:

“Dai! Vedrai che stanno tutti bene. E poi... Ninetto sì, ma tua moglie che ce frega...”

Massimo allontanandola bruscamente con una spinta:

“Ma come che ce frega!... Ma che cazzo dici! Aoh, lì c'è mia moglie! Ti rendi conto?!”

Massimo scende dall'auto e di corsa si avvia dove più ferve l'opera di salvataggio.

Incrocia subito una barella.

I barellieri trasportano il vecchietto proprietario dell'appartamento saltato in aria.

Massimo si avvicina alla barella e mentre cammina a fianco ad essa:

“A sor Pie', come ve sentite? Ma che è successo?!” Il vecchietto con un filo di voce:

“Chi sei? Chi sei?”

“Massimo, sor Piè! Sono Massimo! Ma che è successo?”

“Che cazzo ne so!... Stavo a magnà in cucina... ho sentito un botto... e quanno ho riaperto l'occhi, me so' trovato a sede sulla tazza der cesso de casa tua!... Se non arrivavano i pompieri, ancora stavo lì!... M'ero incastrato!”

“E mia moglie l'hai vista?”

“Dentro ar cesso nun c'era!”

Massimo lascia il vecchietto per dirigersi verso una seconda barella che vede spuntare tra capannelli di persone e auto soccorritrici.

Sulla barella c'è la moglie.

Oltre ai barellieri c'è un'infermiera che tiene alta una flebo.

La stanno portando verso l'ambulanza.

Il figlio di Massimo chiude la fila, è accompagnato per mano da un giovane vigile del fuoco.

Massimo piangendo:

“Maria!... Ninetto!”

Ninetto alla vista del padre gli corre incontro e tutto allegro:

“Papà, me so' buttato sul telone dei pompieri!”

Massimo lo prende in braccio e stringendolo al petto lo bacia più volte, poi cercando di tenere il passo dei barellieri chiede a quello più vicino:

“Come sta?...È grave?”

Maria sentendo la voce di Massimo apre gli occhi e con un filo di voce:

“A Ma.... a Ma....”

Il barelliere rivolto a Massimo:

“Nun è grave. Solo nun fa altro che chiamà la madre.”

“Ma no!” Precisa piangendo Massimo: “chiama me... io me chiamo Massimo!” Poi alla moglie: “Maria... come stai?”

Il barelliere cercando di sminuire la tensione, in perfetto dialetto romanesco:

“Stia tranquillo che nun è niente! Questa more guarita.”

“Come!?! In che senso!” Chiede preoccupato Massimo che non ha afferrato la battuta.

A mettere le cose per il suo verso giusto ci pensa l’infermiera che con modi più garbati:

“Non è niente, stia tranquillo, solo un grande shock”

Ninetto è ancora eccitato dall’avventura appena conclusa; quel crollo, il fumo, i pompieri, la polizia...e quando mai avrebbe immaginato che certe scene potessero essere vere. Ha vissuto l’avvenimento come se fosse stato un film d’avventure con lui protagonista nella parte di Batman. Buttarsi da una finestra, anche se dal secondo piano ed andare a rimbalzare su un telone dei vigili del fuoco è roba da cartoni giapponesi. Mentre tiene il braccio intorno al collo del padre, ancora racconta con entusiasmo:

“Papà, me so' buttato sul telone dei pompieri...due volte ...me so' buttato, poi senza famme vede, so' risalito dal retro scala e me so' ributtato. I pompieri nun m'hanno detto niente perché se so' creduti d'ave' salvato du' gemelli!”

Il barelliere vicino, che ha sentito il ragazzino, rivolto a Massimo:

“Piccolo piccolo, ammazza che fijo de 'na mignotta!”

Massimo si fa serio, con espressione truce guarda il barelliere, indica la moglie e:

“Ma non lo vedi come sta?!”

Il barelliere si rende conto subito di aver fatto una gaffe e allungando un poco il passo:

“Ma che hai capito!! Io...dicevo così pe' di!...Mica ce l'avevo co' su' moje!”

“Vabbè, va'! Lasciamo perde!” Poi, con amore rivolto alla moglie: “Maria, mi senti? Come stai?”

Maria aprendo leggermente gli occhi accenna un piccolo sorriso come per tranquillizzarlo.

Il portellone dell'ambulanza è già aperto. Una volontaria del Servizio Civile si rivolge a Massimo e con gentilezza, sorridendo leggermente:

“Se vuole può salire con noi sull'ambulanza, c'è posto...così anche il bambino...”

Massimo non ci pensa un attimo: “Se si può?”

“Ma certo, salga.”

Luigi che intanto è sceso dalla macchina si è avvicinato al mezzo di soccorso e con la delicatezza che certi momenti impone, rivolto a Massimo:

“come sta?”

“Poteva andar peggio! La dottoressa mi ha detto che è solo un forte shock.”

“Stai tranquillo” cerca di rassicurarlo ancora l'amico: “non è niente... e vedi di stare su, altrimenti quando arrivate in ospedale mandano via lei e ricoverano a te!” Poi con una carezza, a Ninetto: “E te Nine"?... Come stai?”

“Per fortuna non si è fatto niente!” Interviene Massimo; poi, accarezzando il figlio: “Vero Niné?”

“Luigi? Lo sai che me so' buttato sul telone dei pompieri? Perché non ce vai pure te? Non te dicono niente.”

“A questo non gli pare vero de essese buttato dal secondo piano” spiega con un sorriso Massimo.

Luigi si guarda il bambino e con una scafetta sulla guancia: “Bravo, bravo... dopo me ce vado a buttà!”

Poi in tono confidenziale, avvicinandosi di più a Massimo: “Senti.... in macchina c'è..... che devo fa'?”

“Fammi il favore, guida tu. Vieni dietro l'ambulanza, magari... metti un fazzoletto fuori dal finestrino così se Maria non ha niente, dopo gli accertamenti me la porto a casa.”

“Ma chi?” Trasale Luigi: “Furia cavallo del West?”

“Maria Lui! Maria!”

“Sì, ma cosa? La ragazza.... che faccio?”

“Fagli prendere l'autobus e dille che domani la chiamo!”

Luigi saluta con un bacio Ninetto, con un cenno della mano Maria, con un'alzata di spalle Massimo e sale nella macchina dell'amico.

Luigi infila la chiave nella toppa d'avviamento, esita a girare l'accensione: sta pensando sul dafarsi ed è qui che interviene Daniela:

“Che ti ha detto?... Cosa dobbiamo fare?”

“Mi ha chiesto di andare dietro l'ambulanza.... in ospedale!”

Luigi ancora non mette in moto...pensa.

Daniela lo guarda e:

“Sì!.... E io?”

“In che senso?” Risponde Luigi.

“Io... che faccio, io?” Chiede con apprensione la ragazza.

“Tu dovresti prendere l'autobus.”

“E dove lo prendo?”

Luigi mette in moto e:

“Appena vediamo una fermata ti lascio.”

L'ambulanza parte.

L'auto guidata da Luigi la segue a un paio di metri di distanza.

Daniela con muso lungo, tirando su col naso:

“Quello stronzo!”

“Chi?”

“Massimo, chi? Mi diceva che della moglie non gliene importava nulla e invece...”

“Beh, che c'entra!” Cerca di giustificare Luigi: “Devi capirlo!... In certi momenti...”

“Noi donne dobbiamo sempre capire, ma a noi chi ci capisce?” Segue un attimo di silenzio poi, come di colpo Daniela si irrigidisce... sbarra gli occhi, un paio di respiri affannati e: ”oddio!... La voce!”

“Quale voce?”

“La voce!” Insiste Daniela: “che ore sono?”

“Un quarto alle sei! Ma toglimi una curiosità, di quale voce parli? Io non sento niente!”

Daniela si batte i pugni sulle ginocchia: “Ma la sento io, la sento!”

“Ah sì?” Incredulo: “E... che ti dice?”

Daniela ad occhi spalancati guarda Luigi e: “Sssttt!”

Dopo un attimo di silenzio dove Daniela è concentrata come se realmente fosse protesa a sentire qualcosa: “Mi sta dicendo che alla prossima...”

“Alla prossima?” Chiede con curiosità mista a timore Luigi.

“Alla prossima dobbiamo girare a destra.”

Luigi, che ancora non riesce a capacitarsi: “Ma se dobbiamo andare dietro all'ambulanza, è a sinistra che dobbiamo girare. Il Fate Bene Fratelli è lì.”

Daniela cambia espressione, è tutta zucchero, gli mette una mano sulla coscia e guardandolo con voluttà:

“Sì, ma a sinistra c'è hôtel Gemini e...anche se non sei mio fratello, ti prometto che più bene di me, non te lo fa nessuno!”

Le due macchine si avvicinano al bivio i cui cartelli stradali indicano l'ospedale da una parte e l'hôtel dall'altra.

Uno sguardo intenso tra i due, poi Daniela:

“Giancarlo? Che ore fai?”

“Dieci minuti alle sei” risponde Luigi.

“Allora sbrigamose, no?”

“Se lo dici tu?!”

“Bravo Giancarlo! Io e te ci siamo sempre capiti.”

L'autoambulanza gira a destra.

La macchina di Luigi a sinistra.

Lui la guarda con occhi languidi e toccandogli una coscia, prima di mettere in quarta e accelerare: “Come mi piace quando mi chiami Giancarlo!”

L'auto dei due accelera districandosi in mezzo al traffico.

La luce di un semaforo che da rossa diventa verde.

Un pedone che si era attardato si accinge ad attraversare la strada. La macchina di Luigi rischia d'investirlo. Il pedone con un salto all'indietro evita di essere urtato; poi, girandosi verso l'auto che si allontana, grida:

“Vedi d'anda' 'ffanculo che fai tardi!!!!”

Luigi dopo aver dato un'occhiata allo specchietto retrovisore, guarda Daniela, e:

“Ma lo sa pure lui?”

“De che?”

“Che alle seiiiiii...”

“No!... E chi lo conosce!!!” Sussurra Daniela mentre con un dito gioca con un ricciolo della nuca di Luigi.

Fine

Proprietà letteraria riservata
© 2008 Arduino Sacco Editore, Bella (PZ)
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione Novembre 2008
© Collana “Verde Suona”